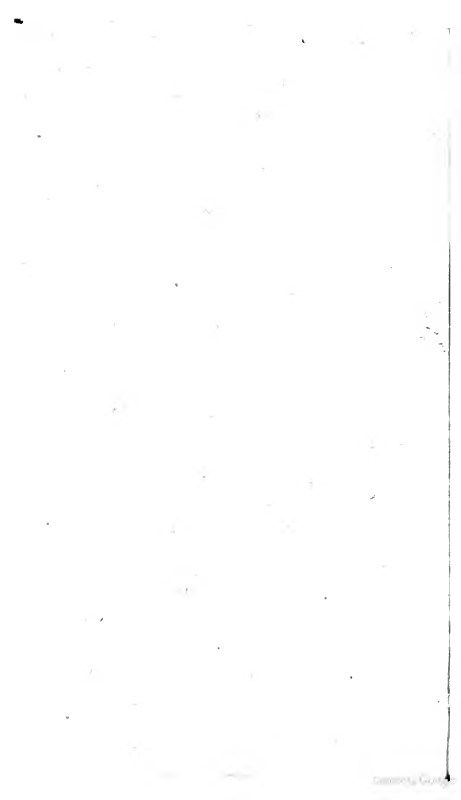
...Me, poor man,
my library is dukedom
large enough

The Tempest I. 2

Naquet Gr

TRAGEDIE

DI

ALESSANDRO MANZONI

MILANESE

il Conte di Carmagnola

E

l' Adelchi

AGGIUNTEVI LE POESIE VARIE DELLO STESSO, ED ALCUNE PROSE SULLA TEORIA DEL DRAMMA TRAGICO.

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE MOLINI

ALL' INSEGNA DI Dante

MDCCCXXV.

L'EDITORE AI LETTORI

A ripubblicare co' miei torchi le tragedie del Sig. Alessandro Manzoni milanese mi hanno stimolato le incessanti ricerche tanto de' nazionali come degli stranieri, e il sapere che ormai non se ne trovano esemplari neppure a Milano, ove furono la prima volta stampate.

Costante però nella massima di rispettare il diritto di proprietà che gli autori, a qualunque luogo appartengano, hanno sempre sulle loro opere, volli per questa mia ristampa l' assenso del chiar. Sig. Manzoni, il quale nel concedermelo in modo assai cortese, mi permise pure che vi aggiungessi le altre sue poesie già riprodotte più volte dopo le prime edizioni.

E siccome nell' atto di eseguire il mio disegno seppi che le tragedie erano state di recente tradotte in francese dal Sig. C. Fauriel e corredate di alcune prose illustrative, procuratomi tosto il volume (*) che le contiene, credetti prezzo dell' opera l' estrarne quanto si riferiva alle tragedie medesime, non che alla teoria dell'arte drammatica, argomento di non lieve importanza, che in questi ultimi tempi ha esercitato le penne di

(*) Paris, Bossange frères, 1823-8.°

più valenti scrittori. Fra questi è il Sig. Manzoni medesimo, il quale recò nel trattarlo gran copia di nuove idee unita ad una forza e lucidezza di raziocinio veramente ammirabile, segnatamente in una sua lettera scritta nell' idioma francese mentre trovavasi negli anni decorsi a Parigi.

Sul pregio di essa io non farò qui altre parole, e lascerò che i lettori si riferiscano al giudizio pronunziatone da soggetti più di me competenti che parvemi ben fatto di riportare in seguito alla lettera medesima.

Così per evitare ogni taccia di parzialità, e per non arrogarmi un ufficio non mio, volli che circa il merito eminente delle due tragedie si vedesse il ragionato parere altrui nelle prose che precedono quella lettera.

I molti e giusti elogi che tanto di esse tragedie, quanto delle poesie varie manzoniane furono a suo tempo profferiti dai giornali più accreditati d' Italia e d' altre parti d' Europa credo che sieno ancor presenti alla memoria di tutti.

Gli studiosi, non ne dubito, vorranno sapermi grado di aver loro agevolato l' acquisto di opere sì desiderate, per mezzo di una edizione che insieme le unisce, e nella quale posi ogni cura affinchè riuscisse il più che si potè priva di errori.

IL CONTE

DI

CARMAGNOLA

TRAGEDIA.

AL SIGNOR

CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO

DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA

L' AUTORE.

PREFAZIONE

Pubblicando un'opera d'immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annoiare il Lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi — Quale sia l'intento dell'autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta

forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccioli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand' anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l' apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgra-

do gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma; mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, nè risultanti dall'indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrari: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un'azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L' unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotile (1),

(1) Sono differenti in questo (*l'Epopea e la Tragedia*), che quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del

il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel (2), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un'idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente

sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro.*

(2) Corso di Letteratura drammatica, Lezione X.

fondata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell'azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell'azione col suo modo attuale di essere, ma dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia cogli altri principii dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano colla presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — quei due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di esser loro visibilmente presente, e li

veggo esposti agli occhi d' una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest' uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell' esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d' illusione voluta dall'arte, assistendo tutto dì e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate: e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un' impressione di verisimiglianza da cose

che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell'artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d'ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi quando vi fu posta in pratica da Nairet colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono sate seguite come leggi, e senza

discussione, ch'io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza parlare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi, di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l'unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione. *Comme il est très-rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures* (1). Con tale transazione i trattatisi non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità

(1) Batteux, Principes de la littérature, Traité V. chap. 4.

della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite ch'egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le voglia eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts, et du plaisir qu'ils causent, que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre, sans se priver de leurs ressources les plus fécondes, et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses, dont le Public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les employent à lui*

plaire, et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théatrale (1). Salvo il rispetto a Marmontel e all'opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un'idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che usate qui metaforicamente, rinchiudono una contraddizione. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie,

(1) Marmontel, Éléments de littérature, art. *Unité*.

immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell' arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due parole appunto sta l' errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l' erroneità della opinione, basta indicare dove sta l' equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d' una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte, non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole; ma

affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell' alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l' essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro, quei critici i quali sono tuttavia di parere che le tragedie greche non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gli inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole, sieno così tranquillamente tollerate da coloro che voglion le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel.* L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut* (1).

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, e che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela: mais il vaut*

(1) Batteux, l. c.

encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible (1). Nondimeno io stimo che una tale quistione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta; ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcun dubbio,

(1) Fleury, Moeurs des Israëlites, X.

dacchè il Pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi senza esame ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet e di G. G. Rousseau, il cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: l'uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali, l'altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizii del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile

del più alto grado d'interesse ed esente dagl' inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale, ben lungi dall'essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico, io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo; perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all'opinione ragionata di uomini di prim'ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del Coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei Cori greci: *Il Coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità.* E poco sotto: *Vollero i Greci che in ogni dramma il Coro...*

fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell'umanità: il Coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violenti e dolorose d'una azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d'una espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione (1). Ora mi è sembrato che, se i Cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei Cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slan-

(1) Corso di letteratura dramm. Lezione III.

cio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati colla orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov' egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti: difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi Cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura: e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere esser atto a dare all' arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio, e sui fatti che sono l'ar-

gomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d'invenzione, e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

NOTIZIE STORICHE

Francesco di Bartolomeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L' anno della sua nascita non è noto: il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella Biografia Piemontese, *la pone verso il* 1390. *Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volontieri, e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.*

Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro

scritti, formarsene, e darne una opinione certa ed unica: fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano (1412), il fratello di lui Filippo Maria Conte di Pavia era rimasto erede, in titolo, del Ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d'altre s'erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un picciolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso, in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, e dei suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e vi avea già un comando. Questo esercito corse col

nuovo Duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal Duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città: alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del Duca. E questi che nel 1412 *era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel* 1424 *venti città " acquistate "per servirmi delle parole di Pietro Verri ,, colle nozze della infelice Duchessa* (1), *e colla*

(1) Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.

fede e col valore del Conte Francesco ,,. Venne il Carmagnola creato dal Duca Conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti parente di Filippo, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L'alta fama dell'esimio Generale, l'entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l'animo del Duca. I nemici del Conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro Signore. Il Conte fu spedito governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s'accorse, dice il Bigli (1), *che era*

(1) Hist. lib. 4. Rer. Ital. Script. T. XIX. col 72.

questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servigio, il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col Principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al Duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch'egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al Duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con se; inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo Duca di Savoia suo

natural Principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese (1).

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 *di febbraio del* 1425, *vi fu accolto con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servigio della Repubblica con* 300 *lance* (2).

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contra il Duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il Duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col Duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria.

(1) Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.

(2) Sanuto, Vite dei duchi di Venezia. Rer. Ital. XXII. 978.

La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il Conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico Principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa: e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed ai 15 gli fu dato dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano, all'altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

" Ridussesi la guerra in Lombardia, " dove fu governata dal Carmagnola virtuo- " samente, ed in pochi mesi tolse molte terre " al Duca insieme colla città di Brescia; la

„ *quale espugnazione in quelli tempi, e se-*
„ *condo quelle guerre fu tenuta nirabi-*
„ *le* (1) „. *Papa Martino V. s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.*

Nella seconda guerra (1427) *il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccioli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guernigione duchesca.*

Comandavano nel campo del Duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino (2). *Essendo venuta la discordia*

(1) Machiavelli, Ist. Fior. Lib. 4.

(2) Per servire alla dignità del verso, il nome di quest' ultimo personaggio nella Tragedia venne cambiato con quello di *Fortebraccio*. La storia stessa ha suggerita questa mutazione; dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.

fra di essi, il giovane Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l'obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e Principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e fra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il Conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano vari: i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l'opinione che

sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello sospettando di agguati opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anch' egli; gli altri quattro, chi in un modo, chi nell' altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I Commissarii veneti ne fecero lagnanza al Conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigioni, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l' uso (1).

(1) *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, lib. 6.

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di questo uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: alla zappa i soldati (1).

I Signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del Conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè, pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi ch'egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una

(1) *Ad ligonem stipendiarii.* Chron. Tarv. Rer. It. XIX. 834.

causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei Commissarii, il Governo veneto abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto, non si parla anzi che di onori e di ricompense.

In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il Duca un' altra di quelle solite paci.

La guerra rotta di nuovo nel 1431 non ebbe pel Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel Duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

Pochi giorni dopo Nicola Trevisani capitano dell' armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del Duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell' armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da

terra sulle navi del Duca. Quando il Carmagnola s' avvide dell' inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l' altra riva. L' armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch' egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia (1)

(1) *Ai 13 di luglio essendo stato proclamato Nicolò Trivisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli Avvogadori di Comune andarono al consiglio de' Pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del Duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del dominio, e per non aver fatto il suo dovere,* immo vilissime *essersi portato*, immo *perchè andò pregando gli altri che fuggissero via.* Sanuto 1017

*Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; " e al capitano generale, per imputa-
,, zione di non aver dato favore all' armata,
,, con lettere del Senato fu scritta una lieve
,, riprensione (1) ,,.*

Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcalbò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

Il Carmagnola non credette a proposito l' andar col grosso dell' esercito a sostenere questa impresa: e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo, spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla: giacchè non si sa vedere perchè il

(1) Navagero Stor. Ven. Rer. Ital. XXIII. 1096

Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch'egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia " gli furono mandati incontro otto gentiluomini, avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a San Marco " (1).

(1) Sanuto. Rer. It. XXII 1028.

Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col Doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una Giunta, alla quale il Navagero dà nome di Collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta, ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del Conte (o due figliuole secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d'autentico si ha sulla innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d'un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del Generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all'andata del Conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal Governo veneto a malgrado della taccia d'ingratitudine e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il Conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un militare non veneziano che non poteva avere partigiani nel popolo; si ponga mente

per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si accordano coll'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il Duca non era perdonatore; e il Carmagnola che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell'uomo che aveva provate le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica diversa da quella che il Governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccoglierne.

Un cronista di Bologna dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: " Dissesi che questo hanno fatto, perchè egli

„ *non faceva lealmente per loro la guerra*
„ *contra il duca di Milano, come egli dove-*
„ *va, e che s'intendeva col Duca. Altri di-*
„ *cono che come vedevano tutto lo Stato loro*
„ *posto nelle mani del Conte, capitano d'un*
„ *tanto esercito, parendo loro di stare a gran*
„ *pericolo, e non sapendo con qual miglior*
„ *modo potessero deporlo, han trovato cagio-*
„ *ne di tradimento contra lui. Iddio voglia*
„ *che abbiano fatto saviamente; perchè par*
„ *pure, che per questo la Signoria abbia*
„ *molto diminuita la sua possanza, ed esal-*
„ *tata quella del Duca di Milano* „ (1).

E il Poggio: " *Certuni dicono che non*
„ *abbia meritata la morte con delitto di*
„ *sorta; ma che ne fosse cagione la sua su-*
„ *perbia insultante verso i cittàdini veneti, e*
„ *odiosa a tutti* „ (2).

Il Corio poi, scrittore non contempora-
neo, ma di poco posteriore, così dice:

" *Gli tolsero il valsente di più di trecen-*

(1) Cronica di Bologna, Rer. It. XVIII. 645.
(2) Poggii, Hist. lib. VI.

„ *to migliaia di ducati, i quali furono piut-*
„ *tosto cagione della sua morte che altro* „.

Senza dar molto peso a quest' ultima congettura, mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell' amor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all' indole e all' interesse dell' uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni, che non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, un solo ch' io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il conte Verri; ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti sui quali andava stabilita. Ecco le sue parole: “ *O foss' egli allontanato, per una*
„ *ripugnanza dell' animo, dal portare così la*
„ *distruzione ad un Principe, dal quale ave-*
„ *va un tempo ottenuto gli onori, e sotto del*

„ *quale aveva acquistata la celebrità; ovve-*
„ *ro foss' egli ancora nella fiducia, che umi-*
„ *liato il Duca venisse a fargli proposizioni*
„ *di accomodamento, e gli sacrificasse i me-*
„ *schini nemici, che avevano ardito di nuo-*
„ *cergli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o*
„ *qualunque ne fosse il motivo; il conte Fran-*
„ *cesco Carmagnola, malgrado il dissenso*
„ *dei Procuratori veneti, e malgrado la de-*
„ *cisa loro opposizione, volle rimandare di-*
„ *sarmati bensì, ma liberi al Duca tutti i*
„ *generali ed i soldati numerosissimi, che*
„ *aveva fatti prigionieri nella vittoria del*
„ *giorno* 11 *d'ottobre* 1427 ...... *Il seguito*
„ *delle sue imprese fece sempre più palese il*
„ *suo animo; poichè trascurò tutte le occasio-*
„ *ni, e lentamente progredendo lasciò sem-*
„ *pre tempo ai ducali di sostenersi. In somma*
„ *giunse a tale evidenza la cattiva fede del*
„ *conte Francesco Carmagnola, che venne,*
„ *dopo formale processo, decapitato in Vene-*
„ *zia ..... come reo di alto tradimento* „.
Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d'un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno storico che ne ha tanto cono-

sciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigioni, ognun vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i generali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al Duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra.

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l'Italia; e sembra che in particolare i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina (1).

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne

(1) Rivoluzioni d'Italia lib. X. cap. I.

dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso " che un Carlo Giuf- „fredo Piemontese che si trovava fra i se- „ gretarii di stato del governo di Milano a' „ servigi del re Luigi, andava fra i suoi „famigliari dicendo essere venuto il tempo „ in cui sarebbesi abbondantemente vendicata „ la morte del conte Francesco Carmagnola „ suo compatriotto „.

Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l'importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente Tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.

IL CONTE
DI
CARMAGNOLA

PERSONAGGI STORICI

IL CONTE DI CARMAGNOLA.
ANTONIETTA VISCONTI SUA MOGLIE.
UNA LORO FIGLIA, *a cui nella tragedia si è attribuito il nome di* MATILDE.
FRANCESCO FOSCARI DOGE DI VENEZIA.

GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA. PAOLO FRANCESCO ORSINI. NICOLÒ DA TOLENTINO CARLO MALATESTI.	*Condottieri al soldo dei Veneziani.*
ANGELO DELLA PERGOLA. GUIDO TORELLO. NICOLÒ PICCININO, *a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di* FORTEBRACCIO. FRANCESCO SFORZA. PERGOLA FIGLIO.	*Condottieri al soldo del Duca di Milano.*

PERSONAGGI IDEALI

MARCO SENATORE VENEZIANO.
MARINO, UNO DEI CAPI DEL CONSIGLIO DEI DIECI.
PRIMO COMMISSARIO VENETO NEL CAMPO.
SECONDO COMMISSARIO.
UN SOLDATO DEL CONTE.
UN SOLDATO PRIGIONIERO.
Senatori, Condottieri, Soldati, Prigioni, Guardie.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala del Senato, in Venezia.

IL DOGE e Senatori seduti.

IL DOGE

È giunto il fin de'lunghi dubbi, è giunto,
Nobil'Uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il duca di Milan c'invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al conte
Di Carmagnola insidiò la vita;

Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l'ha nomato, ed è — quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l'onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il Conte; ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Fra lor d'eterna inimicizia un patto.
L'odia — e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose,
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest'uom; questo fra i primi
Guerrier d'Italia il primo, e quel che monta
Forse ancor più, delle sue forze istrutto
Come dell'arti sue; questi che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,
E più mortal fia la ferita. Ei volle
Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi

Adoperiamla, e tosto. — Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal Conte aspettarci? Io l'invitai:
Piacevi udirlo?
(*segni di adesione*)
S'introduca il Conte.

SCENA II.

il Conte e detti

IL DOGE

Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasion s'affaccia in che di voi
Si valga la Repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene: in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo Senato
Si rallegra con voi da sì nefando
Periglio uscito; e protestiam che a noi
Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE

Serenissimo Doge, ancor null'altro

Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar dei vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr' alta cortesia posta non era.

IL DOGE

Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l'armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà picciol peso.

IL CONTE

E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso in cui sperar m' attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo.
E lo darò: ma pria mi sia concesso
Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi

Un cuor che agogna sol d'esser ben noto.

IL DOGE

Dite: a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE

Serenissimo Doge, Senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s' io non divengo
Nemico all' uom che mio Signor fu un tempo.
S'io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L'ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch'egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell' onor, ch'ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l'intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg' io, dove in periglio sono

Di riportar — forza è pur dirlo — il brutto
Nome d'ingrato, l'insoffribil nome
Di traditor. So che dei Grandi è l'uso
Valersi d'opra ch'essi stiman rea,
E profondere a quei che l'ha compita
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio ch'io bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D'ogni cortese; e — arditamente il dico —
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapiente giudicio, o Senatori,
Che d'ogni obbligo sciolto inverso il Duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficii che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. —
Ma di ciò nulla: io fui fedele al Duca
Fin ch'io fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v'astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio Signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora
M' accorsi alfin che la mia vita anch'essa
Stava in periglio: — a ciò non gli diei tempo.
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,

Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All' util vostro
Io servirò, ma franco, e in mio proposto
Deliberato, come quei ch' è certo
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE

E tal vi tiene
Questo Senato: già fra il Duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra —
Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
Cosa certa veder — certo l'evento;

Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erari: oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l'armi loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l'udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l'ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte e anelanti a nuove imprese.
Qual Prence allor dell'alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch'ei chiamerebbe amico! Egli sicuro

Consulterebbe e come e quando a voi
Mover la guerra, a voi rimasti soli.
L'ira che addoppia l'ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova
Che nei prosperi casi: impaziente
D'ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto: ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato, attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
Questo momento: ardir prudenza or fia.

IL DOGE

Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il Senato prenderà partito;
Ma il segua, o no, vi è grato; e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per noi.

(*parte il Conte*)

SCENA III.

Il Doge e Senatori.

IL DOGE

Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porghiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi Stati: hanno comuni
Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d'un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l'animo. — Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il Leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. — Pongo il partito

Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al Duca s'intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il Conte.

MARINO

Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell'impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il conte
Molti amici fra noi; ma d'una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L'ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo Doge, oppormi a voi. —
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l'onor di questo Stato.
Non cercherò perchè lasciasse il Duca. —
Ei fu l'offeso; e sia pur ver: — l'offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento; io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto; — e governar sì ombroso,

Sì delicato e violento orgoglio,
O Senatori, non mi par che sia
Minor pensiero, della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui
Riverir degnamente. — E quando egli abbia
La man nell'elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d'aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell'arti di guerra il voler nostro
A quel d'un tanto condottier prevalga?
S'egli erra, e nostra è dell'error la pena —
Chè invincibil nol credo — io vi domando
Se fia concesso il farne lagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? Soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
Questo partito: risentirsi? È dargli
Occasion che in mezzo all'opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro Signor che il voglia, —
Forse al nemico — offra il sua braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando

La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti?

IL DOGE

Il Conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo Stato, e a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all' erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il Signor che inimicossi il Conte.
Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell'arcione, e lo gittò nel fango;
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO

Poichè sì certo è di quest' uomo il Doge,
Più non m'oppongo; e questo a lui sol chieggio:
Vuolsi egli far mallevador del Conte?

IL DOGE

A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador pel Conte,
Nè per altr' uom che sia, certo, io non entro;

Dell'opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al Conte non si faccia, e a lui
Si dia l'arbitrio dello Stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s' ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO

Perchè i principii di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null'altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all'util suo sola una via gli è schiusa;
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira, il generoso
Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia
Dall'altezza calar de' suoi pensieri,
E riporsi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,

E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI

Ai voti, ai voti!

IL DOGE

Si raccolgano i voti — e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo Stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

Casa del Conte.

IL CONTE

Profugo — o condottiero. — O come il vecchio
Guerrier nell' ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi — o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono

Destarmi, comandar. — Questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg'io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L' omicida nel tempio? E chi d'un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci, in questa
Divisa Italia, un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi,
Ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch'io la riposi
Su quella fronte, ed or null'altro agogno
Che ritorla all'ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO, E IL CONTE.

IL CONTE

O dolce amico — ebben che nunzio arrechi?

MARCO

La guerra è risoluta, e tu sei duce.

IL CONTE

Marco, ad impresa io non m'accinsi mai

Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro. —
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin; poi che quest'alma terra
M'ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome.
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua. —

MARCO

Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa —
O tu medesmo.

IL CONTE

Io — come?

MARCO

Al par di tutti
I generosi, che giovando altrui
Nocquer sempre a se stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L' ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama — i più dei nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice — e forse

Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell'amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE

Forse io l'ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai sieno i miei nemici?

MARCO

E sai
Chi te gli ha fatti? — In pria l'esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor — ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell'odio. — Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch'io stesso a sdegno avrei,
Io non ti do, nè tal da me l'aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela avvi una via; v'ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V'ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa

Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all'uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai, che s'egli è mio destino
Ch'io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca — s'ella
È pur virtù —, s'è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque.
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO

È ver: se v'ha mortal di cui
La sorte invidii, è sol colui che nacque

In luoghi e in tempi ov'uom potesse aperto
Mostrar l'animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d'uopo
Che accorgimento : quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m'è concesso impunemente
Fallire in ciò che a te; che poche vie
Al pugnal d'un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odii assecura
La pubblica ragion; ch'io vesto il saio
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati Signor, tu cui lo Stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te . . . . fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un alma per sentir la gioia,
Un'alma che sospira i dì sereni,

Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse — e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di se che non pensava in prima.

IL CONTE

Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
Qualche cura di me, poichè m'ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L'indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l'obblio
Di tue parole.

MARCO

Or la mia gioia è intera.
Va, vinci, e torna — Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI E PERGOLA.

PERGOLA

Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il Duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALATESTI

Anzian d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete: io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;

O lui cacciarne — o abbandonar la terra,
Che saria danno e scorno.

PERGOLA

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo,
Quando han già detto: ella è così. S'io parlo,
È che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro
L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o Signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede. E questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dessi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e quel ch'è peggio
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli: e noi fuori dei nostri

Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui, che ha combattuto
Al fianco suo: qui v'è un'insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo,
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra,
Pigliasse a noia il suo superbo impero,
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur, se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI

Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
Fia la battaglia: d'una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch'or proponete. A trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti: il rischio vero
Sta nell'indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scemato ei fia,

Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO e Detti.

MALATESTI

Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio; voi giungete in tempo:
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

SFORZA

Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S'alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v'intendo.

FORTEBRACCIO

E tai son tutti: allor ch'io venni a'miei,

Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo
Stanchi d'esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell'ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s'udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull' aste, un grido universal d'assenso
Fu la parola, ond'io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D'intimar la ritratta; ed alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L'ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

PERGOLA

Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.

FORTEBRACCIO

O Pergola, i soldati
A cui capo son io, fur da quel Braccio

Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell'inimico.

PERGOLA

Ed io conduco genti
Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MALATESTI

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

Torello e Detti.

SFORZA

Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L'animo ardente de'soldati?

TORELLO

Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida

Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: — era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei, rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l' urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui, per torre ai suoi
Il pensier primo che s' affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d' uopo: ei con un sol ne atterra.
Perchè — non giova chiuder gli occhi al vero —
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato, in cui pensava

Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggeri
Trovi il furor che la costanza: e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro.
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt'altro antiveder ci è forza. —
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALATESTI

Dunque?

TORELLO

Si muti.
Non siam pari al nemico: andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALATESTI

Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TORELLO

Il so; ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;
Trattasi dello Stato.

SFORZA

E di che mai
Se non di terre si compon lo Stato?
E quelle che indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e . . . se vi piace
Noveratele voi, chè in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TORELLO

E questo è segno, o Sforza,
Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA

Oh, che puot'egli
Bramar di più, che innanzi a se cacciarne

Colla spada nel fodero?

PERGOLA

Che puote
Bramar di più? Dirovvel' io; che noi
Tutto arrischiam l'esercito in un campo
Ov' egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; chè le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.

FORTEBRACCIO

Con quali?
Non, per mia fe', con quelli a cui s'insegna
A diloggiar quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti
Quali or le abbiam d'ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar, con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciarli irrugginir?

SFORZA

Torello,
Voi temete d'agguati? Anch'io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, coll'occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.

Un'oste intera sovra un'oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s'accerchia; ei spazza
Innanzi a se gl'intoppi, e fin ch'è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO

(*a Pergola e Torello*).

Siete convinti?

TORELLO

Sofferite . . . .

MALATESTI

Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo,
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra

Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi, discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Chè per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO

Non ci vedrete, no.

SFORZA

Siatene certi.

FORTEBRACCIO

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:

Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa . . . .

PERGOLA

Ebben, dite.

FORTEBRACCIO

Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI

Fortebraccio!

PERGOLA

L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto . . .

MALATESTI

Da quel lat,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor, ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la domando io primo:

Io son per la battaglia.

MALATESTI

Accetto il voto,
Ma non l'augurio; lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERGOLA

O Fortebraccio,
Tu m'hai offeso.

MALATESTI

Or via . . . .

FORTEBRACCIO

Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

MALATESTI

(in atto di partire)
Chi resta fido
A Filippo, mi segua.

PERGOLA

Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. — O Fortebraccio,

Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m'hai offeso. — Ascolta, io t' offro il modo
Che tu mi renda l' onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO

Che vuoi?

PERGOLA

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io —
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veggia
Ch' io non ho . . tu m' intendi.

FORTEBRACCIO

Io son contento,
Piglia quel posto; poi che il brami è tuo.
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti
Ch' io non t'offesi, no: per la fortuna
Del Signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l' ama
Più dell' onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch' egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,

Pensavi tu? . . .

PERGOLA

Nulla pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei. (*a Malatesti*) Signore,
Voi consentite al cambio? . . .

MALATESTI

Io v' acconsento;
E son ben lieto di veder tant' ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO

(*allo Sforza*)
Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà . . .

SFORZA

V' intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m' importa il dove.

MALATESTI

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi.

(*partono*)

SCENA IV.

Campo veneziano, Tenda del Conte.

IL CONTE, poi un Soldato che sopraggiunge.

SOLDATO

Signor, l'oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

IL CONTE

I condottieri dove son?

SOLDATO

Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE

Entrino tosto.
(*parte il Soldato*)

SCENA V.

IL CONTE

Eccolo il dì ch'io bramai tanto. — Il giorno
Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,

Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia — ed ora è vero.
Gli sono a fronte — ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia: — e s'io . . .
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

Il Conte, Gonzaga, Orsini, Tolentino, altri Condottieri.

Il Conte

Compagni, udiste
La lieta nuova: l'inimico ha fatto
Ciò ch'io volea; così voi pur farete.
E il Sol che sorge a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti

Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera
L'avrem più glorioso; e la parola
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. — Orsini,
Son pronti i tuoi?

ORSINI

Sì.

IL CONTE

Corri alle imboscate
Sulla destra dell'argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. — Udite entrambi:
Se delle insidie egli s'avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

ORSINI

Ei lo sarà.

(*parte*).

TOLENTINO

Ti obbedirem, vedrai.

(*parte*)

IL CONTE

(agli altri)

Tu, Gonzaga, al mio fianco. I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
Si resista al prim' urto: il resto è certo.

Fine dell' Atto Secondo.

CORO (1).

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

(1) Vedasi la Prefazione, a pag. 20.

D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta coll'alpe e col mar.

Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è?—
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti paròle placar?—

Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la piéta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne diserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì. —

Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.

Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi dò.

Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il Ciel. —
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —

Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all' estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d' un Solo;
Figli tutti d' un solo Riscatto,
In qual' ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

ATTO TERZO

SCENA I.

Tenda del Conte.

Il Conte, e il primo Commissario.

IL CONTE

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO

Udir l'alto trionfo
Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; a lei
Darne l'annunzio; assistere alla fuga
De' suoi nemici; e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un Sol dalle nubi; è gioia questa
Forse, o Signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda

Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del Senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE

Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m'avea
Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO

Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE

.... Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE

Or non lo voglio.

PRIMO COMMISSARIO

Ma il Senato lo crede . . . E noi ben certi
Che pari all'alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui . . . . .

IL CONTE

Vi siete
Troppo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?

IL CONTE

Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO

Ma . . . che pensate far?

IL CONTE

Ve l'avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch'io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui pria ch'espugnate
Non sien le rocche che ci stan d'intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO

Or dunque i nostri voti . . . .

IL CONTE

I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli; . . . ed io . . . la prima volta
È che m'ascolto dir ch'io pur m'affretti.

PRIMO COMMISSARIO

Ma pensaste abbastanza?

IL CONTE

E che! Sì nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioia mi confonda il core
Tanto che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II.

Il secondo Commissario e detti.

SECONDO COMMISSARIO

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s'affatica a render vana
Sì gran vittoria, e già l'ha fatto in parte.

IL CONTE

Come?

SECONDO COMMISSARIO

I prigioni escon del campo a torme,
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO

Esitereste a darlo?

IL CONTE

È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! E l'ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO

Sia generoso chi per se combatte,
Signor; ma questi — e ad onor l'hanno, io credo —
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.

IL CONTE

E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar, Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE

Io già l'udii, di nuovo
La deggio udir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l'insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto . . . La vittoria è vana? —
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto: — il più fiorente
Esercito! — col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell'inimico al vento; anco il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti

Dalle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch' egli han sgombre . . . è nulla?
Pensate voi che torneranno al Duca
Quei prigioni; che l'amino; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch' egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto
Perchè all' uomo che segue una bandiera,
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà; si venderanno, —
Oh tale ora è il soldato! — a chi primiero
Li comprerà . . . Compratelì, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Ved' ella un figlio; e quanto all' util suo,
Alla sua gloria può condur, s' aspetta

Che si faccia da voi.

IL CONTE

Tutto ch' io posso.

SECONDO COMMISSARIO

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO

Voi, cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sicch' uom non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE

Io dissi
Ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. — Soldati!

SECONDO COMMISSARIO

Ma . . . che disegno è il vostro?

IL CONTE

Or lo vedrete.

(*ad un Soldato che entra*)

Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO

Io credo

Quattro cento, Signor.

IL CONTE

Chiamali . . . chiama

I più distinti . . . . quei che incontri i primi:

Vengan qui tosto.

(*parte il soldato*).

Io 'l potrei certo . . . . Ov' io

Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo

Una ripulsa . . . Ma i miei figli, i miei

Compagni del periglio e della gioia,

Quei che fidano in me, che un capitano

Credon seguir sempre a difender pronto

L'onor della milizia ed il vantaggio,

Io tradirli così! Farla più serva,

Più vil, più trista che non è! . . . Signori,

Fidente io son, come i soldati il sono;

Ma se cosa or da me chiedete a forza,

Che mi tolga l'amor de' miei compagni,

Se mi volete separar da quelli,

E a tal ridurmi ch' io non abbia appoggio

Altro che il vostro — a mio mal grado il dico —

M' astringerete a dubitar . . . .

SECONDO COMMISSARIO

Che dite!

SCENA III.

I Prigioni, fra i quali Pergola figlio, e detti.

IL CONTE

(*ai Prigioni*)

O prodi indarno, o sventurati! . . . A voi
Dunque fortuna è più crudel, voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

UN PRIGIONE

Tale, eccelso Signor, non era il nostro
Presentimento: allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi . . .

IL CONTE

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONE

Noi fummo
Gli ultimi a render l'armi. In fuga, o preso

Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l'empia fortuna
Della giornata: alfin voi feste il cenno
D'accerchiarci, o Signor, — soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti, — al drappel vostro.

IL CONTE.

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi; e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONE

Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, Signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l'avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al Conte, ci dicean, non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un'antica
Cortesia della guerra, ... ei che sapria

Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE

(*ai Commissari.*)

Voi gli udite, o Signori ... Ebben, che dite? ....
Voi, che fareste? . . . .

(*ai Prigioni*)

Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch'io stesso. —
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte, e s'ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica . . .
Ebben, ci rivedremo.

(*segni di gioia fra i Prigioni che partono; il Conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma*)

O giovanetto,
Tu del volgo non sei; l'abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi
Cogli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO

Capitano, i vinti
Non han nulla da dir.

IL CONTE

Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno

D' una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO

Un nome

Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta;
Pergola è il nome mio.

IL CONTE

Che? Tu sei figlio

Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO

Io il son.

IL CONTE

Vieni, ed abbraccia

L'antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima. —
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor. — Fortuna
Più giocondi principii a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli
Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch'ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO

Ah! certo

Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE

Non ti doler: del capitano è l'onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov' ei fu posto.
Vien meco;

(*lo piglia per mano*)

ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada.

(*ai Commissari*)

Addio, Signori;
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.

(*partono il Conte e Pergola figlio*)

SCENA IV.

I due COMMISSARI.

SECONDO COMMISSARIO

(*dopo qualche silenzio*)

Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contra costui? Ch' egli è sdegnoso, ardente,

Ma leal? Che da lui cercar non dèssi
Ossequi, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s'intimi,
Il dubitar ch'egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO

V'ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s'inseguisse il vinto:
Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO

Ei vuole
Assicurarsi delle rocche . . . ei teme . . .

SECONDO COMMISSARIO

Cauto ad un tratto è divenuto — e dopo
Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO

La parola a stento
Gli uscìa di bocca: ella parea risposta
All'indiscreto che t'assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO

Ma — l'ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond'egli accontentar vi volle,

Vi parve il solo suo motivo — il vero?

PRIMO COMMISSARIO

Nol so, non vi badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch' io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch' io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO

E s' egli
Al suo Signore antico, al primo ond' ebbe
Onor supremi, all' alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? Fargli pensar soltanto
Quel ch'egli era per lui, quel che gli è contro?
Tal nemico mostrarglisi, ch'ei brami
D'averlo amico ancor? S' ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch' egli alzò dalla polve: ov' ebbe il primo
Grado dopo colui che v' è seduto?
Se un Duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d'una corazza il peso,
Che d'una mano ha d'uopo e d'un consiglio —
Che al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch' ei medesmo gl'inspirò — più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilanti, e più bramosi

Di conservar che d'acquistar, cui preme
Sovr' ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO

Tutto io m'aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO

Teniamo
Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo. — Colui che trama, e già si pasce
Del suo disegno, come il tenga, ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
In faccia il suo Signor, già in cor ne ha scelto
Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella stirpe, onde la sposa egli ebbe,
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO

Come parlò! Come passò dall'ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro

Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi! noi testimoni
Del suo poter! del conto in cui ci tiene,
Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioia, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote. —
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO

Avvene due. Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D'un'offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Che ch'ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d'ottenerne, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaia
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai . . . . vegliare intanto,
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO

Viver così! Che si diria di noi?
Dell'alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene? . . .

SECONDO COMMISSARIO

È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci
Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia; a sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v'è gara,
Che ad essergli secondo ognuno aspira. —
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor poscia che udita
L'hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti — la rivolta? Guai!
Che più? — Gli udimmo pur — come de' suoi,
È nel pensiero dei nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO

Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO

Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch' uomini nel campo: ah! se fanciulli

Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quei che l'usa a tempo;
A che saremmo? Ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i Signor noi?

PRIMO COMMISSARIO

Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Sala dei Capi del Consiglio dei Dieci,
in Venezia.

Marco Senatore, e Marino uno dei Capi.

MARCO

Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
Del Consiglio dei Dieci.

MARINO

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, via di qui: se un argomento
Di confidenza questo fia . . . . la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO

Ella mi dice
Che scarsa al merto ed all'ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera

Alla fede ed al cor.

MARINO

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De'suoi nemici.

MARCO

Ed io . . .

MARINO

Per chi parlaste
Oggi in Senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Chi vi rendea sì caldo? Il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste . . .
Voi solo?

MARCO

Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO

Tutto che puote

Por la patria in periglio, essere inciampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO

E che? Fors'altro mi si appon? Di nulla
Temer poss'io; la mia condotta . . .

MARINO

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: —
Il nostro libro non obblia.

MARCO

Di tutto
Ragion darò.

MARINO

Voi la darete quando
Vi fia chiesta: non più. — Quando il Senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora. —
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri

Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid'ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. — Nel suo soccorso
Troppo fidando il Trevisan s'innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, domanda
Al Capitan rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il Senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui. — Cremona è presa,
Basta sol ch' ei v' accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al Senato. — Alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura,
Colpa è soltanto del destino e nostra. —
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi. —
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
Nel lor Senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venìa, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel Senato ardia. —

Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l'arte
Tanta, e l'audacia è di costui, che reso
Ei s'è tremendo ai suoi Signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de'soldati; e l'armi nostre
Quando ei voglia son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch' ei lo tenti; ognun risolve
Ch' ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna:
Ei ci astrinse a tenerla. Ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. — Che fece allora
L' amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; che men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell' occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor; dimenticaste
Ciò che promesso v' eravate, intero

Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea nuovo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò ch'oggi in Senato
V'era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello Stato in salvo.

MARCO

Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
Quel che ora io sia, non so; — però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello Stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARINO

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo Stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; — il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO

Io sono amico al Conte:
Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico

È della patria; mi si provi, è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? —
Non li disciolse il vincitor soldato? —
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. — Il potea forse? —
Ma l'imitò. — Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch' ei sia, della guerra? Ed al Senato
Vera non parve questa scusa? E largo
D' ogni onor poscia non gli fu? — L'aiuto
Al Trevisan negato? — Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ordita
Ignaro il Conte; ei non fu chiesto in tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? — Cremona? —
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il Conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d' un combattente. Al Duce
Buon consiglio non parve incontra un nuovo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa.

Ma il tradimento ov' è? — Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. — Ed un'insidia, il lava?
E poi che un nodo — un dì sì caro — ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta, or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte, il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo, — e a' suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria? —
Al Duca ritornar, dicesi, e seco

Le schiere trar nel tradimento — Al Duca?
All'uom che un' onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto!—
L'odio solo, Signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un' alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
Far che fosse in Senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il Conte: or non ricerco
Perchè lo sieno: — il son. Quando nascoste
All'ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s'avesse
L' util soltanto dello Stato, e il giusto;
Allora ufficio io non facea d'amico,

Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell' usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio . . . allor, nol nego . . .

MARINO

Più non pensaste che all'amico.

MARCO

Allora,
Dissimular nol vo', tutte io sentii
Le potenze dell'alma sollevarsi
Contro un consiglio... ah fu seguito!... un solo
Pensier non fu, fu della patria mia
L'onor ch'io veggio vilipeso, il grido
Dei nemici e dei posteri: fu il primo
Senso d'orror che un tradimento inspira
All' uom che dee stornarlo, o starne a parte.
E se pietà d' un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d'aver creduto
Ch'util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l'onora; che si può salvarla
Senza farsi . . .

MARINO

Non più: se tanto udii
Fu perchè ai Capi del Consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v'avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del Senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest'uomo è del Senato il voto;
Compir si dee. — Voi che pensieri avete?

MARCO

Quale inchiesta, Signor!

MARINO

Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate

Che a vuoto ei vada — non è ver?

MARCO

Che importa
Ciò ch' io brami, allo Stato? A prova ormai
Sa che dell'opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

MARINO

Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del tribunale un ve ne chieggio: e questi,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO

Io . . . Che si vuol da me?

MARINO

Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obbliar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO

Al pentimento!

Ebben, che strada?

MARINO

Il Musulman disegna
D'assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO

Ubbidirò.

MARINO

Ma un'arra
Si vuol di vostra fe: giurar dovete
Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo:
(gli presenta un foglio)
Sottoscrivete.

MARCO

(legge)

E che, Signor? Non basta? . . . .

MARINO

E per ultimo, udite. Il messo è in via
Che reca al Conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.

Ma se ricusa, s'egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi, l'ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l'uccide, e si perde. — Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero . . .

(gli porge il foglio)

MARCO

Io scrivo. —

(piglia il foglio e lo sottoscrive)

MARINO

Tutto è posto in obblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.

(parte)

SCENA II.

MARCO

Dunque è deciso! . . . un vil son io . . . fui posto
Al cimento: e che feci? . . . Io prima d'oggi
Non conoscea me stesso! . . . Oh che segreto

Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L'assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l'ho fatto . . . io più nol deggio
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D' una infame viltà . . . la sua sentenza
Ho sottoscritta . . . ho la mia parte anch' io
Nel suo sangue! oh che feci! . . . io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, talvolta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo? . . . . o per l' amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. — O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch' io veggia almeno
In quale abisso io son caduto, s' io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato. —
O Carmagnola, tu verrai! . . . sì certo
Egli verrà . . . . se anco di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È Senator, che anch' io l' invito; e lunge
Ogni dubbiezza ei caccerà; rimorso
Avrà d'averla accolta... Io son che il perdo! —

Ma . . . di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All'uom che ha tratto nell'aguato, a quello
Ch' egli medesmo accusa, e che gl'importa
Di trovar reo. Clemenza all'innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull'alma mia: vide che d'uopo
M'era un nobil pretesto; e me lo diede. —
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest' altro
Le minacce . . . e la mia? . . . voller che fosse
Debolezza ed inganno . . . ed io l'ho presa!
Io gli spregiava — e son da men di loro!
Ei non gli sono amici! . . . Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l'amistà d' un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s' io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;

Il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme,
E il nemico gli è sopra — io la ritiro —
Ei si desta, e mi cerca — io son fuggito!
Ei mi dispregia — e muore! Io non sostengo
Questo pensier... che feci!... Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il Giuro,
Non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
Che all'orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritrarmi poss'io. — Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s'io l'uccido?—Oh! forse il disse
Per atterrirmi — e se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m'avete! Un nobile consiglio
Per me non v'ha; qualunque io scelga, è colpa.
Oh dubbio atroce! — Io li ringrazio, ei m'hanno
Statuito un destino; ei m'hanno spinto
Per una via — vi corro: — almen mi giova
Ch'io non la scelsi — io nulla scelgo; e tutto
Ch'io faccio, è forza e volontà d'altrui. —
Terra ov'io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te, lo spero: in fra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m'invia. —
Io non morrò per te. Che tu sii grande

E gloriosa, che m' importa? Anch' io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico — e tu m' hai tolto entrambi.
(*parte*)

SCENA III.

Tenda del Conte.

Il Conte, e Gonzaga.

IL CONTE

Ebben, che raccogliesti?

GONZAGA

Io favellai
Come imponevi ai Commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l' armi lor tanto in tua man felici
Sempre il sarien, se questa guerra fosse

Commessa al senno ed al voler d' un solo.

IL CONTE

Che dicon essi?

GONZAGA

Si mostrar convinti
Ai detti miei: dissero in pria che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo
Dei perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l' ammenda aspettano.

IL CONTE

Tu il vedi,
O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d' uopo
Con questi uomin di Stato. Io fui con essi
Quel ch' esser soglio; rigettai le ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall' alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri Signor mi sia: d' allora in poi
Mai varcato non l' hanno; io li provai
Saggi sempre e cortesi.

GONZAGA

E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via. — Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro —
Terribil forse: — e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE

Che dubbi hai tu?

GONZAGA

Tu, che certezza? Io veggio
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d'amor; ma pur, l'odio che teme
Altri ne ha forse?

IL CONTE

No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
Chieder non dèssi improntamente il meno.
E poi — mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, quest'intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,

È meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA

Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

IL CONTE

No: tu li vedi
Coll'occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Avvene assai
Di schietti e buoni. Avvene tal che un'alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. — Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA

Il ciel non voglia
Che tu t'inganni.

IL CONTE

— Altro mi duol — son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. — Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso

E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m' avea posto il cielo,
E della oscurità l' aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea, . . . chi m' avria detto
Ch' io l' otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò! . . .

(entra un Soldato)

Che rechi?

SOLDATO

Un foglio
Di Venezia.

(gli porge il foglio, e parte)

IL CONTE

Veggiam.

(legge)

Non tel diss' io?
Mai non gli ebbi più amici: a lor la pace
Domanda il Duca, e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA

Io vengo.

IL CONTE

Che di' tu di tal pace?

GONZAGA

Ad un soldato

Tu lo domandi?

IL CONTE

È ver. — Ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, fra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici —
Questo è contento al certo. — E pur del tutto
Esser lieto non so — chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Notte. Sala del Cosiglio dei Dieci illuminata.

Il Doge, i Dieci, e il Conte, seduti.

IL DOGE

(al Conte)

A questi patti offre la pace il Duca;
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.

IL CONTE

Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa

La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; — e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi
Quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma — da un guerrier che vi giurò sua fede,
Voi non volete altro che il ver — se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

IL DOGE

Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

IL CONTE

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggio
Ch'io sia l'eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO

Non l'eravate voi quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e Signor nel campo,

Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE

Avrei

Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE

Vasti disegni avete.

IL CONTE

E l'adempirli

Sta in voi: se ancor nol son, n'è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO

A noi si disse altra cagion: che il Duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al Signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE

Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli Stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar....

MARINO

Sventura è vostra

Che a tal riferto il vostro oprar s' accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V' ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch' essi han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE

E qual?

IL DOGE

L' udiste.

IL CONTE

È del Consiglio il voto
Quello che udii?

IL DOGE

Sì, il crederete al Doge.

IL CONTE

Questo dubbio di me? . . . .

IL DOGE

Già da gran tempo

Non è più dubbio.

IL CONTE

E m' invitaste a questo?

E taceste finor?

IL DOGE

Sì, per punirvi

Del tradimento, e non vi dar pretesti

Per consumarlo.

IL CONTE

Io traditor! Comincio

A comprendervi alfin: pur troppo altrui

Creder non volli. — Io traditor! Ma questo

Titolo infame infino a me non giunge:

Ei non è mio; chi l' ha mertato il tenga.

Ditemi stolto, il soffrirò; che il merto:

Tale è il mio posto qui; ma con null' altro

Il cangerei, ch' egli è il più degno ancora. —

Io guardo, io torno col pensier sul tempo

Ch' io fui vostro soldato: ella è una via

Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui

Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno

Che di grazie e di lodi e di promesse

Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando

Io venni a questo che alto onor parea,

Quando più forte nel mio cor parlava

Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo . . .
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva? —
Io veniva all' inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. — Ma via — poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch' io conosco. — A voi parlare or tocca,
E difendermi a me: dite, quai sono
I tradimenti miei?

IL DOGE

Gli udrete or ora
Dal Collegio segreto.

IL CONTE

Io lo ricuso.
Quel ch'io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del Sol; renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia . . . .

IL DOGE

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE

Qui dunque

Mi si fa forza? Le mie guardie!

(alzando la voce va per uscire)

IL DOGE

Sono

Lunge di qui. — Soldati! —

(entrano genti armate)

Eccovi ormai

Le vostre guardie.

IL CONTE

Or son tradito!

IL DOGE

Un saggio

Pensier fu dunque il rimandarle: a torto

Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,

Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada

Omai potete favellar.

IL DOGE

Sia tratto

Al tribunal segreto.

IL CONTE

Un breve istante

Udite in pria. Voi risolveste, il veggio

La morte mia; ma risolvete insieme

La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin: non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui v'è un inganno: a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE

È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,

Tempo era allor d' antiveggenza.

IL CONTE

Indegno

Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l' ultim' ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.

(parte il Conte fra le genti armate)

SCENA II.

Casa del Conte.

Antonietta, e Matilde.

MATILDE

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA

Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
Tardi, aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò: le ore penose

Del desio più non son: fra pochi istanti
Quella del gaudio suonerà. Non puote
Ei più tardar; — da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace. —
Ei sarà nostro; e per gran tempo.

MATILDE

O madre,
Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all'alma combattuta
Quell'orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate, or muore.

ANTONIETTA

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, in fra i più grandi accolto,
Portò le insegne dei nemici al tempio?

MATILDE

Oh giorno!

ANTONIETTA

Ognun parea minor di lui;

L' aria suonava del suo nome; e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell' uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

MATILDE

Felici istanti!

ANTONIETTA

Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse fra mille. — Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi,
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

MATILDE

Ah! son finite... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...
Si spalancan le porte... ah! certo ei giunge:
O madre, io veggio un' armatura, è desso.

ANTONIETTA

Chi mai saria s' egli non fosse?... O sposo...

(*va verso la scena*)

SCENA III.

Gonzaga, e dette.

ANTONIETTA

Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov' è?... Ma voi
Non rispondete? O cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

GONZAGA

Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

MATILDE

A chi sventura?

GONZAGA

O donne!
Perchè un incarco sì crudel m' è imposto?

ANTONIETTA

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate; ov'è il mio sposo?

GONZAGA

Il cielo
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il Conte....

MATILDE

Forse è tornato al campo?

GONZAGA

Ah più non torna!

Egli è in disgrazia dei Signori; è preso.

ANTONIETTA

Egli è preso! perchè?

GONZAGA

Gli danno accusa

Di tradimento.

ANTONIETTA

Ei traditore!

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Or via; seguite: preparate al tutto

Siam noi; che gli faran?

GONZAGA

Dal labbro mio

Voi non l' udrete.

ANTONIETTA

Ahi l' hanno ucciso!

GONZAGA

Ei vive;

Ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA

Ei vive?

Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte. — Ei v' era amico: — andiamo,
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni — in terra
V'è ancor pietà — son sposi e padri anch'essi.
Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente
Non venne lor ch' egli era sposo e padre. —
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno
Non rivocarla — del dolor l' aspetto
È terribile all'uom. — Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo.

(*in atto di partire*)

GONZAGA.

Oh ciel, perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non v'è: qui i giudici son sordi,
Implacabili — ignoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.

Solo un conforto v'è concesso, il tristo
Confòrto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl' infelici
Sarà con voi.

MATILDE.

Non v'è speranza?

ANTONIETTA.

Oh figlia!
(*partono*)

SCENA IV.

Prigione.

IL CONTE

A quest'ora il sapranno. — Oh perchè almeno
Lunge da lor non muoio! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria; —
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme. — O campi aperti!
O Sol diffuso! O strepito dell'armi!
O gioia dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi

Era bello il morir. — Ma — ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele? —
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess' io deporlo
Pria di morir! — Ma no — che val di nuovo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? —
E tu, Filippo, ne godrai! — Che importa?
Io le provai quest'empie gioie anch' io:
Quel che vagliano or so. — Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! L'ultimo addio
Da quelle voci udir! Fra quelle braccia
Ritrovarmi, e — staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

Antonietta, Matilde, Gonzaga,
e il Conte.

ANTONIETTA
Mio sposo! . . .
MATILDE
Oh padre!
ANTONIETTA
Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto? . . . .
IL CONTE
O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi — voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio sui buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch' esso.
Figlia, tu piangi! e tu consorte! . . . Ah! quando

Ti feci mia sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; — io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch' io non veggia
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA

O sposo
De' miei bei dì, tu che li festi; il core
Vedimi; io muoio di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE

Sposa, il sapea quel che in te perdo — ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE.

Oh gli omicidi!

IL CONTE

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall' innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti: — son sacri. È grande il torto;
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un' alta gioia anco riman. — La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. — Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte, ella saria

Rabbiosa, insopportabile: — dal cielo
Ella ne viene, e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno. — O sposa, o figlia, — udite
Le mie parole estreme: amare, il veggio,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme. —
Tu, sposa, vivi — il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci — ella è lor sangue — ad essi
Fosti sì cara un dì: — consorte poscia
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di Stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome. —
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell'odio è tolto: — è un gran pacier la morte.
E tu, tenero fior, tu che fra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi, —
Tu chini il capo; — oh! la tempesta rugge
Sopra di te — tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen — sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso: — a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre

Può far per te: — ma pei diserti in cielo
V'è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli se non lieti: ei certo
Te li destina. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? — Vivi, e consola
Questa dolente madre. — Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio! —
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbii eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

GONZAGA

Io tel prometto.

IL CONTE

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io
Muoio innocente; testimon tu fosti
Dell'opre mie, de' miei pensieri, — e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai coll' onta

D'un tradimento — io nol macchiai: — son io
Tradito. — E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE

Sposa, Matilde, omai vicina è l'ora;
Convien lasciarci — addio.

MATILDE

No, padre . . .

IL CONTE

Ancora
Una volta venite a questo seno,
E per pietà partite.

ANTONIETTA

Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(*si ode uno strepito di armati*).

MATILDE

Oh qual fragor!

ANTONIETTA

Gran Dio!

(si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate; il capo di esse si avanza verso il Conte: le due donne cadono svenute)

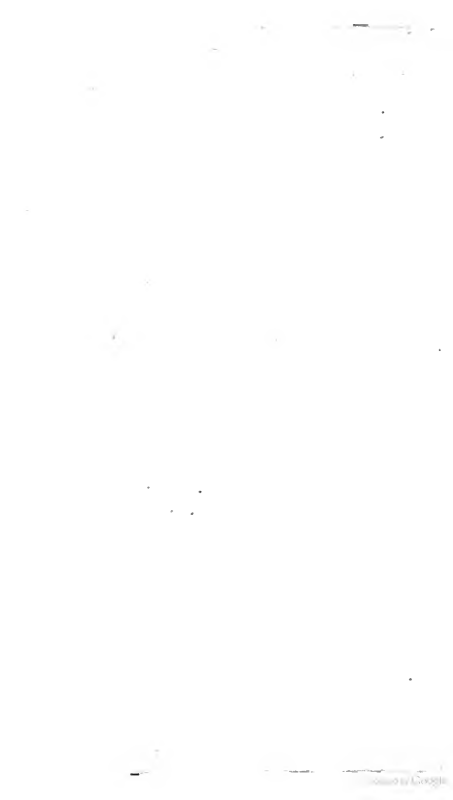
IL CONTE

O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. — Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Di' lor — che nulla da temer più resta.

ADELCHI

TRAGEDIA

CON UN DISCORSO SOPRA ALCUNI PUNTI
DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE
ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL
LA QUALE INSIEME CON LE AFFE-
ZIONI CONIUGALI E CON LA SAPIEN-
ZA MATERNA POTÈ SERBARE UN ANIMO
VERGINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI
L'AUTORE
DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDI-
DO E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO RAC-
COMANDARE IL CARO NOME E LA MEMORIA
DI TANTE VIRTÙ.

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell'anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gl'imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terrafer-

(1) Paul. Diac. De gestis Langob. Lib. 2.

ma, l' esarcato di Ravenna tenuto ancora dall' Impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma col suo Ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l' autorità loro vi si andava di dì in dì ristringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici (1). I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754

Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del Ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch' egli unge in re de' Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

(1) Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell' Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat. Antich. Ital. Dissert. seconda.

755

Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l'assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all'Impero le città dell'esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta, ch'egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi, e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro (1). Così fu tron-

(1) *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia sua-*

ca brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756

Muore Astolfo: Desiderio nobile di Brescia (1), duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo(2), e viene da essi eletto re. *Ratchis*, quel fratello di Astolfo, che re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce dal chiostro, fa rac-

dere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret. Anastas. Biblioth. Rer. It. T. 3. p. 171.

(1) *Cujus* (Brixiæ) *ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. Notar. Hist. ap. Biemmi, Ist. di Brescia: Del secolo XI.—Sicardi Episc. Rer. It. T. 7. 577, ed altri.

(2). Anast. 172.

colta d'uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino (1): Ratchis dà retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.

Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di San Salvadore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (2).

(1) *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus*, etc. Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car. 8.

(2) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, qui fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam precellentissimam reginam, genitores ejus, a fundamentis edificaverunt* ..... Dipl. an. 761 apud. Murat. Antiquit. Italic. Dissert. 66. Tom. 5. pag. 499.

758

I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Albuino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (1). In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici Adelchis.

Nell'anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

(1) Paul. Ep. ad Pip. Cod. Car. 15.

770

Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni: di Desiderata o Ermenganda (1) figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re Franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela (2). Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la pigliò in moglie (3). Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

(1) Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.

(2) Cod. Carol. Epist. 45.

(3) *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardarum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an. Rer. Fr. T. 5. pag. 11.

771

Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva (1). La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro (2). Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni

(1) *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum præcipuæ nobilitatis feminam in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginh. 18. (Scrittore contemporaneo)

(2) *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, præter in divortio filiæ Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh in Vita Kar 18.

ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d'oltraggio (1).

772

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, ch'egli, come con tutti i cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d'un uomo il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione (2).

(1) *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh. Annal. ad h. annum.

(2) Anast. 180.

FATTI COMPRESI NELL' AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772. 774

Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo, (secondo alcuni (1) Stadtberg nella Vestfalia) Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto (2). Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territori di varie città romane (3). In queste angustie, e dopo

(1) Hegevisch: Hist. de Charlem. trad. de l' Allem. pag. 116.

(2) Anast. 181.

(3) Id. 182.

inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo (1). Questi, prima di ricevere l'ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente (2), Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla (3). Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi (4).

(1) Id. 183.

(2) *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast. 184. V. Mur. Ant. It. Diss. 4.

(3) *Asserens se minime quidquam redditurum.* Anast. ibid.

(4) Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense, ed altri nel Tom. 5. Rer. Franc. In generale gli

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l' invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (1).

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra, e la guerra vi fu deliberata (2). S' avviò quindi

annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l' un l' altro al pari di qualunque letterato moderno: s' accordano poi a maraviglia nel tacere di quello, che più si vorrebbe sapere.

(1) *Sed dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Longobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas etc. . . Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum . . ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonim. Salernit. Chron. C. 9. R. I. T. 2. P. 2. pag 180—Scrisse nel secolo X.

(2) Eginh. Annal. ad an. 773.

coll' esercito, e giunse alle Chiuse d' Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite, e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute (1); ed accorse coll' esercito a difenderle. L' esercito Franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza (2). Il monaco della Novalesa pur or citato narra che Adelchi robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr' essi alla sprovveduta coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina (3). Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare

(1) Anast. pag. 184—Chron. Novaliciense, Lib. 3. C. 9. R. I. T. 2. P. 2 pag. 717—Il monaco anonimo autore di questa cronaca visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

(2) *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis præcludens limina regni Arcebat Francos aditu*—Ex Frodoardo de Pontif. Rom. Rer. Fr. T. 5. pag. 463—Frodoardo Canonico di Rheims visse nel X. secolo.

(3) *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus a*

in Italia, aveva già fermo di ritornarsene (1), quando, spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, giunse al campo de' Franchi (2) Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abban-

juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili . . Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima cœde eos prosternebat. Chron. Nov. L. 3 c. 10.

(1) *Claustrisque repulsi*
In sua præcipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox forte ferebat.
Frodoard. ib. — *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast. pag. 184.

(2) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiæ iter ostendit*

donate(1). Desiderio, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli (2). Molti degli altri Longobardi sbanditi ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio,

per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiæ regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit. Agnel. Raven. Pontif. R. I. T. 2 P. 1. pag. 177.—Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe *Martino*, di cui descrive l'alta statura, e le forme atletiche. Ibid. pag. 182.

(1) *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Longobardos cum Desiderio rege eorum . . . in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. T. 5. pag 69.—Questa cronaca d'incerto autore termina all'anno 818.

(2) Anast. 184.

Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa (1).

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (2). L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773, e del susseguente: non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i

(1) Ridolfi Notarii Histor. apud Biemmi, Istoria di Brescia, T, 2.—Del secolo XI.

(2) Anast. 185. e seg.

Longobardi stanchi dall' assedio gli aprirono le porte (1). Desiderio fu da' suoi fedeli consegnato al nemico (2); e da lui condotto prigione in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (3). I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi (4). Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto, quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere aiuti: dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze

(1) *Longobardi obsidione pertaesi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec. R. Fr. 5. 64.

(2) *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern. 179.

(3) Rer. Fr. T. 5. pag, 385.

(4) *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiae subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. 5. 70.

greche, sbarcò in Italia (1), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (2).

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch'egli uscì da Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall'autore.

(1) Hadriani Epist. ad Carolum. Cod. Carol. 90 et 88.
(2) Ex Sigeberti Chron. Rer. Fr. 5. 377.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA

ATTO I, SCENA II, VERSO 149.

Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un'asta (1).

SCENA III, VERSO 212.

Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capegli* (2). Si crede, che fossero pure chiamate *intonse*, e che di quivi sia venuta la voce *Tosa*, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia (3).

SCENA V, VERSO 335.

Tutti i Longobardi atti alle armi, che pos-

(1) *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. L. 6. C. 55

(2) *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit* .... Liutprandi Leg. Lib. 1. 2.

(3) V. Nota al passo citato, Rer. It. T. 1. P. 2. pag. 51.

sedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il Giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero (1).

ATTO III, SCENA I, VERSO 78.

Nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (2). Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa Quelli che esercitavano questa condizione, erano dai Longobardi chiamati *Gasindj*; nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellos*, donde il *donzello*, che, non servendo ai costumi attual

(1) *De omnibus judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque etc.* Liutpr. Leg. Lib. 5. 29.

(2) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* Tacit. German. 13.

è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille (1).

SCENA IV, VERSO 212.

L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore (2).

ATTO IV, SCENA II, VERSO 221.

Una delle formalità del giuramento presso i

(1) Homer Il. L. 23, v. 90.

(2) *Tassilo dux Bajoariorum . . more francico in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit.* Eginh. Annal. Rer. Fr. 5. pag. 198.

Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (1).

CORO *nell'* ATTO IV, ST. 7

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (2). Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un' altura (3)

CORO *suddetto*, ST. 10

Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (4).

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in

(1) *Juret ad arma sacrata.* Rotharis Leg. 364. V. Murat. Ant. It. Dissert. 33.

(2) *Assiduè exercebatur equitando ac venendo, quod illi gentilitium erat.* Eginh. Vit. Kar. 22.

(3) Rer. Fr. T. 5. pag. 388.

(4) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium . . . Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Eginh. Vit. Kar. 22.

questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall'uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l' uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguer quello colla iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica (1), farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *feal*, e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.

(1) *Treu*, fedele.

ADELCHI.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI LONGOBARDI

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, abbadessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO, scudiero di Adelchi.
TEUDI, scudiero di Adelchi.
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDELCHI. }
INDOLFO. }
FARVALDO. } Duchi.
ERVIGO. }
GUNTIGI. }
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO } Conti
ARVINO }

LATINI

PIETRO, Legato di Adriano papa.
MARTINO, Diacono di Ravenna.

Duchi, Scudieri, Soldati longobardi, Donzelle, Suore nel monastero di Ansberga. — Conti franchi, un Araldo.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Palazzo reale in Pavia.

Desiderio, Adelchi, Vermondo.

VERMONDO

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All' arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle, e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto

Mostrar che degni eran color d' averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi,
L' annunzio ad arrecar.

DESIDERIO

L' ira del cielo,
E l' abbominio della terra, e il brando
Vendicator, sul capo dell' iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l' ignominia d' un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d' un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L' ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s' accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI

O padre;
Ch' io corra ad incontrarla, e ch' io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie, ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell' anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta in prima
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti gli invia dentro le mura.

(*Vermondo parte.*)

SCENA II.

Desiderio, Adelchi.

DESIDERIO

Adelchi;
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr' onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d' intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand' egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui
L' abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

ADELCHI

Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d' una diletta
La sventura onorar!

DESIDERIO

Quando all' oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor deposti
I vestimenti del dolor, dall' ombre
La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta — e il giorno
Lunge non è; l' arme io la tengo; è Carlo,
Ei me la die': la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all' ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli,
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr' esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suolo
Li porterem, dov' ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l' ira
Contra l' iniquo usurpator.

ADELCHI

Ma incerta
È la risposta d' Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l' alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi Legati accoglie, e contra noi
Certo gl' implora; contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

DESIDERIO

Ebben, ricusi:
Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I nostri padri sospirar, serbato
E a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà; re delle preci,

Signor del Sagrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

ADELCHI

Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli; uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
Dell' antico pontefice la destra,
Che pace offrìa, respinse, e sordo stette
All' impotente gemito. Oltre l' Alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L'ugna dei franchi corridor.

DESIDERIO

Che parli
Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,

Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l'asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

ADELCHI

Deh perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudicio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,

E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscia?

DESIDERIO

Questa è voce d' Adelchi. Ebben, quel giorno
Che tu brami, io l' affretto.

ADELCHI

O padre, un altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle
Ma riverito d' Adrian, vegg'io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà dei successor d' Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors' anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D' un' insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir; ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l' aurora che m' annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l' asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall' uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO

Chi mai regnò senza nemici? il core

Che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l' ardir! Tu, che proponi alfine?

ADELCHI

Quel, che signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre dei Romani: amici
Siam d' Adriano: ei lo desia.

DESIDERIO

Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir. Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

SCENA III.

Vermondo che precede Ermengarda, e detti.

Donzelle che l' accompagnano.

VERMONDO

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO

Vieni, o figlia; fa' cor.

(*Vermondo parte: le donzelle si scostano.*)

ADELCHI

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA

Oh benedetta
Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambii; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggio — Oh dolce madre!
Qui ti lasciai; le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi — ed io . . .
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioia,
Con tanta piéta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta

Hanno così questa reietta.

ADELCHI

Ah! nostro

È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO

E nostro

Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA

O padre,

Tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agli infelici: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea;
Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
Esser pegno dovea.

DESIDERIO

Di quell'iniquo

Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA

Padre, nel fondo

Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla

Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me — Padre, un estremo
Favor ti chieggio: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata ai pie' del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D' un altro nodo: ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI

Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita dei migliori il cielo
All'arbitrio de'rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioia.

ERMENGARDA

Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO

Vendetta,
Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA.

Trova il mio prego
Grazia appo te?

DESIDERIO

Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ci muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl'io.

SCENA IV.

Anfrido, e detti.

DESIDERIO

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO

Donde vien? Chi l'invia?

ANFRIDO

Da Roma ei viene,
Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA

Padre, concedi
Ch' io mi ritragga.

DESIDERIO

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.

(*Ermengarda parte con le donzelle*)

DESIDERIO

D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato . . . di Carlo?

ANFRIDO

O re, l'hai detto.

DESIDERIO

Che pretende costui? quali parole

Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO

Conosco
L'arti di Carlo.

ADELCHI

Al suo stromento il tempo
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO

Raguna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga.

(*Anfrido parte.*)

DESIDERIO

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI

Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO

Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Di', l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI

Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO

E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI

O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch' io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato: il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

Desiderio, Adelchi, Albino,
Fedeli longobardi.

DESIDERIO

Duchi, e Fedeli: ai vostri re mai sempre
Giova compagni nei consigli avervi,

Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto — Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettíamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO

E tal risposta è guerra.

Di Carlo in nome io la v' intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

Molti FEDELI

Guerra!

ALBINO

E l'avrete,
E tosto, e qui: l' angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO

Spieghi ogni duca

Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogn' uom che nutre un corridor, lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
E alle Chiuse dell' alpi.

(*al Legato*)

Al re dei Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L' adempimento o la vendetta, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s' avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.

(*Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall' altra il Legato.*)

SCENA VI.

Duchi rimasti.

INDOLFO

Guerra egli ha detto!

FARVALDO

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO

E il nostro.

ERVIGO

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

ILDECHI

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di Svarto.

SVARTO

Un messaggier dei Franchi! Un qualche evento,
Qual ch'ei pur sia, sovrasta. — In fondo all'urna,

Da mille nomi ricoperto giace
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch' io d' uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S' adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m' è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s' affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m' odia? chi mi teme? — Oh! se l' ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l' impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l' avria.
Se toccasse all' accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v' è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza...
D' esservi pari un dì! — D' oro appagarmi
Credete voi. L' oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,

Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico . . . . .

SCENA VIII.

Svarto, Ildechi, quindi altri che sopraggiungono.

ILDECHI

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI

Gravi; la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

ILDECHI

(*a Farvaldo che sopraggiunge*)
Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO

Vien sui miei passi Indolfo.

ILDECHI

Eccolo.

INDOLFO

Amici!

ILDECHI

Vila! Ervigo!

(ad altri che entrano)

Fratelli! Ebben: supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno, che posto ci riman? Con uno
Dei combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO

Nessuna
Pace con lor.

Altri DUCHI.

Nessuna!

ILDECHI

È d'uopo un patto
Stringer con Carlo.

FARVALDO

Al suo legato...

ERVIGO

È cinto

Dagli amici dei regi; io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI

— Vada adunque un di noi; rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni;
O le rimandi.

INDOLFO

Bene sta.

ILDECHI

Chi piglia
Quest'impresa?

SVARTO

Io v'andrò. Duchi, m'udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avveggia il mondo,
Che d'un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi

Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall' arcion nell' onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI

— Svarto, io da tanto
Non ti credea.

SVARTO

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI

Amici!
Ch' ei vada?

I DUCHI

Ei vada.

ILDECHI

Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Campo dei Franchi in val di Susa.

Carlo, Pietro.

PIETRO

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L' empia voce cader! L' età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un' impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch' io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t' avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

CARLO

Quant' io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m' ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all' orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io su gl' infranti
Idoli vincitor dietro l' infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via: ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove
Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe
Più che un affar; tutta si mosse; al varco
D' Italia s' affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.
Ora a che siam, tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi proferir potrebbe:
Chiusa è la via? Natura al mio nemico

Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo in opra, ove il valor non basta,
Di valenti io perdei; troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell' alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S' io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l' impresa...
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo
L' avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

PIETRO

Re, all' umil servo
Di colui che t' elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo in su l' altar di Dio,
Pria che sparso da me, seme diventi
Di guerra in contro al figliuol mio. — T' aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicarli il rege;
Ma pensa ben, che s' ei ti falla un giorno,
Fia risoluta in fra noi due la lite.

CARLO

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch' io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian; forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il sento;

E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l'ho: nè volentier ripeto
Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All' uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch' è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch' egli agogna conseguir con l' opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l' oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II.

Arvino, e detti.

ARVINO

Sire, nel campo —

Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO

Un Latin?

CARLO

Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

ARVINO

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse: e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO

Fa ch' io gli parli.
(*Arvino parte.*)
E tu meco l' udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d' Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

Martino introdotto da Arvino, e detti.
(*Arvino si ritira.*)

CARLO

Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO

Inclita speme
Dell' ovil santo e del Pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO

Qual via?

MARTINO

Quella ch' io feci.

CARLO

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l' ardito
Pensier ti venne?

MARTINO

All' ordin sacro ascritto
Dei diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo Pastor, m' invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d' Adrian.

CARLO

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO

Ch' io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.

MARTINO

Uom peccator son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO

Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scòrsi ville e città sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell' empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all' armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati

Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO

Toccasti
Il campo lor? qual' è? che fan?

MARTINO

Securi
Da quella parte che all' Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m' era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico in fra costor chiarito
M' avria la breve chioma, il mento ignudo,
L' abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei: reddir senza vederti
M' era più amaro che il morir. Pensai
Che dall' aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia; risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m' internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era codesta
L' ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l' ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all' aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;

E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d' uomo apparia; solo foreste
D' intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null' altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l' aquila dall' erto
Nido spiccatà in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l' alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gia; di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D' accessibil pendio sorgermi innanzi

Vedeva un giogo ; e n' attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Oriental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s' appoggia, o Sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond' era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all' alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l' orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l' acque

Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando,
D'una in altra scorrea; ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il romor più presso: divorai
L'estrema via; giunsi sull'orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO

— Empio colui, che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO

E quanto
Più manifesta apparirà nell'opra,

A cui l' Eccelso ti destina !

CARLO

Ed io

La compirò.

(*a Martino*)

Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO

Il puote.

E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
Al re dei Franchi narrator venisse
D' inutile portento?

CARLO

Oggi a riposo

Nella mia tenda rimarrai: sull'alba,
Ad un' eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO

Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CARLO

Se di quest' alpe

Mi sferro alfine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino:

(entra Arvino.)

I Conti e i Sacerdoti.

(Arvino parte. Segue Carlo a parlare al Legato ed a Martino.)

E voi, le mani
Levate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sien che favor novo impetri.

(partono il Legato e Martino.)

SCENA IV.

CARLO

Così, Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell' età ventura
Gli stava innanzi; ma l' avea giurato,
Egli in Francia reddìa. — Qual de' miei prodi,
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,

Smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
Nuovi pensier! No: quei che in petto a Carlo
Ripone il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia rispingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
Mondo son io, tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta

Nel silenzio e nell' ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe; ti dilegua.

SCENA V.

Carlo, Conti e Vescovi.

CARLO
(*ai Conti.*)

—A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
Tu ne sarai. — Dell' inimico in cerca
N' andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta. —Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d' essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti

Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
Non più muraglie, nè bastìe, nè frecce
Dai merli uscite, e feritor che rida
Dai ripari impunito, o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d'una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo:
Che sien pronti a pugnar: che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii antichi e gli atrii in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una picciola gente, e questa ancora

Tra se divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta. — Intento
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi
A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Campo dei Longobardi.
Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

Adelchi, Anfrido.

ANFRIDO
(*che sopraggiunge*)

Signor!

ADELCHI

Diletto Anfrido; ebben; che fanno
Codesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO

Nessuno
Finora; immoti tuttavia si stanno,
Quali sull' alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Un lungo tratto
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi

Una torre, e guatai: stretti li vidi
In ordinanza, folti, all'erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento agguata.

ADELCHI

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto
Stargli a fronte io non posso! in queste Chiuse,
La fe dei pochi, che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà; gioia mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO

O dolce
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
Che l' hai rispinto. Il padre tuo n' esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannar, temerti
Dovranno or più che mai.

ADELCHI

La gloria? il mio
Destino è d' agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! codesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre:
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D' un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
Che m' offese nel cor, che per ammenda

Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO

Torna agli antichi
Disegni il re?

ADELCHI

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
L'apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl'inermi, e fida allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nostr'arte è questa: nei palagi il foco
Porremo, e nei tuguri: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea,

Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giochi miei, dell' armi poi, de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero.
Il mio cor m' ange, Anfrido; ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch' io non mi scelsi, oscura
Senza scopo: e il mio cor s' inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

ANFRIDO

Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t' ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss' io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d' Adelchi
Dir che d' omaggi, di potenza e d' oro
Sia contento, il poss' io? dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?

— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II.

Adelchi, Desiderio.
(*Anfrido si ritira*)

DESIDERIO

Figlio, a te rege qual son io, m'è tolto
Esser largo d'onor; farti più grande
Nessun mortale il può: ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioia, e l'alte
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbii,
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo

Di venti re, tu di tua man porrai
L' ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI

A quale
Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
Obbediente seguiratti.

DESIDERIO

E a tanto
Acquisto, o figlio, obbedienza sola
Spinger ti può?

ADELCHI

Questa è in mia mano; e intera
L' avrai, fin ch' io respiro.

DESIDERIO

Obbediresti
Biasmando?

ADELCHI

Obbedirei.

DESIDERIO

Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d' uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III.

Uno SCUDIERO *frettoloso ed atterrito, e detti.*

Lo SCUDIERO

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO

Che dici, insano?

un altro SCUDIERO

I Franchi, o re.

DESIDERIO

Che Franchi?

(*la scena si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo.*)

ADELCHI

Baudo, che fu?

BAUDO

Morte e sventura! Il campo
È penetrato d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO

I Franchi!
Per qual via?

BAUDO

Chi lo sa?

ADELCHI

Corriamo; ei fia
Un drappello sbandato.

(*in atto di partire.*)

BAUDO

Un' oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO

Tutto è perduto?

ADELCHI

Ebben, compagni; i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi,
Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno!
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v'è sorpresa pel guerrier: tornate;
Via, Longobardi, indietro; ove correte,
Per Dio? La via che avete presa, è infame:
Il nemico è di là. Seguite Adelchi.

(*entra Anfrido.*)

Anfrido!

ANFRIDO

O re, son teco.

ADELCHI (*avviandosi.*)

O padre; accorri,

Veglia alle Chiuse.

(*parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi.*)

DESIDERIO

(*ai fuggitivi che attraversano la scena*)

Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.

(*sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi.*)

Un SOLDATO *fuggitivo.*

O re, tu qui? Deh! fuggi.

(*attraversa le scena.*)

DESIDERIO

Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V'ha tolto il senno.

(*i soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d'uno di essi, e lo ferma.*)

Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide

Come quello dei Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?

Il SOLDATO

I Franchi
Dall'altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

DESIDERIO

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati; e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!

Il SOLDATO

O sire,
Non è più tempo: e'non son pochi; e' giungono:
Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raguna: siam traditi.

DESIDERIO

(ai fuggitivi che si affollano).

Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

Un SOLDATO

Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto

Fra due nimici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.

DESIDERIO

Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

Un altro SOLDATO

Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

Un altro SOLDATO

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

Altro SOLDATO

I Franchi!

Molti SOLDATI

Fuggiamo!

DESIDERIO

Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
(*s'avvia coi fuggitivi.*)

SCENA IV.

Parte del campo abbandonato dai Longobardi, sotto alle Chiuse.

Carlo circondato da Conti franchi, Svarto.

CARLO

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.
(*ad uno dei Conti*)
Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.
(*il Conte parte.*)

SCENA V.

Rutlando e detti.

CARLO

E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO

O re, ti chiamo
In testimonio, e voi Conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.

CARLO

E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO

Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.

CARLO

T'accheta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi

Da far: Sassonia non è vinta ancora.

(*entra il Conte spedito da Carlo.*)

Il CONTE

(*a Carlo*)

Eccardo è in campo, e verso noi s' avanza;
Ei procede in battaglia: i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO

Esser dovea così.

Il CONTE

Vidi un drappello,
Che s' arrendette ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.

Un' altro CONTE

È qui.

CARLO

Svarto, son quelli
Che m' annunziasti?

SVARTO

Il son. — Compagni!

SCENA VI.

Ildechi, ed altri Duchi, Giudici, Soldati longobardi, e detti.

ILDECHI

O Svarto!
Il re!

CARLO

Son desso.

ILDECHI

(*s' inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo*)
O re dei Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, e dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO

Svarto,
Conte di Susa!

SVARTO

O re, qual grazia?...

CARLO

Il nome
Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO

Il duca
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO

Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo, per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno,
Sventurati, al lor re, senza saperlo,
Star contro in campo: dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal Ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno

Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omaggio
In mia mano a far venga, o dei Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all'opra.

(I Longobardi partono, e Carlo segue a parlare a Rutlando in disparte.)

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

RUTLANDO

Pur troppo.

CARLO

Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia.

(s'avvia.)

SCENA VII.

Anfrido ferito, portato da due Franchi, e detti.

RUTLANDO

Ecco un nemico. Ove si pugna?

Un FRANCO

Il solo

Che pugnasse, è costui.

CARLO

Solo?

Il FRANCO

Gran parte

Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte, la ritira,

Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò, che posto
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
Portato lunge dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoia. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v'era: al prego
Ci arrendemmo.

CARLO

E ben feste: a chi resiste
L'ire vostre serbate.

(*a Svarto*)

Il riconosci?

SVARTO

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO

Anfrido,
Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO

Bisogno
Fa di compagni per morir?

CARLO

Rutlando!
Ecco un prode.

(*ad Anfrido*)

O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? e non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO

Io viver tuo guerrier, quand'io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai.... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO (*ai Conti*)

Amar così deve un Fedel.

(*ad Anfrido*)

Tu porti
Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man, d'onore in segno,
E d'amistà. Nel suol de'prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le Franche donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno

Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran. — Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi uffici.

(*ai soldati che rimangono*)

In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

Bosco solitario.

Desiderio, Vermondo,
altri LONGOBARDI *fuggiaschi in disordine.*

VERMONDO

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo scellerato mormorio non giunge.
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO

E Adelchi?

VERMONDO

Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia
Più d'un fido inviai, che lo ritragga
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
È stanco — dalla fuga.

VERMONDO

Ahi traditori!

DESIDERIO

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l' hanno costretto,
Come un vile, a fuggir. — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d' un sepolcro
Privo di gloria? — E comple? Io, per costoro,
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
Che mi farà codesto Carlo?

VERMONDO

O nostro
Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
La sorpresa gli ha spersi; a te d' intorno

Li chiamerà l'onor: ti restan tante
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO

Maladetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli! Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che una esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO

Il re!

DESIDERIO

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

Adelchi, e detti.

ADELCHI

Padre, ti trovo!
(*si abbracciano*)

DESIDERIO

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI

Oh ! che rammenti ?
Padre, tu vivi ; un alto scopo ancora
È serbato a' miei dì ; spender li posso
In tua difesa. — O mio signor, la lena
Come ti regge ?

DESIDERIO

Oh ! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai ; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI

(*ai Longobardi*)

Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

Un LONGOBARDO

Noi morirem per lui !

Molti LONGOBARDI

Tutti morrem !

ADELCHI

Quand' è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede ?

Un LONGOBARDO

Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI

V' ha dunque
Dei Longobardi ancora! — Ebben; corriamo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla in tempo
Caro costar: donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via; misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai: cinta di mura intatte,
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscio.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L' uom che restar debba al tuo fianco.

DESIDERIO

Il duca
D' Ivrea.

ADELCHI

(*a Guntigi che s' avanza*)

Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO

(*si avanza*)

Tra i fidi.

ADELCHI

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
Lo sai; chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi,
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando,

(*li scerne tra la folla*)

Tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate; i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; dai traditori
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da codesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate

Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito
È ritempiato a morte. Il tempo, i falli
Dell' inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute; il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!

(partono gli indicati da Adelchi.)

DESIDERIO

O figlio!
Tu m' hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI

Padre, io t' affido a questi prodi: or ora
Anch' io teco sarò.

DESIDERIO

Che attendi?

ADELCHI

Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan; più presso al rischio
Star, per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
Io non potea: ma tu sei salvo; e quinci
Non partirò, fin ch' ei non giunga.

DESIDERIO

E teco

Aspetterò.

ADELCHI

Padre....

(*ad un soldato che sopraggiunge.*)

Vedesti Anfrido?

Il SOLDATO

Re, che mi chiedi?

ADELCHI

O ciel! favella.

Il SOLDATO

Il vidi

Morto cader.

ADELCHI

Giorno d'infamia e d'ira,
Tu se' compiuto! — O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!...ed io...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

CORO

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.
S' aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà,
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar;
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Giardino nel monastero di San Salvadore in Brescia.

Ermengarda sostenuta da due donzelle, Ansberga.

ERMENGARDA

Qui sotto il tiglio, qui.
(s' adagia sur un sedile.)
Come è soave
Questo raggio d'april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che d'anni
Carco, fuggir sente la vita!
(alle donzelle)
A voi
Grazie, a voi, che reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese

Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch' io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!

(le porge la mano: le donzelle si ritirano: Ansberga siede.)

— Di tue cure il fine
S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L' ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L' anima antica nel dolor, si solve.
L' ultima grazia ora ti chieggo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch' io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando

Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA

Cara infelice, non temer, lontane
Da noi son l'armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
Lungo conflitto...

ERMENGARDA

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema, e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veggia — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai

Che all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s' Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch' io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella... oh! questo
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi...

ANSBERGA

Carlo!

ERMENGARDA

Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch' ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch' egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all'orecchio altero

Troppo acerba non giunge esta parola...
Ch' io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA

Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA

Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l' animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l' estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell' urna: ei mi fu dato
Presso all' altar dinanzi a Dio. Modesta
Sia l' urna mia. Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — Ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,

Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni, e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblio.

ERMENGARDA

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re dei regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

ANSBERGA

Oh mai
Stata nol fossi!

ERMENGARDA

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E, se all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia

Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

ANSBERGA

Oh! nol farà.

ERMENGARDA

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA

O mia diletta,
Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA

Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA

Prosegui!

ANSBERGA

Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l' inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua....

(*Ermengarda sviene.*)

Tu impallidisci!
Ermengarda! non m' odi? Oh ciel! Sorelle,
Accorrete! oh che feci!

(*entrano le due donzelle e varie suore.*)

Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l' uccide.

Prima SUORA

Fa core: ella respira.

Seconda SUORA

O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

Una DONZELLA

Dolce mia donna!

Prima SUORA

Ecco le luci
Apre.

ANSBERGA

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA (*in delirio.*)

Cacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s' avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA

Svegliati! Oh Dio
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA (*in delirio*)

Carlo! non lo soffrir lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d' un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi — Oh ciel! che veggio?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai

Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebrezza del mio cor segreto.
— Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe: il guardo suo m' uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge
Nelle sue braccia ... io muoio! ..

ANSBERGA

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA (*in delirio.*)

Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D' ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all' amor somiglia.
— Lascia ch' io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo

Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblio.

(*ricade.*)

ANSBERGA

Tranquilla

Ella moria!

ERMENGARDA (*in delirio*)

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo

La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fe mi rampognasse!
(*ricade in letargo.*)

ANSBERGA

O donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

Prima SUORA

Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA (*riavendosi*)

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA

Guardami; io sono Ansberga: a te d' intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA

Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d' amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciuol traetemi: l'estrema
Fatica è questa ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l' estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l' empia
Virtù d' amor fatica,
Discende il refrigerio
D' una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d' un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L' erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L' immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L' amor sopito, e l' anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l' offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi;
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D' un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II.

Notte. Interno d'un battifredo su le mura di Pavia. Un'armatura nel mezzo.

Guntigi, Amri.

GUNTIGI

Amri, sovvienti di Spoleti?

AMRI

E posso
Obbliarlo, signor?

GUNTIGI

D'allor, che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni: ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?

AMRI

Obbedienza e fede
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?

GUNTIGI

No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

AMRI

Imponi.

GUNTIGI

Tocca quest'armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rivelato.

AMRI

(*ponendo le mani sull' armi*)
Il giuro:
E se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d' un Romano.

GUNTIGI

Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn' altro
Guerriero allontanai. Tendi l' orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai

Alle mura un'armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà... Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
Era da men di te; che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor; se un'orma, se un respiro intendi,
Entra ed avvisa.

AMRI

Come imponi, io tutto
Farò.

GUNTIGI

Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio.

(*Amri parte.*)

SCENA III.

GUNTIGI

Fedeltà ! — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all' estremo, e con lui cadde,
Fedeltà ! fedeltà ! gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola
Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar, quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m' invia, mi vuole amico,
M' invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia . . .
A che, sempre rispinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all' importuno ? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba ? — Fedeltà ! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. — Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. — Ma l' universo

Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d'onor più che il fellon tra gli agi
E gli amici. — Davver? Ma, s'egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l'ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,
Qual ch'ella sia, la sorte. — E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s'io caggio,
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi: e più v'aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch'egli
In cor ti spregerà. — Chi ve l'ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,

Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m' onori, il core a voi
Chi 'l rivela? E che importa? Ah voi volete
Spargere di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d' estinta
Fortuna; e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch' ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli . . . oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o veglio,
Ch' io quel non sia.

SCENA IV.

Guntigi, Svarto condotto da Amri.

SVARTO

Guntigi!

GUNTIGI.

Svarto!

(ad Amri)

Alcuno

Non incontrasti?

AMRI

Alcun.

GUNTIGI

Qui intorno veglia.

(Amri parte.)

SCENA V.

Guntigi, Svarto

SVARTO

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.

GUNTIGI

E tu n' hai pegno: entrambi
Un periglio corriamo.

SVARTO

E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D' un popolo e la tua?

GUNTIGI

Quando quel Franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,
Che l' ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch' ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Ei domandò: tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI

Ch'io sappia
Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il Conte,
Prendi, (*gli porge un diploma*)
sei di Pavia.

GUNTIGI

Da questo istante
Io l'ufficio ne assumo; e fanne accorto
Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno

Brama d' uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L' altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell' indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D' avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro
Ostinato obbedir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v' è.

GUNTIGI

Sì, certo:
Pavia gli è d' uopo; ed ei l' avrà: domani,
Non più tardi l' avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga;
Finga quivi un assalto: io questa opposta
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra, aperta gli sarà. — Ch' io, preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chiegga; io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici: e il mio
Nome d' inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato,
Sfuggir non può.

SVARTO

Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Vecchio poter salvare han fermo, o seco
Precipitar, son molti ancora? o all' astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L' altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D' ogni pensier s' affaccia una parola
Che gli spaventa: tradimento. Un'altra
Più saggia a questi udir farò: salvezza
Del regno; e nostri diverran; già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando...

SVARTO

Ebben, prometti;
Tutti guadagna.

GUNTIGI

Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz' essi
Tutto compir si può.

SVARTO

Guntigi, ascolta.
Fedel del re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma Longobardo pure
A un Longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà; ma non è forse il meglio
Esser cinti d' amici? in una folla
Di salvati da noi?

GUNTIGI

Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO

Saggio tu parli e schietto. — Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo, ma d' inciampi è sparsa

E d' insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All' opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata omai
Da noi non fia; stringiamo un patto, ad ambo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO

In vita e in morte.

GUNTIGI

Pegno la destra.

(*gli porge la destra: Svarto la stringe.*)

Al re dei Franchi, amico,
Reca l' omaggio mio.

SVARTO

Doman!

GUNTIGI

Domani.

Amri!

(*entra Amri*)

È sgombro lo spalto?

AMRI

È sgombro; e tutto
Tace d' intorno.

GUNTIGI

(*ad Amri accennando Svarto.*)
Il riconduci.

SVARTO

Addio.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Palazzo Reale in Verona.

Adelchi, *Giselberto* *duca di Verona.*

GISELBERTO

Costretto, o re, dell' oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vinctior s' affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dell' aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga

Dei sorvegnenti sostener; nè quelli,
Che l'han difesa infino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,
Il diero: ai mali, che non han più scopo,
Chieggono il fine.

ADELCHI

Esci: la mia risposta
Fra poco avrai.

SCENA II.

ADELCHI

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti;
Va, non temer; sarai vassallo: il tempo
È pei tuoi pari. — Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s' opponga un solo,

Che resti un uom fra loro! — Oh cielo! Il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch'ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno
Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora .... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?

Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d' un compagno io troverò, s' io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e . . . se non altro,
Morrem. — Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio, e di pietà gittarlo! . . .
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura
Mano avvezza a trattarlo . . . e in un momento
Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo

Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m' assegnasti, era difficil troppo;
E l' ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento,
Empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante
D' ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è? — T' offre un asilo
Il greco imperador. Sì; per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l' accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. — E sogno
Forse non fia; da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
— Teudi!

SCENA III.

Adelchi, Teudi.

TEUDI

Mio re.

ADELCHI

Restano amici ancora
Al re che cade?

TEUDI

Sì: color che amici
Eran d' Adelchi.

ADELCHI

E che partito han preso?

TEUDI

L' aspettano da te.

ADELCHI

Dove son essi?

TEUDI

Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi
A cui sol tarda d' esser vinti appieno.

ADELCHI

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Fra la viltà! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null' altro

Far ne poss' io : nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se avvi alcuno
A cui soccorra un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia. — Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio, un più fidato
Attendo ancor : resta per ora ; al padre
Fa che di me questa novella arrivi :
Ch' io son fuggito, ma per lui ; ch' io vivo
Per liberarlo un dì ; che non disperi.
Vieni, e m' abbraccia : a dì più lieti. — Al duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. — Su la tua fede
Riposo, o Teudi.

TEUDI

Oh! la secondi il cielo.

(*escono dai lati opposti.*)

SCENA IV.

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.

Carlo, un Araldo, Arvino, Conti.

CARLO

Vanne, araldo, in Verona ; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi :

Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.

(*l' Araldo parte.*)

ARVINO

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO

Che vuol?

ARVINO

Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO

Venga.

(*Arvino parte.*)

Vediam colui,
Che destinata a un' altra fronte avea
La corona di Carlo.

(*ai Conti.*)

Ite: alle mura
La custodia addoppiate; ad ogni sbocco
Si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

SCENA V

Carlo, Desiderio.

CARLO

A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L'odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s'eleva,
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t'accora, è gioia
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null'altro
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch' io vinto, io nella polve,
Di gioia anco una volta inebriarmi
Non potrei? del velen che il cor m' affoga,
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m' inchinò, m' inchino: a supplicarti
Vengo, e m' udrai; che degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO

Parla.

DESIDERIO

In difesa d' Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

CARLO

A che mi chiedi
Quello che sai?

DESIDERIO

Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi — e m' ode

Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!

CARLO

Ebben?

DESIDERIO

Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell'offesa. Ell'era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.

CARLO

Tu legge imponi
Al vincitor?

DESIDERIO

Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;

Nel suolo, ov' ei ti combattea, tu regni.
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desiderii il cielo.

CARLO

Cessa.

DESIDERIO

Ah! m' ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d' un amico
Pensier che ti conforti, aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell' Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com' io
Dal tuo labbro or l'aspetto. Ahi! già venduto
Il mio figlio t' è forse! Oh! se quell' alto
Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debbe in catene! ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v' è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace; un rege

Prigion ti basti: a stranio suol consenti
Che il figliuol mio...

CARLO

Non più: cosa mi chiedi
Tu, che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO

— Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa;
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci...

CARLO

Taci tu che sei vinto. E che? pur ieri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se nella facil' ora
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi... Adelchi
Era allor teco... non ne parli: or io
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli

Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all' ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue incontra me! Tornata
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Atro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che su le chiome dei fanciulli, al peso
Non pur dell' elmo avvezze, ei da spergiuro
L' olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l' affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste in pugno,
Perch' egli in cor me lo piantasse. E quando

Io tra 'l Vésero infido e la selvaggia
Elba, i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contra insegna, e crisma
Contra crisma levar, perfidi! e pormi
In un letto di spini, il più giocondo
De' vostri sogni era codesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
Labbro un calice amaro; ei v' è rimasto:
Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;
S' io nol temessi, il rio che tanto ardia
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci:
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d' offeso vincitor l' orecchio.

SCENA VI.

Carlo, Desiderio, Arvino.

ARVINO

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s' affolla, ed all' omaggio accorre.

DESIDERIO

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!

CARLO

Nè alcun vi manca?

ARVINO

Alcuno.
Pochi in fuga ne gìan: ma, i nostri a fronte
Visti venir, pugnar da forti, invano:
Tutti restar, qual senza vita, e quale
Presso al morire.

CARLO

E son?

ARVINO

Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO

Adelchi
Dunque perì?

DESIDERIO

(ad Arvino)
Parla, o crudele, al padre.

ARVINO

La luce ei vede , ma per poco, offeso
D' immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco, o sire.

DESIDERIO

E questo ancora
Mi negherai?

CARLO

No , sventurato. — Arvino ,
Fa ch' ei sia tratto alla mia tenda , e digli
Che non ha più nimici.

SCENA VII.

Carlo , Desiderio

DESIDERIO

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio ! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita ? io che dovea
Esser pianto da te ! Misero ! io solo
Ti trassi a ciò : cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba !

Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t'avessi... ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO

Veglio, t' inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d'un pio.

DESIDERIO

Dono funesto
La tua pietà, s'ella giammai non scende,
Che sui caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

Carlo, Desiderio, Adelchi ferito e portato.

DESIDERIO

Ahi, figlio!

ADELCHI

O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO

Orrendo
M' è il vederti così.

ADELCHI

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI

Insanabile.

DESIDERIO

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t' uccido!

ADELCHI

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO

O desiato da quest'occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI

Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor qua giù non lasci.

DESIDERIO

Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi

Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceso.
Godi che re non sei; godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO

Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI

Il Dio
Che di tutto consola.

(*si volge a Carlo*) E tu, superbo
Nemico mio . . .

CARLO

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI

E amico
Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D' ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà .... questo io non chieggo,
Che vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d' ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant' esser può, scevra d' insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La implorereresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D' ogni oltraggio difendi: i forti, incontra

I caduti, son molti: e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

CARLO

Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia; la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI

Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO

Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

ADELCHI

Carlo!

CARLO

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,

E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l' accesso.

(parte con Arvino)

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO

Ahi, mio diletto!

ADELCHI

O padre,
Fugge la luce da quest' occhi.

DESIDERIO

Adelchi,
No, non lasciarmi!

ADELCHI

O Re dei re, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l' anima stanca
Accogli.

DESIDERIO

Ei t' ode: oh ciel! tu manchi! Ed io..
In servitude a piangerti rimango.

FINE DELLA TRAGEDIA.

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA

Le notizie storiche premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d'ogni genere, che ci rimangono dell'epoca rappresentata nella tragedia stessa. Si è detto scelti, perchè in quelle cronache e in quelle memorie i fatti sono riferiti in un modo sì multiforme e contraddittorio, che dalla lettura di esse risulta tutt'altro che un concetto unico di storia: a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta appassionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere, dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si con-

nette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha arrecate le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l'altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua; ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo discorso le ragioni dell'opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, foss'anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio, non è pur anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi

operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia, o l' ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell' immenso numero d' uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti; queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi: e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all' autore un concetto opposto in molti dei punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali più esaminate più gli sono parute contrarie all' evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moder-

ne; e per conseguenza all' opinione del più dei lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consecrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso; chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi; ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e ad intraprenderne il lavoro con nuove e più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l' aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi

ha fatto i primi passi: ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si ottiene, una tragedia, qual ch'ella sia per se, sarà pure stata una occasione felice.

CAPITOLO I.

SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATTI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE.

§. I.

Del matrimonio di Adelchi e di Gisla.

Il solo documento, a mia notizia, che ci rimanga della proposta di queste nozze, è la lettera, con cui Stefano papa dissuade i due re Franchi, Carlo e Carlomanno, dal contrarre parentela con la casa di Desiderio; della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. “ Se poi (dice un moder-
„ no) abbia avuto effetto il matrimonio di
„ Gisla con Adelchi, sebbene alcuni l'asseri-
„ scano, io però non oserei affermarlo „ (1).

(1) Antichità longobardico-milanesi. Dissert. 1. Tom. 1, pag. 86.

Si può però senza temerità affermare il contrario. Gisla, nata nel 757 (1), aveva tredici anni quando il matrimonio fu proposto, e quattordici quando il ripudio d'Ermengarda guastò ogni amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di quei tempi, e famigliare della casa di Gisla, dice che ella fu addetta dalla prima giovinezza allo stato religioso (2); rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelle scrisse Alcuino (3), e la carta di una donazione, ch'ella fece al monastero di san Dionigi, nell'anno 799 (4).

§. II.

Del ripudio di Ermengarda

Il monaco di san Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di

(1) 757 *Nativitas Gislanae.* Annal. Petav. Rer. Fr. Tom. 5, pag. 13.

(2) *A puellaribus annis religiosae conversationi mancipata.* In Vita Kar. 18.

(3) Rer. Fr. Tom. 5, pag. 615.

(4) Rer. Fr. Tom. 5, pag. 780.

santissimi sacerdoti, perchè inferma e sterile (1). Basnage, terzo editore di que' libri, appose a questo passo la seguente nota: „ Si osservi qui la cagione del divorzio tra Carlomagno e la figlia di Desiderio, cagione non accennata, ch' io sappia, da alcuno antico „ scrittore „. Ma in verità nulla è da osservare in quella cronicaccia, scritta, come prova Basnage stesso, più d'un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri, che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle pazze paladinerie, che poi furono per secoli spacciate e tenute come l' unica storia di quei tempi, e ne hanno soffocato il concetto vero e importante. Abbiamo citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori, e dallo stesso Fleury (2): ma quando scriveva

(1) *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua.* De Reb. bell. Car. M. Lib. 2, 26. Rer. Franc. Tom. 5, pag. 131. Ivi la nota di Basnage.

(2) Hist. Eccl. liv. 43, 59.

quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'autorità dell'anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo, sant'Adelardo, il quale vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva contratte illecite nozze, si fe' monaco, per non essere più immischiato in tali faccende (1).

§. III.

Della successione di Carlo al regno del fratello.

Molti moderni la dipingono come una usurpazione. Odasi il Muratori: "Passano gli scrit-
„ tori francesi con disinvoltura questa azione
„ di Carlomagno, come se fosse cosa da nulla
„ l'avere usurpato a'suoi nipoti un regno, che
„ per tutte le leggi divine ed umane era loro

(1) *Gemebat puer beatae indolis quod .... rex in licito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore.* Presso Murat. Annal. ann. 771.

„ dovuto, con averli anche di poi perseguita- „ ti „ (1). Queste poche parole d'uno scrittore sì diligente e sì sagace, possono servire per un esempio insigne di quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempi, in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno. Nelle leggi divine, è impossibile di assegnar quella, per cui i figli di Carlomanno dovessero succedergli nel regno. Quanto alle umane poi, l'egregio Muratori sapeva meglio d'ogni altro che, presso i popoli settentrionali, la collazione del poter regio era regolata non da leggi scritte, ma da consuetudini; e che la consuetudine dei Franchi, a quei tempi, era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell'ufficio. Ma la prepotenza del costume che abbiam detto, lo condusse ad un tale giudizio, che pur troppo non è il solo di quel valore.

(1) Annali d' Ital. ann. 771.

§. IV.

Delle Giustizie di san Pietro.

Questa parola, nelle lettere dei papi ai re Franchi e nelle cronache, è adoperata per significare generalmente il soggetto delle restituzioni che i papi pretendevano dai re longobardi; ma il senso preciso del vocabolo, chiaro per quelli che lo usavano, non lo è tanto per noi, che non sia stato mestieri d'induzioni per dichiararlo. Nessuna però delle messe in campo fin ora ci sembra atta a spiegarne l'origine e a darne la ragione.

Il Muratori (1), copiato poi dall'autore delle Antichità longobardico-milanesi (2), definisce queste *giustizie:* « allodiali, rendite e di„ ritti, che appartenevano alla Chiesa romana „ nel regno longobardico „. Una congettura più pensata è proposta dal signor Sismondi: „ Le città regie, dice egli, ossia le tenute „ della corona, erano in Francia governate da

(1) Annal. An. 769.

(2) Dissert. 1, pag. 83.

„ giudici; è quindi verosimile che nelle dona-
„ zioni fatte a san Pietro elle abbiano ottenu-
„ to il nome di *giustizie* (1) „. A questa congettura però non possiamo fermarci, perchè la parola *giustizie* in questo senso non si trova, ch'io sappia, mai negli annali o nelle leggi franciche: vi si trova anzi in tutt' altro senso, e questo ci dà la chiave per intendere quello che si applicava alle *giustizie* di san Pietro. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce la pena al Conte che non avrà fatte le *giustizie* (2); è ingiunto di proteggere le *giustizie* delle Chiese, delle vedove, degli orfani, dei pupilli (3); è prescritto che i deboli d'ogni sorta ottengano le loro *giustizie* (4). Si osservi poi, che così nelle lettere dei papi, come in Anastasio e nei

(1) Histoire des Français, Tom. 2, pag. 281.

(2) *Si comes in suo ministerio justitias non fecerit.* Capit. ann. 779. 21.

(3) *De justitiis Ecclesiarum Dei, viduarum, orphanorum et pupillorum, ut in publicis judiciis non despiciantur clamantes.* Capitul. ann. 805. 2.

(4) *Minus potentes . . . eorum justitias adquirant.* Capitul. ann. 806. 3.

cronisti Franchi, si trovano indifferentemente le frasi: *rendere*, o *fare le giustizie*, talvolta anco *la giustizia* di san Pietro (1). Il secondo di questi due verbi non si potrebbe applicare al nome di *giustizie*, se questo significasse materialmente la cosa contrastata.

Si rifletta ancora che le invasioni del territorio romano per parte dei Longobardi erano talmente ripetute, varie, attraversate, per dir così, di restituzioni parziali, e di sgombri momentanei, che i papi, per esprimere i loro richiami ai Franchi, hanno dovuto servirsi d'un termine generalissimo. Crederei quindi che questa parola *giustizie* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto alla Chiesa; e che si dicesse indifferentemente *rendere o fare le giustizie*, come si dice ai nostri giorni *rendere il debito*, *fare il suo debito*.

Osserviamo in prova che Paolo I (2) sembra

(1) *Omnes justitias se spondet nobis esse facturum.* Cod. Car. 21. — *Pro justitiis sanctae Dei Ecclesiae faciendis.* Anast. in Hadr. 180. *Ad Domnum regem invitandum pro justitia S. Petri super Desiderium regem.* Annal. Til. an. 773, et alibi passim.

(2) Cod. Carol. 21.

in una sua lettera aver voluto definire questa parola: „ le giustizie di san Pietro, scrive „ egli, cioè tutti i patrimonii, i diritti, i luo- „ ghi, i confini, i territorii delle diverse città „ della repubblica dei Romani „. Questa definizione concorda perfettamente con la interpretazione che abbiamo proposta.

La fonte poi d'onde quella parola è venuta nel latino barbarico, mi pare che possa essere la Volgata, da cui tanti altri vocaboli sono stati derivati nelle lingue moderne. In essa *justitiae* ha molti sensi leggiermente distinti ed analoghi: talvolta vale *precetti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. Mie sono le giustizie e l'impero, dice Dio in Isaia (1). Tobia raccomanda a'suoi figli d'inculcare ai loro, che facciano giustizie ed elemosine (2): per non citare altri esempii.

§ V.

Del tradimento di alcuni Longobardi.

L'asserzione dell'anonimo Salernitano, ci-

(1) *Meae sunt justitiae et imperium.* Isai. 45. 25.

(2) *Et filiis vestris mandate, ut faciant iustitias et elaemosynas.* Tob. 14. 11.

tata nelle *Notizie storiche*, di pratiche tenute da alcuni Longobardi traditori con Carlo, è solitaria nella storia; ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei son così parziali di Carlo, ma queste pratiche si accomodano così bene col resto dei fatti, e ne sono una spiegazione tanto naturale, che chiunque ha lette le memorie di quella guerra, è inclinato a credere all'anonimo. Ratchis competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmarlo, che persuadendo per mezzo del papa il suo rivale a desistere dalla pretesa, e a cessare d'esser capo di quello. La cosa si acquetò a quel modo; Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. In oltre la pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo, e la conservazione del regno in quella nazione, rendono assai probabile una intelligenza anteriore.

§ VI.

Della calata dei Franchi in Italia.

Insuperabilità delle Chiuse, resistenza osti-

nata dei Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsene in Francia senza aver fatto nulla; quindi le Chiuse abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante: ecco le notizie che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d'indicare i fatti che legano quei due estremi, e spiegano una tanta mutazione di sorti. Nei loro racconti essa ha del miracoloso. Anastasio infatti colla solita temerità degli scrittori di partito, afferma che Dio, vedendo l'iniqua perfidia e l'intollerabile protervia di Desiderio, mise in cuor di lui, del figlio, dell'esercito intero, uno spavento che fece a tutti pigliar la fuga, senza che fossero pure assaliti (1): come se un uomo potesse indovinare, quando Dio metta qualche cosa in cuore altrui.

Ma tutto a parer nostro si concilia e si spiega per mezzo di tre fatti, che abbiamo riferiti nelle *Notizie storiche*, e sono: un partito nei Longobardi venduto a Carlo, e che aveva però bisogno d'una occasione per agire in favor suo: l'essere stata indicata a Carlo una via

(1) Anast. In Vita Hadr. Rer. It. T. 3 pag. 184.

sconosciuta per calare in Italia: l'aver egli spedito una parte dell' esercito a sorprendere i Longobardi alle spalle. Sul primo fatto si è ragionato pur ora: quanto al secondo, l'andata di Martino diacono a Carlo, per mostrargli la strada, ci sembra uno dei fatti più autentici della storia di quei tempi, riferito da un contemporaneo, da un conoscente di Martino stesso. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Novalesa, al quale ritorneremo or ora, racconta che fu un giullare che si presentò a Carlo, il quale acquartierato in Val di Susa disperava di trovare un passaggio, e si offerse a mostrarglielo; e condusse infatti l'esercito Franco per luoghi senza strada fino alle spalle dei Longobardi. All'asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quand' essa è in opposizione coll'autorità di Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

Del drappello di eletti combattenti staccato dall' esercito e spedito per difficili salite, non

si ha altra memoria che nella cronaca di Moissac da noi citata nelle *Notizie storiche*: ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse certo ad un tempo ed oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche dei Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli eretti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro, s'egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l'esercito per giungere fino alle Chiuse (1).

Sul sito poi delle Chiuse, e sul viaggio di quel drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale per corrivo ch'ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità, quando parla di posizioni a lui note, e di cose che afferma di aver vedute.

(1) *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium juga, et eminentes in coelum scopuli, et asperae cautes superatae sint, hoc loco describerem, nisi etc.* Kar. Vita, 6. — Avrebbe però fatto bene a descriverlo.

Dic'egli adunque che i fondamenti delle Chiuse sussistevano a'suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente le Alpi della Porzia), fino al Vico Cabrio (1). Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall'altra sponda, e quasi dirimpetto Chiavrie, è il luogo che tuttavia vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio, che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza, quando si rifletta che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa; come si rileva dalla Carta di divisione dell'impero dei Franchi fatta da Carlomagno, nella quale fra i territorii assegnati al figlio Ludovico, egli comprende la Valle Susina fino alle Chiuse (2). Del resto il monaco narra che Carlo, non potendo varcare le Chiuse, occupò tutta la Val

(1) *Nam usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcarino usque ad Vicum Cabrium*. Lib. 3, Cap. 9 Rer. It. Tom. 2. P. 2. col. 717.

(2) *Vallem Segusianam usque ad Clusas*. Chart. Divis. Rer. Fr. Tom. 5, pag. 772.

di Susa; afferma ch' egli stanziò nel monastero della Novalesa, dove si mangiò tutte le scorte dei monaci; cosa molto probabile anche in bocca d' un romanziere.

Quanto al circuito preso dal drappello di Franchi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, guidava i Franchi pel fesso d' un monte. Un luogo per dove passarono, riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Franchi* (1). Questa indicazione è forse inutile per noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome: Villa franca nella valle d'Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati per di là. Il punto dove si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con le altre posizioni conosciute: divennero, dic' egli, e si ragunarono

(1) *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur.* Rer. It. col. 719.

al Vico Gavense (1). Giaveno infatti è posto al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la valle di Viù; ma tutta la via da essi tenuta non si può nè indovinare, nè segnare su la carta: forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca.

§ VII.

Della resistenza di Poto e di Ansvaldo in Brescia

Non ne è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Rodolfo notaio, edita nel

(1) *Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis; ibique scadunantes struebant aciem contra Desiderium.* Ibid.

secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo undecimo, merita una singolare attenzione pel tuono storico e semplice, con cui è dettato. E ad acquistargli ancor più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell' epoca di Carlomagno, l' esistenza dei quali è certamente storica, e che non potevano esser conosciuti al cronista che per memorie di loro contemporanei; come il conte Arvino, e Anselmo Abate di Nonantola.

§ VIII.

Della sorte dei figli di Carlomanno.

“ Cosa poi avvenisse di questi principi, lo tace la storia, verosimilmente per non rivelare „ un fatto che tornava in discredito di esso „ Carlo, cioè la sua poca umanità verso gli „ innocenti nipoti „. Così il Muratori; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravede-

vano qualche cosa di atroce e di misterioso (1). Ma il silenzio di quei cronisti, anche sui personaggi più importanti, è troppo frequente e comune, per essere significante: chi lo volesse interpretar sempre, avrebbe da fare assai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualcheduno è di non nominarlo affatto.

CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO, I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN SOLO POPOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d'interessi, di lingua,

(1) Murat. An. 774. — Giannone, Ist. Civ. Lib. 5, Cap. 4. — Carli Antich. It. Parte 3, p. 224. — Zanetti, del regno de' Longobardi Lib. 6, par. 68. — Antich. longob. mil. Dis. 1, parag. 57; ed altri.

di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasione e gli stabilimenti barbarici. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata, coll'assoggettamento dei primi, la guerra propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente, e in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista; e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazione; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del

solo popolo conquistatore, talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que' tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per ommissioni su tutto ciò che risguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della loro convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di avere un'opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fu-

si in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Machiavelli: " Erano stati i Longobardi dugen„ to ventidue anni in Italia, e di già non rite„ nevano di forestieri altro che il nome (1) „. Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: „ Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, ec. (2) „. Finalmente, per tacer di molti

(1) Ist. Fior. lib. 1.

(2) Muratori Antich. It. Diss. 21. Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del governo che avevano vinto, e sul quale gli avevano acquistati. Questo nome divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi, nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell'antico impero romano, dove i conquistatori sono ancora affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni serbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d'Italiani, di Romani, ed anche di Latini per significare gli indigeni della parte d'Italia posseduta dai Longobardi.

altri, un autore più moderno ridusse quell' opinione in termini ancor più assoluti: ecco le sue parole: “ Felice esser doveva anzi che no „ la condizione dei cittadini sì longobardi che „ italiani, i quali con loro formavano uno „ stesso corpo civile, ed una stessa repubblica (1) „.

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi: che nessuno dei due popoli aveva diritti politici negati all'altro; nessuno operava indipendentemente dall'altro; che, se v'eran distinzioni ereditarie o personali di gradi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l'appartenere ad una nazione piuttosto che all'altra non era per se una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia; ma questa singolarità appunto deve fare,

(1) Antich. Longobardico-milanesi, Diss. I, parag. 71. L' uno e l' altro scrittore parla dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.

che ad ammetterla si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l'hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono: la longevità della occupazione, i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è di alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che risguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per se sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a per-

dita dei privilegi stessi: dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spotestati: ma all'uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da se.

In fatto poi, il supposto, che si è detto, è in aperta contraddizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero Spagnuoli, i Turchi non divennero Greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell' ottavo secolo. Chi dunque fonda la mistione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle prigioni, che a buon diritto può esser chiamato un prigioniero.

I matrimoni sembrano addotti in prova dal Muratori, dove prima di asserire che " Romani e Longobardi erano divenuti un popolo solo „ asserisce pure che questi " s'imparentarono coi Romani, cioè con gli antichi abita-

„ tori d'Italia „ (1). Ma quell'egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, moltiplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza, e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell'egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte a cui potevano dar luogo i matrimoni, e che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: " Se un Romano avrà sposata una Longobarda . . . , questa è fatta romana, e i figli che saranno nati d'un tal matrimonio, sieno romani, e sieguano la legge del padre (2) „.

Quand'anche però le prove, che abbiamo

(1) Antich. Ital. Dissert. 21.

(2) *Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit, . . . romana effecta est, et filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* Liutpr. Leg. Lib. 74.

brevemente discusse, non fossero così inferme per se, sarebbono pure inadeguate a dimostrare la verità dell' opinione di cui si tratta; per essere prove di semplice induzione. Poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto; e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile, nè contrastato; che le d[illegible]nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per istabilire quindi che in un altro tempo esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato; bisogna mostrare il passaggio dall' una situazione all'altra opposta. I Longobardi, quando invasero l' Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano ufficii, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gli Italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunziare a questi ordini e ricevere quelli dei loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlomagno, qualche indizio dell' una o dell' altra di queste transazioni; e si avrà allora un qualche princi-

pio di prova di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso che l'abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una comunione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l'hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza; la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione; ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioia o la nostra maraviglia possano esser ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta, è destituta di prove storiche, si è dimostrato ch'ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l'ultimo dei re longobardi, i quali abbiano promulgate leggi, tutti in fronte a

zione, e l'altra ne è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una prova novella al nostro assunto. Si dirà, che le leggi promulgate dai re con l'intervento dei Longobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li risguardava. Anzi questo permesso dato ai Romani di vivere secondo la loro legge, è citato come una prova della clemenza dei vincitori (1). Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove, ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi; la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già due razze d'uomini separate da diversi nomi nazionali; troviamo ora fra di esse un'altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni? Pretendere, che Longobardi e Romani

(1) *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi.* In Leges Langobardor. Praefat. L. A. Muratorii, Rer. It. Tom. I. P. 2, ed altri.

fossero una nazione sola, e nello stesso tempo che i Longobardi fossero una nazione clemente verso i Romani, è un dare ai primi due meriti incompatibili: per quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per gli indigeni, pare che si possa sentirlo nei proemii alle leggi costituite dai re di nazione Franca: ivi per la prima volta si fa menzione dell'assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente se s'intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi, o pure dei vescovi e degli abati delle sole nazioni Longobarda e Franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi, si comincerebbe in quei tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i gastaldi, fra i gasindi regii, fra gli ufiziali di qualunque sorta del regno longobardico, il nome d'un personaggio latino? In quella congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chia-

ma storia dei Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano in re (1); e questo ha potuto servire di appiglio a quegli scrittori sistematici che hanno voluto provare, che i Franchi, impadronendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione l'esercizio del potere. Ma negli uffici, nelle deliberazioni, nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlomagno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.

IV. Una delle cose, che d'una moltitudine d'uomini costituiscono una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l'unità dei rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere. Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni, che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, baste-

(1) Gregor. Turon. Hist. Francor. Lib. 2, c. 12. Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.

rebbero a distruggerla le lettere stesse dei papi, nelle quali si scorge, quasi direi, una cura continua a far sentire, che parlavano della sola schiatta longobarda: “ La perfida e puzzolen-„ tissima gente dei Longobardi, dice Stefa-„ no IV; quella che non si conta pur fra le „ genti, e dalla quale è certo esser venuta la „ razza dei lebbrosi „ (1).

(1) *Cum perfida ac foetentissima Langobardorum gente...quae in numero gentium nequaquam computatur, de cujus natione et leprosorum genus oriri certum est.* Cod. Car. Ep. 45. Questa taccia è sembrata al Muratori (an. 770) tanto strana e piena d' ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nella 170 di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agli indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata

A queste si potrebbero aggiungere molte più altre osservazioni le quali s'intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore; fermarsi lungamente su l'evidenza produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noia.

Si è dunque dimostrato che l'opinione della unità dei due popoli è arbitraria, perchè destituta di prove; e che esaminando alcuni fatti, i quali dovrebbero essere atti a somministrarne, si trova invece che questi provano il contrario: ora si osservi, che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua, talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n'ha di tali. E in vero, quale idea chiara alla fine delle fini è rappresentata da questa frase: due masse d'uomini, nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo, i propugnatori dell'unità non davano a queste ultime parole il significato, che hanno nel-

peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè, che attualmente vi regna.

l'accettazione comune, perchè questa nell'unità comprende senza dubbio l'identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta una idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fondata su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima; ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formola che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato; purchè però indichi il senso preciso che egli intende di dare a questa formola: l'hanno essi fatto? No. L'abate Dubos, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione dei Franchi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema (1); e questo metodo ha grandi vantaggi. L'autore ha dovuto esaminare molti fatti; proporre e cercar di sciogliere molte difficoltà, cercar a conciliare molte contraddizioni: in una lunga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la quistione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i no-

(1) Hist. critique de l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules.

stri, non prendendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio; presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove; i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove: porli a fronte di essa, dibatterli, conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formola di cui si tratta, (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave) questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporsele e dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione, dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi; istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false; e quel complesso che potrebb' essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non

lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società; giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui, il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d'avervi impedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formola nemica d'ogni riflessione, non vi lascia nemmeno nulla scoprire nei lenti sforzi della giustizia per introdursi in qualche angolo delle cose umane, nulla nei trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contra altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati

i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi asserisce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono condurre a conchiuderla: vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angosce; e questo in un'epoca, in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra rendevano l'ingiustizia la cosa più facile e la più naturale. La distinzione dei conquistatori e dei conquistati è un filo, che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest'epoca con le altre più importanti della storia; e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto per così dire maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Che più? usanze e riti, ed istituzioni tuttavia viventi in tutta Europa, e oscurissi-

sime per se, ricevono tosto un senso e una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto: la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno corrivi, di affermare, e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento, e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi nei passi della storia, ove il cammino è più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere del Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande rispetto. " Laddove nei primi tempi di „ questo nuovo regno essi Romani, per attestato di Paolo Diacono, dovevano *tertiam* „ *partem suarum frugum Langobardis per-* „ *solvere* (1), nel progresso de' tempi tolta fu „ questa diversità di trattamento, e divenuti „ Romani e Longobardi un popolo solo, la

(1) Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Paolo Diacono, Lib. 2, cap. 32.

„ stessa misura di tributi fu imposta ad ognu-
„ no (1) „. Così, un fatto tanto capitale, tanto strano, un fatto, che ai tempi stessi del Muratori era ben lungi dall'essere universale in Europa, l'eguaglianza delle imposte, è qui da lui affermato come un fatto del settimo e dell'ottavo secolo, affermato, contra l'uso di quell'accurato scrittore, senza documenti, e solo come una conseguenza del principio arbitrario della unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella Dissertazione XXVI, dove dopo aver fatto vedere con le leggi dei Longobardi, quanto pochi uomini atti alle armi fossero esenti dal marciare all'esercito, si fa tra le altre questa difficoltà: " Chi aveva da coltivar le campa-
„ gne? Che se allora l'Italia fosse stata al pari
„ d'oggidì popolata, il menar tanta gente al
„ campo più danno e confusione avrebbe recato
„ che utilità „. Queste difficoltà vengono dal supposto, che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia; ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi

(1) Antich. It. Dssert. 21.

avessero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivarle campagne, non avrebb'egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin qui detto si può arditamente conchiudere (poca cosa al certo) che l'opinione dell' unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista francica, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia ama di vedere i varii svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all' uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedii piuttosto

che cessare un momento, di quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille questioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non siamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era nei due secoli della dominazione longobardica lo stato politico della massa degli Italiani, superiori certamente e d'assai in numero alla nazione conquistatrice? Erano essi, come dice il Maffei (1), *in vera servitù?* Ma in qual grado? Avevano una rappresentanza qualunque, un mezzo di comunicazione come popolo suddito col popolo signore? o coi principali di esso? o coi re? Eravi alcuna istituzione a tutela della vita e delle proprietà degli indigeni? e quale? quali i limiti e le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longobarbi si consideravano essi come eredi dell'autorità che era

(1) Verona illustrata. Lib. 10, col. 273.

stata esercitata sui popoli d'Italia dagli imperatori greci? conservarono questa autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? e in che mani la posero? o quell'autorità cessò? e quale fu in questo caso il nuovo modo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitudine? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attribuzioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi nei rapporti con la loro propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro nei loro rapporti con gli Italiani, frà i quali, sopra dei quali vivevano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato dei nostri avi nel corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; mà allora non bisogna esser persuasi di tenere là storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione e l'atroce convito e l'uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e di Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se

non una parte della storia per dir così famigliare di una picciola nazione stabilita in Italia; la storia d'Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli; ne esamini con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte,

nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia: due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie, che pònno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso,

egli risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori, che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni.* Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente che quando gli scrittori, apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che le idee di questi, come figlie in

gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma importanza; e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine, e rigettando le loro conclusioni, stabilì dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza dei fatti più conosciuti; e certo, quand' anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, le non sono giammai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di que-

sti elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli apporta invece una idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quella epoca; quanti errori distrugge egli in un punto, che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo di alcuni principii generali,

o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo, per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appaiono picciole ed oscure, per tra-

sformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti moltiplici e severamente discussi, per gustare quell'alto diletto mentale, che le rivelazioni dell'ingegno non possono produrre che per mezzo dell'evidenza! Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch' io sappia, si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo e il solo mezzo per trovare in essi quelle verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere, sieno nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pi-

grizia: voglio dire, che non deve mai inchiudere l' idea d' una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III.

PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGLI ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA.

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e saviezza dei conquistatori longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono avêrne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, risguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti è cosa che non s'intende così facilmente. È da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d'ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione? o per or-

goglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che ottime pel popolo conquistatore, fossero scarse, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E, se ammettono le ipotesi che abbiam proposte, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e, oserei dire, stravagante?

Si osservi in oltre, che quest' uso di lasciare ai vinti la legge romana non è particolare ai Longobardi: una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-romani viventi sotto i Franchi (1); le leggi dei Borgognoni, quelle dei Ripuarii (2) stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana; e per finirla, tutti i conquistatori barbari nell' impero ro-

(1) *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus praecipimus terminari*. Chlot. Constit. generalis. Rer. Franc. Tom. 4, pag. 116.

(1) Lex Burgund. Cap. 55, 2. — Lex Ripuar. tit. 58, 1.

mano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale convien dunque cercare un principio generale; e questo ha voluto fare l'immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo stato, egli la trova nella riunione di diverse nazioni, le quali vollero pure e poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e le loro consuetudini (1). Questa ragione spiega a maraviglia il perchè varie nazioni riunite a conquistare un paese, e stabilite insieme in quello dopo la conquista, conservassero le loro leggi parziali; giacchè essendo quelle nazioni eguali fra loro, non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall'altra, ma non è applicabile ai vinti: questi non trattavano, non istipulavano, non mercanteggiavano patti, per dir così: la causa dell'essere loro stata lasciata la legge romana bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischieremo una congettura, e sarà pur troppo la sola conclusione di

(1) Esprit des Lois. Liv. 28, c. 2.

questo discorso: per ora, se alcuno vuol proprio tenere, che la fosse clemenza, si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai Longobardi; conviene supporre una inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l'impero romano: questa supposizione del resto non sarà la più nuova, che si sia fatta sù quell' epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo; di sapere precisamente in che consistesse il beneficio, di saper cioè che cosa volesse dire: *vivere colla legge romana*. Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile; bisogna dunque trovarne uno modificato, e che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili della dominazione longobardica: questo senso non è stato, ch' io sappia, nè dato nè cercato finora.

Vivere colla legge romana aveva certamente per gl' Italiani, nel tempo ch' essi erano sotto gli imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l' invasione longobardica. Quella legge stabiliva uf-

fici ed attribuzioni, che sono cessate pel fatto della conquista; regolava rapporti politici, che furono distrutti onninamente da questa. È forza dunque ristringere il senso di questa frase, quando la si applica all'epoca di cui parliamo. Ma fin dove ristringerlo? con che dati circoscriverlo?

In secondo luogo; come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti fra i Longobardi stabiliti con signoria nel territorio, e gli antichi abitatori? rapporti, certo, non preveduti dalla legge antica.

Terzo; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge o coi rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia un dono, bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme, per le aggiunte, per le interpretazioni; poichè, vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità di ordini? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità? Questo sarebbe un pazzo stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza, quan-

do ve n'avesse, sarebbe certamente una delle ultime condizioni, che vi meritassero attenzione. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non mai toccare le leggi poste da lui, poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di poteri, e disegnavano le persone che dovevano esercitarli; erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata: ma nel caso degli Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole quantunque indispensabili. Se v'era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognun sente quanto queste condizioni dovessero influire su la esecuzione della legge stessa; quindi ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino

fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicare la legge romana. Ed è una legge di Liutprando, la quale prescrive ai notai che, avendo a fare scrittura, o secondo la legge longobardica, o secondo la romana; stieno all' una o all' altra delle due leggi; impone il *guidrigilt* (la multa, il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita dai contraenti; salvo però i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte o in tutto (1). Questo unico, povero

(1) *De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserit, sive ad legem Langobardorum, quae apertissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nesciverint, interrogent alios; et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter praesumpserit facere, componat guidrigilt suum, excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones, atque conventiones inter se fecerint, et ambae partes consenserint, istud*

e digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell'epoca longobardica per tutto ciò che risguarda gl'indigeni conquistati. In tutte le altre leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di gradi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovare notizie cardinali, ed applicabili a molti casi del loro stato civile e politico: ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardi, la popolazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Ricapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per iscioglierli si possano ricavare dalla legge citata di Liutprando, e dov'essa non ne somministra, da altre induzioni, per vedere finalmente se sia lecito venire a qualche conclusione un po' più positiva su la legge lasciata agli Italiani, e quindi sui motivi di questa concessione.

non reputetur contra legem, quod ambae partes voluntarie faciunt. Liutprandi Leges, Lib. 6, 37.

1.° Quanta parte di legge romana fu lasciata agl' indigeni?

2.° Questa legge era per essi la sola obbligatoria?

3.° Chi ne era il legislatore vivo?

4.° Chi erano i giudici che la applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tener per fermo, che quelle parole — Gl' Italiani sotto il dominio dei Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, non mancano mai di opportunamente presentarsi, appunto quando manca il concetto.

I.

La legge citata di Liutprando non sembra supporre l' uso della romana che nei meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio non basta a stabilire che la legge romana fosse abrogata in tutte le disposizioni d' un altro genere. Nelle cause crimi-

nali vigeva per gl'Italiani quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle cause criminali fra persone di diversa nazione come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre, potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto; se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino re in Italia dei Franchi e dei Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

„ Secondo la nostra consuetudine, se accaderà che un Longobardo, o un Romano abbiano causa fra loro, osserviamo, che pei „ Romani si decida secondo la legge loro. E „ le scritture le facciano pure secondo quel„ la; e secondo quella giurino: così gli altri. „ Quanto alle composizioni (*compenso pecu„ niario dei danni e delle offese*) le fac„ ciano secondo la legge dell' offeso; e così „ viceversa i Longobardi con loro. Per tutte „ le altre cause si stia alla legge comune, che „ fu aggiunta nell' editto da Carlo signore ec-

„ cellentissimo re dei Franchi e dei Longo-
„ bardi (1) „.

Quando Pipino dice: " secondo la nostra „ consuetudine ", non si vede chiaramente, se egli parli della consuetudine della nazione, a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva, e non si può quindi sapere, se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico, o una di quelle che i re Franchi v'introdussero. Un'altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla

(1) Sicut consuetudo nostra est, ut Langobardus
„ aut Romanus, si evenerit, quod causam inter se
„ habeant, observamus, ut Romani successores juxta
„ illorum legem habeant (var: *ut romanus populus*
„ *successionem eorum juxta suam legem habeat*).
„ Similiter et omnes scriptiones secundum legem suam
„ faciant. Et quando jurant, juxta legem suam ju-
„ rent. Et alii similiter. Et quando componunt,
„ juxta legem ipsius, cujus malum fecerint, compo-
„ nant. Et Langobardos illos (var: *Langobardus*
„ *illi*) convenit similiter componere. De ceteris verò
„ causis, communi lege vivamus, quam Domnus Ca-
„ rolus excellentissimus Rex Francorum atque Lango-
„ bardorum in edictum adjunxit „. Pipini Reg.
Lex. 46. Rer. It. Tom. I, Part. 2, pag. 124.

legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine dei barbari settentrionali? (1) Tanto le leggi dei Longobardi quanto quelle dei Franchi, discendono a particolari minutissimi su questo proposito; tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per avere affrontato altri nella via (2). Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era romano, come poteva l'offesa

(1) Esprit des Loix. Liv. 30. Cap. 19, 20. Il fine legislativo però della composizione non era, come ha detto quell'arguto scrittore, di *proteggere il colpevole contra la vendetta dell'offeso*; ma di dare a questo un ristoro dell'ingiuria, e di terminare così una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare la società; era fors' anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall' offendere, fors' anche d' infliggere un castigo. Montesquieu pare aver creduto che l'idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni; ma questa opinione è lungi dall' essere dimostrata.

(2) Ved. le leggi di Rotari, ed altre.

comporsi con la sua legge? Si osservi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscano i rapporti tra Longobardi e Romani. Di modo che non pare che se ne possa sperare alcun lume.

Nella collezione delle leggi dei barbari (1), fu la prima volta pubblicato un codice di legge romana, compilato evidentemente sotto una dominazione barbarica. Pare a prima giunta che in questo documento si dovrebbe trovare l'intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte dei documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molto più dubbii che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza pei due secoli del regno longobardico; 1.° l'incertezza del tempo, in cui quel codice fu scritto; 2.° il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che

(1) Leg. Barbar. Tom. 4, pag. 461.

tratto di paese fosse in vigore (1). Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell' epoca di cui parliamo; e fra le altre quella, che proibisce sotto pena di morte le nozze tra un barbaro e una Romana, e viceversa (2). Che un Longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d' una legge romana, è supposto indegno non pur di fede, ma di esame: oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda (3). Un altro titolo contiene prescrizioni per le nozze dei senatori (4). Certo,

(1) Vedi la dotta e sensata prefazione al codice stesso: ivi.

(2) *Nullus Romanus Barbara cujuslibet gentes uxorem habere presumat, nec Barbarus Romana sibi in conjugio habere presumat; quod si fecerint, capitalem sententiam feriantur* (sic). Lib. 3. cap. 14 pag. 479.

(3) *Si Romanus homo mulierem Langobardam tulerit. etc.* Liutpr. Leg. Lib 6, 74.

(4) Lib. 18. Cap. 3.

farebbe una bella scoperta chi potesse trovare dei senatori nei paesi d'Italia posseduti dai Longobardi.

Due cose in quel codice ci sembrano meritare una particolare osservazione; l'una, che non vi sono testi di legge romana, ma oscure interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a casaccio, scarse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità; di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio dei barbari. Nella prefazione posta innanzi a quel codice dal primo editore ne sono addotti alcuni esempi, e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *Fredo*, come una consuetudine (1).

(1) *Salvum Judices fretum* (sic). Lib. 4. C. 19. Freda o Fredo (da *Friede* pace) prezzo della pace,

Forse un esame attento della lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostanza di esso, potrebbero condurre a scoprire l' epoca in cui fu compilato; ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto: basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella parte d' Italia che fu svelta dall' impero per l' occupazione longobardica.

II.

Quand' anche dall' editto di Pipino, qual ch' ei sia, e da altri documenti, se ve n' ha, altri volesse arguire che la legge romana era sempre rimasta in vigore anche per ciò che risguarda le offese, si avrà ch'ella fu conservata

pagamento della sentenza, la quale, fissando la composizione, faceva cessare la *Faida* (*Fehde* lo stato di guerra fra l'offeso e l'offensore). Ora si direbbe sportula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, ch'io abbia potuto scorgere, parlato di Freda: il che potrebbe essere un indizio a credere quel codice d' una età posteriore alla conquista.

nei rapporti civili e criminali dei privati. Ma nei rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceva la legge? Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito non ne abbiamo; ma possiamo farne senza. Sappiamo che i Longobardi imposero agli indigeni il tributo della terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gli Italiani una legge, che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franciche s'incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognasse, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava a proposito, gli ordini per la vinta: nelle longobardiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma sarebbe vera follia dedurre da questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto conchiudere, che gl'indigeni d'Italia sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma di un popolo, che i Gallo-romani sotto i Franchi. Certo è, che lo stabilimento d'una nazione sovrana ed armata in Italia creò fra questa e i primi abitatori (poichè non furono tutti scannati) dei nuovi e moltiplici rap-

porti: e questi erano regolati, come che fosse, dai vincitori soli. Quando si dice adunque che gl'Italiani avevano la loro legge, non s'intenda che ella fosse il limite della loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che oltre quella, ne avevano un'altra, imposta da una parte interessata: il non trovarla scritta, il non conoscerla noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto, sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione, e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III.

Che poi la legge romana conservata fosse soggetta all' autorità legislativa dei signori longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi. Si guardi nulladimeno, per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata: ivi egli regola l'uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici e con tutti gli altri Fe-

deli longobardi, un' azione sovrana su quella legge.

IV.

Quali erano finalmente i giudici degli Italiani? " In quei secoli, afferma il Muratori, la „ diversità delle leggi indusse la diversità an- „ che dei giudici, di modo che altri erano giu- „ dici romani, cioè periti della legge romana, „ altri Longobardi, altri Franchi, ec. (1) „. Non si discerne qui chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità dei giudici non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell' anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora passati dugento quarantun' anni pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Mura-

(1) Praef. in Leges Langob. Rer. It. Tom. I. Par. 2. p. 4.

tori, possiamo invece ricavare un'altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliamo in questa occasione la libertà di riflettere, che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell'insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli si precluse più d'una volta la via a scoprire ciò che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

Uno scrittore posteriore al Muratori dall'avere i Romani conservata la loro legge argomenta in un modo più positivo, che avessero pur giudici della loro nazione: " Dovevanvi ,, dunque essere, dic'egli, e tribunali e giudi- ,, ci italiani, che agli Italiani rendesser giustizia ,, nelle cause che si offerivano ad esaminare (1),,. Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza maravi-

(1) Tiraboschi, Storia della Lett. Tom. 3, lib. 2. c. 5.

glia: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo uffizio, e nelle stesse persone (1). E già il Muratori aveva evidentemente provato che, presso i Longobardi, giudice e conte erano due parole significanti una sola persona (2); e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l'autorità di giudicare era risguardata come uno dei più ovvii, incontrastabili e importanti esercizi della conquista della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole: *giudici romani*; sarebbe un fatto da osservarsi, una anomalia da spiegarsi (3): ma non

(1) Esprit des Lois: liv. 30, c. 18. Du double service; e altrove.

(2) Antiq. Dissert. 8.

(3) V'è nel proemio delle leggi dei Borgognoni,

è fatto da supporsi senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è fatto da supporsi specialmente sotto quella dominazione, la quale più d'ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell'affermare che i conti avevano uffizio di giudici: e credette provar lo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari (1). Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie; come se anzi le une e le altre non fossero per essi strettamente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L'errore di questo scrittore è derivato da una sorgente feconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente, dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire

leggi degne d'una particolare osservazione per una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl' indigeni.

(1) Ant. Long. Mil. Diss. I, paragr. 64.

un momento dalla serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

" *È altra proprietà della mente umana*,
,, ché, ove gli uomini delle cose *lontane e non*
,, *conosciute* non possono fare *niun' idea*, le sti-
,, mano dalle cose loro *conosciute e presenti* ,,.

,, Questa degnità (1) addita il *fonte inesau-*
,, *sto* di tutti gli *errori* presi dalle intiere *na-*
,, *zioni*, e da tutti i *dotti* d'intorno ai *prin-*
,, *cipii dell' umanità*, perocchè da' loro *tempi*
,, *illuminati colti e magnifici*, ne' quali co-
,, minciarono quelle ad avvertirle, questi a
,, ragionarle, hanno estimato le *origini della*
,, *umanità*; le quali dovettero per natura *es-*
,, *ser piccole, rozze*, *oscurissime* (2) ,,.

Benchè, a dir vero, l'opinione dell'autore delle Antichità Longobardico-milanesi non è neppur fondata su ciò che era nel suo tempo; lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe dovuto essere: nel paese stesso dove

(1) Nel frasario del Vico *degnità* equivale ed assioma.

(2) Scienza nuova. Lib. 1. Ediz. di Milano 1801, pag. 86.

scriveva l'autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l' autorità di giudicare, e la conferiva ad un suo mandato.

L' idea barbarica della riunione dei due poteri è espressa in una formula insigne entro una costituzione di Clotario I re dei Franchi; PROVEGGA LA BRAVURA DEI GIUDICI (1). Il collettore, per altro tanto dotto e benemerito, delle antichità franciche, tradusse quella formola così: *Tous nos Juges auront soin* (2). Egli ha fatto parlare Clotario I come Luigi XV: è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misura dei loro tempi; e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo.

Ma, per concludere intorno ai giudici;

(1) *Provideat ergo strenuitas universorum judicum.* Rer. Franc. T. 4, pag. 116.

(2) Rer. Fr. T. 2. Praef. pag. 49.

quando non si trascorresse fino ad ammettere, o che gli Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero risguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizioni egualmente portentose); è forza ritenere, che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano; ma ridotti ad argomenti d'induzione, a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, a quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo?

Riepilogando il fin qui detto, avremo: che una parte della legge romana cadde da se: che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone: che la legge stessa rimase sempre sotto l'autorità di questo: e che da esso furono sempre tratti i giudici, che dovevano applicarla. Ristretta entro questi limiti, la concessione di vivere sotto la legge romana è tale, che per trovarne il motivo, non è più mestieri di ricorrere fino alla clemenza.

Se ne può dare un'altra ragione pur troppo più naturale.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari, che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell'impero romano, avevano delle leggi loro proprie, non iscritte ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni ponderate sui bisogni, e bilanciate dalle diverse volontà, fondate sui costumi e su le idee di chi doveva tenerle: costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia, e che sono così esattamente descritti nella Germania di Tacito, che sembra talvolta ch'egli parli del medio evo, talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo conquistato, le accrebbero, le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbiam detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo; non erano dunque un mezzo adattato: non regolavano i

rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma, per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Pei vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse. Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conquistato e conquistato diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge pei vinti? E perchè tanta degnazione e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l'esercizio della sovranità si considera come un'amministrazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico; ma questa non era l'idea dei conquistatori barbari: la sovranità sui vinti era per essi possesso, e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana: le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari nei diversi territori occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

CAPITOLO IV.

DI UNA OPINIONE MODERNA SU LA BONTÀ MORALE DEI LONGOBARDI.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell'impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d'idee, una sarà stata certamente la noia intollerabile che doveva finalmente recare l'antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori che per la forza dell'argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che pel fervore dell'entusiasmo non la cedevano ai prosatori: poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano, da secoli, l'invasione de' barbari, lo scettro dell'universo tolto

di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta, e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Alcuni di quei pochissimi che non amano i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quella barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova, ed a fermarvisi, come l' infermo giaciuto lungamente sur un lato cerca un riposo su l' altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui principalmente è stata stabilita l' opinione della bontà morale dei Longobardi, e del loro dolce modo di vivere e di lasciar vivere, è il famoso passo di Paolo di Warnefrido: " Questo v' era ,, di mirabile nel regno dei Longobardi, che ,, non vi si faceva violenza di sorta, non si tendevano agguati, nessuno angariava a torto, ,, nessuno dispogliava altrui: nè furti, nè ladronecci: ognuno sicuro e senza sospetto ,, n' andava dove più gli fosse piaciuto (1) ,,.

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia; nullae struebantur insi-*

Il Giannone reca questo passo come una testimonianza (1). Il Muratori, sostenendolo contra una obiezione del Baronio, avverte che i mali fatti dai Longobardi nei paesi nemici non provano nulla contra l'asserzione di Paolo che nel regno loro si godesse questa *invidiabile tranquillità*; e per tacer di molt' altri, il Denina cita pure quel passo come una prova, acconsentendo però di leggieri al Baronio che qualche cosa si detragga da un elogio che viene da un autore parziale (2).

Ecco l'osservazione del Baronio: " Così Paolo; ma longobardo egli stesso, troppo favoriva i suoi: ben altrimenti però gli altri di quel tempo, e più d'ognuno Gregorio papa, il quale a quei Longobardi dà, pei loro eccessi, il titolo di nefandissima nazione; e

diae, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia, unusquisque quò libebat, securus sine timore pergebat Paul. Diac. Lib. 3, cap. 16.

(1) Ist. Civ. lib. 5, cap. 4, verso la fine.

(2) Rivol. d'It. Lib. 7, cap. 9.

„ riferisce di essi cose in tutto opposte alle
„ narrate da Paolo (1). „

Ma giacchè al Baronio premeva di togliere ogni autorità a quell' attestato, non si vede com' egli abbia creduto dover cercare un argomento nella nazionalità dello storico, quando ne aveva uno più ovvio, più calzante, tanto calzante da rendere inutili tutte le altre molte osservazioni che si possono fare su quella singolare descrizione. Era inutile riflettere, che secondo la narrazione di Paolo stesso, nell' era dei duchi, cioè in quella che precedette immediatamente l' epoca felice, molti dei nobili romani furono messi a morte per cupidigia, il resto fatto tributario (2), e che un tale e sì subitaneo passaggio dal male al bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come sieno avvenuti. Era anche inutile osservare, che quel mirabile elogio è preceduto da

(1) Annal. Eccl. ad an. 585.

(2) *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hostes divisi... tributarii efficiuntur.* Paul. Diac. L. 2, c. 32.

certe parole di colore oscuro (1), da non potersi nemmeno tradurre con un senso preciso; le quali però, se qualche cosa lasciano intra-

(1) *Populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur.* " Pare che accenni, dice il Muratori (an. 584), che ai popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati longobardi, e però li compartirono fra di loro ". Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi dei Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la bella parola *ospiti*. Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote, e non si trova, ch'io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un'idea distinta di un tale aggravio.

Da un altro scrittore è stata proposta, per quelle parole di Paolo, una spiegazione che merita di esser citata per la sua singolarità. " La ripartizione qui accennata dallo storico riguardar non dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma gli aggravi delle medesime, cosicchè da quel punto in avanti avessero ad essere ripartiti indifferentemente e su gli Italiani e sui Longobardi, i quali cominciavano già ad essere come nazionali della stessa patria; e ciò seconda i principii dell'equità e giustizia distributiva, che, regnando Autari, con altre belle virtù allignato avevano felicemente in tutti i sudditi; onde sem-

vedere, è tutt'altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni erano perfettamente inutili: bastava osservare, che Paolo

„ brava quasi risorta l'età dell'oro. Così almeno ce la „ rappresenta il Warnefridi „. (Antich. Long. mil. Dissert. I, paragr. 66.).

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpretazione; lasciamo, che Paolo adopera a un di presso la stessa frase (vedi la nota antecedente) per indicare una operazione del tempo dei trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità, e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nozioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell'esperienza; ma supporre, che i forti abbiano rinunziato a dei privilegi, assunti dei pesi, senza guerra, senza minaccia, senz'altro impulso, che l'amore dell'equità! . . . . . . Quando l'autore, che abbiamo citato, dava fuori questa sua congettura (1792), bolliva in una parte d'Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli supponeva che quello che in essa si contendeva, fosse stato fatto

parla del regno di Autari, cioè di un'epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione, nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concilii la menoma fede: è una di quelle solite istorie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi,

tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima!

In verità, quando s' incontrano di questi ragionamenti, non si può a meno di non provare un vero dispiacere che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati attori di storia; poichè, vedendo così bene dove stava l'equità, e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici, che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo VI, fossero state in uso le parole *equità*, *giustizia distributiva*, avrebbero voluto dire che i vantaggi dovevano essere equamente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.

che si raccontano, che si credono, che si sospirano, e che di tempo in tempo si trasportano in giù ad un'epoca un po' meno rimota, perchè (non saprei per qual ragione) non si vogliono troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo, *il buon tempo antico*: se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v'è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un po' più alla storia che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto storico, massime di tempi illetterati, si ritiene a tutta ragione che basti il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello: eppure, non un fatto, ma un giudizio sopra un complesso di fatti, un giudizio in aria, senza prove e senza applicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimoni, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discutersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nella longobarda avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello viver di cittadini, doveva ciò esser venuto da molte e potenti cause,

d'istituzioni, d'idee, di circostanze singolari d'ogni genere, e doveva pure produrre effetti singolari, di cui tutta la storia di quel popolo si risentirebbe: non si vede nè in Paolo, nè altrove vestigio di ciò: egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso: il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vedasi per esempio quanto vasta e quanto assoluta, quanto magnifica di parole e indeterminata di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori: " Torniamo ai Longobardi. Dacchè costoro, „ abiurato l'Arianismo, si unirono colla Chie„ sa cattolica, allora più che mai deposero „ l'antica loro selvatichezza, e gareggiarono „ colle altre nazioni cattoliche nella piacevo„ lezza, nella pietà, nella clemenza e nella „ giustizia, di modo che sotto il loro governo „ non mancavano le rugiade della contentez„ za (1) „. Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici.

(1) Annal. Ital. Dissert. 23.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia; là le belle virtù, che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere, per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi ha attentamente guardato: la verità non va a collocarsi in quelle formole già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d'intendere. Se un conscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non ommettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempiere con parole le

lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori d' un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un'epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo!

Tornando al picciolo nostro proposito, la cagione principale dell' essere scarse le idee su lo stato dei costumi longobardici, è certamente la scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate. Ma l' opinione erronea della mistione di Longobardi e d' Italiani ci sembra pure essere stata cagione, che in quelle notizie non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell' argomento si sia detto troppo ad un tempo, e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiamo di proporre alla consi-

derazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di più positivo.

Primieramente: essendo i Longobardi padroni del suolo, soli legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto, del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia pel giudizio che si dee portarne, dev' essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di essere ingiusti doveva esser grande in proporzione della facilità, dell' impunità, e del profitto; e secondo la natura comune degli uomini, non le azioni solo ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggiarsi su queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi, converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l' amore della giustizia ha predominato in essi, se ha prodotto un riconoscimento volontario dei principii eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l' esame di quei rapporti, hanno, per tal modo, coperto il lato importante e vasto della questione.

Secondariamente: quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo, che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità dei Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sagrificio; o di austerità, o di benevolenza, conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d'animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i vincoli necessari d'unione, che pel mezzo di sagrifici delle passioni private, con una equità rigorosa fra di essi, e con una severità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a

veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gl' interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza, prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d' un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non è qui da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch' io sappia, la combattè di proposito e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa che si possa ricavare dalla osservazione di tutto il soggetto. Il Cav. Tiraboschi, senza impugnare direttamente il

giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa, e con una diffidenza molto ragionevole. Ma, avendo per suo principale oggetto la letteratura, e ristringendo pur questa entro confini forse un po' angusti, e forse un po' singolari (1), non potè nè volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati e le sue riflessioni parranno, credo, a chiunque le legga, più che bastanti a distruggere il giudizio che *una predilezione singolare per quei barbari*, come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto

(1) " Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato in cui trovossi l'Italia a questi tempi, non già pei diversi dominii, che si vennero formando, essendo essa allora divisa in più stati, e soggetta a diversi signori, che appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta la nazione, che risiedeva in Pavia, nè pel diritto feudale, che probabilmente allora cominciò ad usarsi, come già abbiamo osservato; *le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla letteratura*, ma bensì ec. " Stor. della letterat. T. 3, lib. 2, c. 1.

questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia!

L'illustre Maffei, nel Libro X. della Storia di Verona, giudicò anch'egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che non fossero le acclamazioni dei loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte d'opinione, che egli se n'era fatta e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt'altro che frettolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione com'era posta malamente dagli altri, ma l'ha rifatta su le cose stesse; ha indicato dei principii ai quali, per essere riconosciuti principii importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata; non ha supposta la strana mistione dei due popoli; e primo, ch'io sappia, ha accennati alcuni effetti della dominazione longobardica, generali e permanenti su la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l'origine di alcune abitudini e di alcune opinioni, che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora al suo tempo. È un modo di osservare la storia, che non è divenuto co-

mune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un dipresso sconosciuto. Concludiamo, che per avere una idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, è necessario un lavoro, il quale non è ancora stato intrapreso.

CAPITOLO V.

DELLA PARTE CHE EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, sui quali i giudizi dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittorì di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoverta parzialità. Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa

di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell' usurpazione e del torto. Dall' altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando paiono più inferociti nella discussione, non credeste già, che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia: nulla meno: si vede, che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall' altra quistioni mal poste, o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii introdotte opportunamente, nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s' aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s' accorge in vece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito nato da motivi e da disposizioni più degne,

ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi Pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dell'abuso violento, che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn'uomo piange e che ogn'uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d'uomini che deliberatamente, a diletto ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in

chiunque si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso: e che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Chi scrive dichiara adunque, che il giudizio, che dalla attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente su gli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e ch'egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia, (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien risguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell'uomo e quella società si risguardano come

uniti; questo non è colpa sua: e il fine ch' egli si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato sono le mire ambiziose di questi: è il testo ordinario della questione; intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l'importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; e in una tanta discussione d'interessi, l'ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione: trovare dei personaggi storici, che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma, nel dibattimento fra quelle due forze, si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il

diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un' occhiata ai fatti: toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza: tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba darsi il voto, non dirò d' ogni Italiano, ma d' ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d' Italia non conquistate dai Longobardi, e tenute ancora, o con vero esercizio di potere o in titolo, dagli imperatori greci, furono nell'ottavo secolo, quasi ad ogni tratto invase, o corse, o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re Liutprando e Ildebrando, Ratchi, Astolfo, Desiderio, fecero quale una, qual due, qual più spedizioni sul territorio romano, assediando talvolta Roma, e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? A un di presso niente. L'impero spesso distratto in altre guerre, e ad ogni modo nè più forte, nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che

avevano lasciato invadere l'altra parte d'Italia, non valeva più a difendere il resto: e un esempio insigne della sua debolezza si vide quando, essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zacaria papa, perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità (1). I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irresoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda delle irruzioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la dominazione greca, forte soltanto quanto bastava ad opprimere; erano quali gli avevano fatti dei secoli di batticuore e di rimpiattamenti, secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano tollerarono più severe fatiche, più rigorose priva-

(1) Anastas. in Vita Zachariae. Rer. Ital. Tom. 3, pag. 162.

zioni, più inflessibili discipline, passarono per più angosciose strette, che non i loro maggiori per renderlo terribile e riverito all' universo. Privi di ordini militari e di condottieri, di memorie recenti da cui trarre fiducia, e di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero essi potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano apprese con la prima educazione le arti della invasione, l'arte di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia non avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani? Tutto era dunque per questi scoraggiamento, gemito, disperazione. Anastasio parla, è vero, in varie occasioni, dell'esercito romano; ma quanto e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che, nei frangenti gravi, quel po'di fiducia si fondava sempre o nelle suppliche o nell'aiuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l'interessamento della posterità. Austeri scrittori, seduti a canto al loro fuoco, lo accusano dinanzi a que-

sta con ischerno e senza pietà: e tale è l'avversione loro per la viltà di esso, che non di rado scusano, lodano i suoi persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi vi sia qualche cosa di aspro e di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d'avversione dovrebb'essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore di ogni umano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

Questa speranza, pei Romani, era tutta riposta nei pontefici. Roma, spoglia di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascoltate nè comprese dai

barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista; questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione: era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A quest'uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti, e tutti gli sguardi de' suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell'infelice popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o aiuti ai Franchi, secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell'uno che nell'altro ricorso. L'ultimo fu il più valevole: ma per vedere, se l'effetto principale dell'intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare una ambizione privata dei papi, o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei Longobardi mettono a sacco il territorio romano (1). Stefano II ricorre a Pipino, quando Astolfo,

(1) Epist. Greg. ad Car. Mart. in Cod. Carol. 1.

poco dopo aver fermata una pace di quarant'anni, assale Roma, pretende dai cittadini che si riconoscano tributarii; finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada, se non si sottopongono alla signoria longobardica (1).

Dopo la duplice fuga, e le iterate promesse di Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami dei papi ai Franchi vertono intorno agli indugi dei Longobardi nello sgombrare le terre donate da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non veggono altro che un dolore ambizioso dei papi, e fanno carico a questi di aver mosso cielo e terra per una loro causa privata: a noi però, come abbiam detto, è impossibile di risguardare come causa privata una contesa nella quale si dibatteva se una popolazione sarebbe stata conservata come conquista dai barbari, o libera da quelli. I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato dei papi; e Pao-

(1) Anast. Rer. It. T. 3, pag. 166: e le lettere di Stefano nel Codice Carolino.

lo I non pregava per se solo, quando implorava l'aiuto di Pipino contra i Longobardi, che passando per le città della Pentapoli avevan messo tutto a ferro e a fuoco (1); nè Adriano, quando i Longobardi commettevano saccheggi, incendi, e carnificine nei territorii di Sinigaglia, d'Urbino, e d'altre città romane, quando assalendo alla sprovveduta gli abitanti di Blera, che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d'*uomini* e d'armenti, e posero il resto a ferro e a fuoco (2).

Chi vuol più fatti, ne troverà nelle lettere dei papi e nelle vite loro. Abbiam citato questi pochi per saggio: e l'ultimo ci sembra degno d'una osservazione particolare per quella strage dei primati, che è una ripetizione di quello che i Longobardi avevano fatto nelle prime occupazioni. Siamo ben lontani dall'affermare che questi due fatti bastino per far supporre che l'uccisione dei principali proprietari fosse una parte del sistema longo-

(1) Pauli ad Pip. Epist. in Cod. Car. 15.

(2) Anastas. pag. 182.

bardico di conquista; ma se ci fossero dati più numerosi per poterlo stabilire, non può negarsi che con esso si verrebbe in parte a spiegare il perchè, fra tutte le storie delle dominazioni barbariche, la longobardica sia quella in cui meno appare la popolazione indigena; e si potrebbe con più facilità arguire a qual condizione dovesse esser ridotta la parte che i vincitori lasciavano viva.

Si dirà qui senza fallo, e molto a proposito, che pei fatti tra i Longobardi e i Romani, non è da stare in tutto alle grida dei papi (1), nè alle asserzioni di Anastasio; e certo, si può supporre esagerazione nelle une

(1) Stefano III, nelle sue lettere ai Franchi, parla di Desiderio con termini, ora di rispetto e di benevolenza, ora di estrema villania, secondo che quel re gli era amico o nemico. In quasi tutte le altre poi si trovano talvolta espressioni appassionate, furibonde o adulatorie. Questa osservazione, benchè perfettamente estranea alla questione, e già fatta da quasi tutti gli storici (tranne quelli che scrissero per patrocinare la causa dei papi), questa osservazione si ripete qui, affine di evitare la taccia schifosa di parzialità servile.

e nelle altre. Ma si osservi che si potrà ben contendere sul più e sul meno delle violenze, delle soverchierie crudeli esercitate dai Longobardi sui Romani, ma che pur sempre (e qui sta il punto massimo della questione) le soverchierie e le violenze sono perpetuamente da una parte: l'altra non è ricordata che pel suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone: " I Pontefici romani, e sopra ,, tutti Adriano, che mal potevano sofferirli ,, (i Longobardi) nell' Italia, come quelli che ,, cercavano di rompere tutti i loro disegni, ,, li dipinsero al mondo per crudeli, inumani, ,, e barbari; quindi avvenne che presso alla ,, gente, e agli scrittori delle età seguenti, ac- ,, quistassero fama d'incolti e di crudeli (1). ,,

(1) Ist. civ. Lib. 5 Cap. 4. Il Giannone, in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto di difendere la religione. Un' altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifiuta uno scrittore in qualche parte, si vuole tacita-

E quali erano poi finalmente questi disegni dei papi, cui i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro. — Ma avevano pure altri disegni. — Sì eh? Che monta? Avevano o non avevano questi che abbiamo detto? e questi erano giusti o ingiusti? frivoli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure, se i papi pensarono ad approfittare delle angustie d'un popolo infelice e della amicizia dei re Franchi, per acquistare un dominio; e quando si trovi che la fu

mente inferire che tutto quello che è stato detto o fatto contro di lui, sia stato ben fatto e ben detto. Chi scrive protesta quindi che risguarda come inique, e detesta le persecuzioni fatte a quello sventurato scrittore. Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo genere, è di confermare molti in quella opinione, che la causa della religione sia tale da non poterla difendere, se non turando la bocca agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il motivo principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione: il motivo principale e perpetuo si è, che le sono contra ogni diritto.

così, si dica pure che il bene che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà, che l'ambizione loro li portò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiarle gli estremi patimenti: quando l'ambizione produce simili effetti, si suole chiamarla virtù: questo è un eccesso; ma perchè, quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell'eccesso opposto? Che uno, nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si comprende: ma che, nel contrasto dei due poteri che tendevano ad impadronirsi di quel popolo o a governarlo, l'approvazione e i voti si rivolgano al longobardico, è cosa che ecciterebbe un'alta maraviglia, se in fatto di giudizi su la storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le cagioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d'idee e di espressioni, alla quale conduce un modo

parziale di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi, che essa presenta. “ Era intanto, dic'egli, morto Ste-
„ fano, stato eletto nel 772 Adriano I, il qua-
„ le sul principio del suo pontificato trattò con
„ Desiderio di pace; e tra loro fermarono con-
„ venzioni di non disturbarsi l'uno con l'al-
„ tro: perciò Desiderio, *credendo che questo*
„ *nuovo pontefice fosse di contrarii sentimen-*
„ *ti de' suoi predecessori*, pensò, per meglio
„ agevolare i suoi disegni, d'indurlo a conse-
„ crare i due figliuoli di Carlomanno, per re „.

Che dall'avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio, dovesse ragionevolmente dedursi ch'egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione dei re Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contraltare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla, è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contra Carlo: come sia venuta in

capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

" Ma Adriano, dice poco dopo il Giannone,
,, Adriano, che *internamente covava le mede-*
,, *sime massime de'suoi predecessori*, e che non
,, meno di coloro aveva *per sospetta* la po-
,, tenza de' Longobardi in Italia, non volle a
,, patto alcuno disgustarsi il re Carlo, ed a'
,, continui impulsi, che gli dava Desiderio,
,, fu sempre immobile. ,,

Ammettiamo, che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne; tuttavia il darle qui come causa del rifiuto, è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla, per rigettare una domanda tanto ingiusta e stravagante e insidiosa come era quella di Desiderio: e questi infatti non la sosteneva con ragioni ma con minacce; sapendo bene, che non era di quelle cose, a cui un uomo di buon senso s'arrenda volontariamente.

" Onde questi *sdegnato*, e finalmente *per-*
,, *duta ogni pazienza*, credendo colla forza
,, ottener quello, a che le preghiere non erano
,, arrivate, *invase l'esarcato*, ed in un tratto

„ avendo presa *Ferrara*, *Comacchio*, e *Faenza* designò portar l'assedio a *Ravenna*. A-
„ driano non mancava, per Legati, di pla-
„ carlo e di tentare per mezzo degli stessi la
„ restituzione di quelle città; nè Desiderio si
„ sarebbe mostrato renitente a farlo, *purchè*
„ il pontefice fosse venuto da lui, desiderando
„ parlargli, e seco trattar della pace. Ma A-
„ driano, rifiutando l'invito, ed ogni ufficio,
„ *si ostinò* a non voler mai comparirgli a-
„ vanti, se prima non seguiva la restituzione
„ delle piazze occupate. Così *cominciavano*
„ *pian piano* i pontefici romani a negare ai
„ *re d'Italia* quei rispetti e quegli onori,
„ che prima i loro predecessori non isdegna-
„ vano di prestare. Desiderio irritato maggior-
„ mente per queste *superbe maniere* di A-
„ driano comandò subitamente, che il suo
„ esercito marciasse in Pentapoli, ove fece
„ *devastar Sinigaglia*, *Urbino*, *e molte al-*
„ *tre città* del patrimonio di S. Pietro fino a
„ Roma „.

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano superbo, iniquo, ed anche spietato; via, sa-

rebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c'era più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate di superbe le maniere di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese il titolo di re d'Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re delle Gallie: l'uno e l'altro erano re d'una nazione, non d'un territorio: ma lo avesse anche preso; come mai poteva nascere da ciò il dovere in Adriano di andare all'obbedienza di quel re? Se questi lo avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo storico di svergognare quella pretensione; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno, in cui v'abbia un principio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato (quando il desiderio non costituisca un diritto) un principio, dico, pel quale Adriano

dovesse presentarsi a loro, quando era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall' essere interamente giusti in parole. E pure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell' amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e

fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, dei quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimonii, un interesse non della stessa vivacità, ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Machiavelli in poi, molti storici (nè certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata, per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinone è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani i quali abitavano il territorio da essi posseduto; che offerissero una comune concittadinanza a quelli dei territori, che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto, sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessun ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un

avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti, gl'interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole, nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome, non tanto pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno men difficile l'esser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita, meriti veramente la prefe-

renza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco; le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo; l'orrore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava; l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già soggetti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini; quando invece egli aveva pregato per essi. Che avrebbero detto, all'udire un tal rimprovero, quei Romani i quali avvezzi a tremare, a chiudersi nei tempii, ad ululare di spavento all'avvicinarsi d'un re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, aveva già un suono storico, lo vede-

vano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero (1) la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato da'giudici franchi e romani (2), dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un'arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo. Riposo senza gloria, dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane vinte, possedute, inermi, disciolte? O pei babari? Se v'ha chi crede, che il soggiogare uomini i quali non sapevano resistere; che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere; che il guerreggiare senza un pretesto di difesa; l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. Ad ogni modo a questa gloria i Romani non potevano

(1) Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch'egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo diletto. Egin. in Vit. Kar. 19.

(2) Anast. pag. 185, e seg.

aspirare: essi ottennero, per mezzo dei papi, uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche; e fu un insigne beneficio.

CAPITOLO VI.

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO.

Le cagioni immediate sono già state annoverate, ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte sommissioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici — metodo col quale si arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il ca-

rattere e l'origine di questi, per attaccarli a quello solo — il Machiavelli attribuì la rovina dei Longobardi, nell'ottavo secolo, ad una rivoluzione ch'essi fecero nel sesto. È noto, che ucciso Clefi (574) i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti da trenta duchi: " il qual consiglio, dice il Machia-
„ velli, fu cagione, che i Longobardi non oc-
„ cupassero mai tutta l'Italia . . . . . perchè il
„ non aver re li fecè meno pronti alla guerra;
„ e poichè rifecionò quello, diventarono, per
„ essere stati liberi un tempo, meno ubbi-
„ dienti e più atti alle discordie fra loro; la
„ qual cosa prima ritardò la loro vittoria, di
„ poi in ultimo li cacciò d'Italia (1). „ Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa (2); la cagione, questa volta, è un po' troppo rimota, per ciò che risguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordi-

(1) Ist. Fior. Lib. 1.

(2) *Italia ex maxima parte capta, et a Langobardis subjecta est.* Paul. Diac. Lib. 2, cap 32.

ni, tanti regni bellicosi, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere, che i Longobardi ammolliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici (1). Ma i Romani, che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda; ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammollisce i vincitori: della rotta di Hastings, e dei suoi effetti sì vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente, erano essi ammolliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? E pure una buona parte di essi vei va da belle e dilettose contrade.

La cagione vera e primaria si trova, a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel princi-

(1) Hist. de l'Emper. Charlemagne. Trad. libre de l'allemand du Profess. Hegewisch, pag. 147.

pio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirmi d'una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi: fu quella che sopra tutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due questioni, è il miglior modo di mostrare come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in duchee, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia, bisogna avvertire una distinzione capitale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo; tra quelle cioè che

essi fecero contra le varie nazioni dell'impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell'impero romano erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia; le forze erano quasi tutte composte di barbari: e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni; che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni; allora l'impero si trovò, per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degl'imperatori e dei governanti era debole come lo stato: ed era naturale che lo fosse: perchè un'alta e permanente forza morale e destituta di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di disegno e di capitano, ma unità di scopo, e di fiducia nei loro mezzi: per togliere a chi non può difendere il suo, non bisogna fra molti altro concerto, che quello

di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale: la moltiplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad otte-nerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti, perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gl'Italiani da conquistarsi; ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti potevano andar di nuovo addosso agli indigeni: il torrente ripigliava il suo corso; trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato, nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un' altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa diseguaglianza; v'erano altre proporzioni, e per decidere della vittoria erano necessari altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l' unità materiale delle forze, l'unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro; ivi la *libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue divisioni, con le

sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riucita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa diseguaglianza si trovava in sommo grado tra l'esercito Franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa diseguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini dei due popoli, ma nei caratteri dei due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice, e militare; un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti, con poteri militari e giudiziarii; i punti cardinali in somma dello stato politico erano i medesimi: perchè lo stato antico e le circostanze successive di quei popo-

li, le intenzioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in varii modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive e complicate. Queste leggi, o consuetudini, o memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbi; v'era dunque di mol-

ti casi, nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quand'anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov'era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che le altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere. Chi vuol sapere appuntino che cosa significasse la parola *re* nei secoli barbarici, non è da cercarlo in istituzioni che o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d'un potere primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch'essi di attività e d'un forte vo-

lerc, si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro o privilegi o diritti, memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi perchè è mutata una persona, si oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso: e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli, che con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di rammaricarsi e di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare è di farsi mezzi di quell'uomo; chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Quest' uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uo-

mini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aquitania, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari, ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà ch' ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch' egli portava da un punto all' altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizii di comando indipendente e di resistenza: e tutta la forza, che le rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere; perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento

ch'essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero, correva rischio di rimaner solo, o con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta d'entrambi sarebbe stata tutt'altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione, e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato della incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d'obbedienza, sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic'egli, era simile, anzi la stessa; ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l'obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti: ma Carlo fece di più: egli non si rimase dalla guerra incominciata, che dopo d'aver canquistato il paese in prima nemico, e di avere assicurata la sua conquista. Così Eginardo; ed è in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni; ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli, che Pipino imprese la guerra con somme difficoltà; perchè molti degli ottimati Franchi, coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà, a segno di protestare altamente e liberamente, che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace

tosto conchiusa: le condizioni non furono dettate dalla sola ambizione, nè dall'orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bisogno, che questi sentiva di uscire da una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero; che Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fuggitivo. Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, che quella ch'era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista; ma si è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l'effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedi-

zione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per la quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare.

FINE DEL CAPITOLO SESTO ED ULTIMO.

POESIE VARIE

DI

ALESSANDRO MANZONI

CON APPENDICE

DELLE SEGUENTI PROSE.

I. Esame del *Conte di Carmagnola* pubblicato a Stutgart da Gio. Welfaugo di Goëthe nel giornale sopra *l'arti e l'antichità*, e trasportato dal tedesco in francese dal Sig. C. Fauriel.

II. Analisi dell' *Adelchi* tratta dalla prefazione dello stesso Sig. Fauriel alla sua versione francese di queste due tragedie.

III. Lettera del Sig. Manzoni *su l'unità di tempo e di luogo nella tragedia ec.* scritta originalmente in lingua francese.

IN MORTE

DI

CARLO IMBONATI

VERSI

A GIULIA BECCARIA *

Se mai più che d' Euterpe il furor santo,
E d' Erato il sospiro, o dolce madre,
L' amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto.
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss' io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t' udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera

(*) La madre dell' autore.

Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit' orma. Qual mentita in tela,
Per far con gli occhi a l'egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl' ignoti affida:
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro! A me dappresso
Poi ch' e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtù, che crea
Di due boni l'amor, che sien tra loro

Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti. — Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com'uom che parla al suo maggiore, e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: allor ch'io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
Dell'esser teco presentia; chi detto
M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
Di non vista città, per quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva

Se le torri bramate apparir veggia ;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti;
E le porte abbattute, e fori e case
Tutto in ruine inospital converso ;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti ; a questo modo
Io sentia le tue lodi ; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d' incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo :
Com' oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor dell' altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguia : se cura
Se pensier di quaggiù vince l' avello,
Certo so ben che il duol t' aggiunge e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t' avrà condotto
Fra i tuoi cari un'istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,

Quand' ei l' umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise: e, se non fosse
Ch' io t' amo tanto, io pregherei che ratto
Quell' anima gentil fuor de le membra
Prendesse il vòl, per chiuder l' ali in grembo
Di Quei, ch' eterna ciò che a lui somiglia.
Che fin ch' io non la veggo, e ch' io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
Ma per gli occhi d' entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti a le parole
Dieder la via, ripresi: a le sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d' un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che de la vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
Di possanza vital feceti a gli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che nè brama nè timor governa,

Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E a l'onor vano e al lucro; e de le sale
Al gracchiar voto, e del censito volgo

Al petulante cinguettio, d' amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
Qual sia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com' io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com' io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l' insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoia, e franco
M' addussi al sorso de l' Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Nè l' orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L' operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l' odio lor disprezzo.
Qual merti l' ira mia fra lor non veggio;

Ond' io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
De le Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che ne le reggie primo
L'orma stampò de l' Italo coturno:
E l'aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizi lor; che di perduta fama
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo

D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche,
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo:
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta,
Canizie attende, e tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com' uom cui cosa appare ond'egli ha schifo:
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l' orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili; il santo Vero

Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derída.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L'ingegno, e serva la ragion del core.
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L'intensa amaritudine le molci.
Dille ch' io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter su l'orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,
E gli rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch' io stesso in fronte riporrolle, ancora
De le sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d' affetti mille
Turba m'assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
A la cara cervice. A quella scossa

Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
E con l'acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

URANIA

POEMETTO

Su le populee rive e sul bel piano
Da le insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest' Inno: e se pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo a le Grazie. Chè dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è de la via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle Muse antico.
Nè fuggitive dai laureti achei
Altrove il seggio de l' eterno esiglio
Poser le Dive; e quando a la latina
Donna si feo l' invendicato oltraggio,

Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero, è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciar; che ad alte cose al fine
L'itala Poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, da le turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e ne le stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu de l'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già doràta il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso;
Chè vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga a l'infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficii che prodighe a l'ingrato

Recar le Muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perchè di tanto
Degnò la Dea l'alto poeta e come,
Dirò da prima; indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m'ispira.
  Fama è che a lui ne la vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna,
Misero! e non sapea di quanto Dio
L'ira il premea; chè a la famosa Delfo
Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomene ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il dévio passo
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaia in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioia le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalii fiori
Che fanno l'opra de l'ingegno eterna,

Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl'intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L'emulo anch'ei, non alito, non ciglio
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa
La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salia
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L'egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde olivo onde l'aeria fronte
Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente

Errar da l'alto Licoreo lo scorse
Urania Dea cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. È nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito, opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremulo rezzo esercitando
L'ambrosio piè, ringiovíniscon l'erbe
Da mortal orma non offese ancora.
A l'entrar della selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l'Estro animoso, e de le accese
Menti il Diletto, e, ne la palma alzata
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col Silenzio che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
V'è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. A l'appressarsi,
De l'aura sacra a l'aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
Poi che ne l'alto della selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l'altezza

Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo, lieve
Scorrer col piè non alternato a l'imo,
Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D'umana forma il Dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de'carmi e de la lira
A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto
A che, disse, ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
Speme d'onor mi lusingasti in vano?
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto
Perch'ei non pianga; un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la Musa aperse:
A confortarti io vegno. Onde sì ratto

„ L'anima tua è da viltate offesa?
Non senza il nume delle Muse, o figlio,
Di te tant'alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai de gl'Immortali alcuno
Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto.
Tacque il labro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udire arda, e fra se tema
Di far parlando a la risposta indugio.
Allor su l'erba s'adagiaro: il plettro
Urania prese; e gli accordò quest'Inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioia
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto de la vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea

Giove da l'alto serpeggiar già folta
La vaga mortale orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e a l'ira
Spuntate avea l'acri saette il tempo.
Alfin più mite nell'eterno senno
Consiglio il Padre accolse, ed, assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fer de la terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odii, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Geni una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtù (che tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
De l'uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna,
Sceser gli spirti obbedienti, e tutto
Ricercarlo, ma invan; chè non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s'adempìa.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che a l'impotente è freno,

Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d'inni esultanza; inebriate
Tacean le menti degli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
A le Vergini il Padre; e questo ad elle
D'amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell'opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d'amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi de l'ardue menti aprir le porte:
La forza sol de l'arti vostre il puote:
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e da le labra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso
Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.

Nel primo aspetto de la terra intanto
Il lungo duol de le Virtù neglette
Vider le Muse: ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sì l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
A l'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e de l'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitar le sorelle; e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto de le ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levar di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia de gli stranier divini,
Che a le Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,

Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiedea: Pietà, degl' infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl' ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l' uno e l'altra obblia.
Blando a la Dira ei s' offeria: seguace
Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine
Ne gl' iterati giri, orba dinanzi
Le vien l' Offesa: al tacit' arco impone
Nemesi allor l' alata penna; aggiunge
L' aerea punta impreveduta il fianco,
E l' empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirar, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea de la messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
L' Onor si fea; se forse a la sua luce

Più cara a l'occhio del mortal venisse
L'utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l'arridente
Ospital Genio che gl'ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia ne l'opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d'amore
Ne gli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principii in cor secure, il plettro e l'arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donar, le Grazie il dilettar donaro
E il suader potente. Essi a la turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse a l'aura, dispogliò l'antico
Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d'armonia ti scese?
Quale a l'ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d'incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato

Ardor repente un vortice s'innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. A l'uom così le prime
Virtù fur conosciute onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer de l'evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
A l'auree torri de l'Olimpo il volo
Rialzar le Camene. Ivi le prove
De l'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Da la bocca di lui scorrea quel dolce
Canto a l'orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che ne le Nove ritornate un caro
De la terra desio nacque; chè ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religion circonda, e, l'arti antiche

Esercitando ancor, l'aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
Colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto
Negasti, a l'alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl'Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor de le digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.

Signor così de gl' inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri.

Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte
Le azzurre penne s' agitar sul tergo,
Mentre nel folto de la selva al guardo
Del suo Poeta s' involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea: ne l' infiammata fronte
Fremean d' Urania le parole e l'alta
Promessa e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

INNI SACRI

I.

IL NATALE

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato a l' impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
De la sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì, che una ineffabile
Ira promessa, all' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.

Qual mai fra i nati a l' odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: Perdona!
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano,
Al mover del suo ciglio:
A l' uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l' antico onor.

Da le magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel borron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
L' Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe':

E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell' umìl presepio
Soavemente il pose;
E l' adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

L'Angiol del cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
A le vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

E intorno a Lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.

L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del Ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere,
  Dormi, o Fanciul celeste;
  Sovra il tuo capo stridere
  Non osin le tempeste;
  Use su l'empia terra,
  Come i cavalli in guerra,
  Correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste: i popoli
  Chi nato sia non sanno;
  Ma il dì verrà che nobile
  Retaggio tuo saranno;
  Che in quell' umil riposo,
  Che ne la polve ascoso
  Conosceranno il Re.

II.

LA PASSIONE

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl'inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra dei panni mutati,
L'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Profferì questo sacro lamento
In quel dì, che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
 Chi è costui, che dinanzi a l' Eterno
 Spunterà come tallo da nuda
 Terra, lunge da fonte vital?
 Questo fiacco pasciuto di scherno,
 Che la faccia si copre d' un velo,
 Come fosse un percosso dal cielo,
 Il novissimo d' ogni mortal?
Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
 Ma tacente, ma senza tenzone;
 Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
 Il Signor sul suo capo versò.
 Egli è il Santo, il predetto Sansone,
 Che morendo francheggia Israele,
 Che volente a la sposa infedele
 La fortissima chioma lasciò:
Quei che siede sui cerchi divini,
 E d' Adamo si fece figliuolo;
 Nè sdegnò coi fratelli tapini
 Il funesto retaggio partir.
 Volle l' onte, e ne l' anima il duolo,
 E le angosce di morte sentire,
 E il terror che seconda il fallire,
 Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
L' abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l' orribile amplesso
D' un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
Alla notte de l' uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida;
E s' accorge che sangue tradì.
Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel:
Come l' ebro desidera il vino,
Ne le offese quell' odio s' irrita;
E al maggior dei delitti l' incita,
Del delitto la gioia crudel.
Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi a l' altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente,
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato:
I Celesti copersero il volto:
Disse Iddio: Qual chiedete sarà:
E quel Sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d' etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.

Ecco, appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò,
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia;
Già da l' ardue vedette s' affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s' immola,
Taccia alfine quell' ira tremenda;
E dei ciechi l' insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì quel Sangue sovr' essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l' error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d'eterno goder.

III.

LA RISURREZIONE

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
È risorto: da l'un canto
De l'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato a la foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote da la testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata;
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l' anima tornata
Da la squallida vallea
Al Divino, che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
Fra i sopiti d' Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l' Emanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror de l'inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
A la terra Iddio giurò:

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E de gli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.

Era l'alba, e molli il viso
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
A la mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.

Via coi pallii disadorni
Lo squallor de la viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.

Da l' altar si mosse un grido:
  Godi, o Donna alma del cielo,
  Godi; il Dio cui fosti nido
  A vestirsi il nostro velo,
  È risorto, come il disse:
  Per noi prega: Egli prescrisse,
  Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
  Sol di gaudio oggi ragiona;
  Oggi è giorno di convito;
  Oggi esulta ogni persona;
  Non è madre, che sia schiva
  De la spoglia più festiva
  I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
  Ogni mensa abbia i suoi doni;
  E il tesor negato al fasto
  Di superbe imbandigioni
  Scorra amico a l' umil tetto;
  Faccia il desco poveretto
  Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
De la gioia che verrà.

Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

IV.

LA PENTECOSTE

Madre dei Santi; immagine
De la Città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti, e preghi;
Che le tue tende spieghi
Da l'uno a l'altro mar;
Campo di quei, che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov' eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Dal suo sublime altar?

E allor, che da le tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
De la seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, de la sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol ne l' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Ne la tua destra accese;
Quando segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
De la parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce de lo Spiro:
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l' udì.

Adorator de gl' idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
A la bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile,
E a le lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Da l' Ande algenti al Libano,
D' Ibernia a l' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d' un cor solo in Te,

Noi t' imploriam: Placabile
Spirto discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' ignora;
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor; negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier, ohe il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior;

Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui ne l' etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi t' imploriam: Nei languidi
Pensier de l' infelice,
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Ne l' innocente riso;
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra de le spose
Il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

V.

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista a la magion felice
D'una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran Beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh de gl' intenti umani
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni, che a la tua parola
Obbediente l'avvenir rispose
Noi serbati a l'amor, nati a la scola
De le celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch' Ei solo attenne
L' alta promessa che da te s' udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome suona:
Salve beata: che s' agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che li vegna appresso?

Salve beata: in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola ai templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch' ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d' un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, de la sua immortale
Alma gli affanni espone;

A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
Nè il dì verrà che d'obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea,
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa Fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o nell' estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o de gli afflitti scampo;
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

VI.

IL CINQUE MAGGIO

ODE

Ei fu; siccome immobile
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta;
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con vece assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.

Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanàre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L' ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
  Gioia d'un gran disegno,
  L'ansia d'un cor, che indocile
  Ferve pensando al regno,
  E 'l giunge, e tiene un premio
  Che era follia sperar,
    Tutto ei provò; la gloria
   Maggior dopo il periglio,
   La fuga, e la vittoria,
   La reggia, e il triste esiglio,
   Due volte nella polvere,
   Due volte sugli altar.

Ei si nomò: due secoli
  L'un contro l'altro armato
  Sommessi a Lui si volsero
  Come aspettando il fato:
  Ei fe' silenzio, ed arbitro
  S'assise in mezzo a lor;
    Ei sparve, e i dì nell'ozio
   Chiuse in sì breve sponda,
   Segno d'immensa invidia,
   E di pietà profonda,
   D'inestinguibil odio,
   E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese;
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.
Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati:
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a Lui posò.

APPENDICE

Examen de la tragédie de M. Manzoni *intitulée* il Conte di Carmagnola, *traduit de l'allemand par* M. C. Fauriel, *et tiré du recueil périodique:* sur l'Art et l' Antiquité (*über Kunst und Alterthum*), *publié à Stuttgart par* Goethe (2.e *vol.* 3.e *cahier, pag.* 35-65).

Cette tragédie, que nous avions déjà précédemment annoncée, mérite, à tous égards, que nous y revenions aujourd'hui pour l'examiner de plus près. Dès le début de sa preface, l'auteur exprime le voeu de n'être jugé que sur ce qu' il s'est proposé; c'est une concession que nous lui faisons volontiers, tout véritable ouvrage de l'art, ainsi que toute saine production de la nature, devant être apprécié en lui-même. Il indique ensuite de quelle manière il pense qu'il faut procéder dans ce jugement. L'on doit d'abord, suivant lui, bien reconnaître le but que s'est tracé le poëte, voir en second lieu, si ce but est intéressant et raissonnable, et décider après s' il a été atteint. Conformément à ces vues de M. Manzoni, nous avons commencé par nous faire, autant que nous l'avons pu, une idée précise de son dessein. Considérant ensuite ce dessein,

nous l'avons trouvé intéressant et conforme à ce qu'exigent la nature et l'art, et nous nous sommes enfin convaincus, par l'examen le plus scrupuleux, qu'il a rempli en maître la tâche qu'il s'était prescrite. A cette déclaration il semble qu'il ne resterait rien à ajouter de notre part, si ce n'est le souhait de voir tous les amateurs de la littérature italienne lire la pièce de M. Manzoni avec le même soin que nous, l'apprécier avec la même franchise, et en demeurer aussi satisfaits.

Mais le système dans lequel a été conçu et composé cet ouvrage ayant des adversaires en Italie, et pouvant aussi n'être pas selon le goût de tout le monde en Allemagne même, c'est une obligation pour nous de motiver l'éloge sans restriction qu'il nous semble mériter, et de montrer comment, d'après le désir et l'idée de l'auteur, nous déduisons directement notre éloge de l'ouvrage lui-même.

Dans sa préface déja citée, M. Manzoni déclare nettement qu'il s'est affranchi des règles rigoureuses de l'unité de temps et de lieu : il allègue en sa faveur les argumens de Guillaume Schlegel, qu'il regarde comme décisifs, et fait voir les inconvéniens qui sont résultés de la prétention de circonscrire l'action dramatique dans des limites trop précises et trop étroites. Il n'y a sans doute, dans tout cela, rien de nouveau ni de contestable pour un lecteur allemand; toutefois les réflexions de M. Manzoni là-dessus n'en sont pas moins intéressantes pour un Allemand même; car bien que

la question à laquelle elles ont rapport, depuis longtemps discutée parmi nous, y soit aujourd'hui résolue, on ne saurait néanmoins la regarder comme épuisée. Un homme de talent qui est obligé de soutenir de nouveau, et dans des circonstances nouvelles, une verité ancienne, ne peut guère manquer de la rajeunir par quelque côté, et d'opposer à ceux qui la combattent des argumens encore intacts. Aussi M. Manzoni a-t-il trouvé à dire, en faveur de la thèse dont il s'agit ici, des choses neuves qui doivent frapper la raison de tous, et plaire à ceux même qui étaient déjà convaincus.

A la suite de cette préface vient une notice historique à part, où l'auteur a rassemblé les faits indispensables pour donner une idée de l'époque où il a pris son sujet, et des personnages qui ont figuré dans l'histoire de cette époque.

Le comte de Carmagnola, né vers 1390, devenu, de pâtre, soldat aventurier, s'élève rapidement de grade en grade jusqu'au poste de généralissime des armées de Jean Marie Visconti, duc de Milan, dont il étend et assure la domination par ses victoires, et qui, en récompense, le comble d'honneurs, et va jusqu'à lui donner pour femme une de ses parentes. Mais l'humeur turbulente et fière de l'heureux aventurier, son irrésistible besoin d'agir et de se pousser en avant, ne tardent pas à le brouiller, sans espoir de réconciliation, avec son patron et son maître; et il passe, en 1425, au service des Vénitiens.

Dans ces temps de désordre et de discorde, tout homme qui se sentait quelque force de corps, et d'âme, avide de la déployer, se livrait sous le moindre prétexte au plaisir de guerroyer avec un petit nombre de compagnons, tantôt pour son propre compte, tantôt pour celui d'un autre. La milice était devenue un pur trafic; les gens de guerre se louaient de côté et d'autre, selon leur caprice ou leur avantage, et traitaient pour leurs services, comme des ouvriers pour leur travail. Ils s'engageaient par bandes détachées, et avec divers grades, au premier chef de leur goût, à celui qui, par sa bravoure, son experience et son habileté, avait su leur inspirer de la confiance; et celui-ci, de son côté, se louait, avec eux, à un prince, à une ville, à quiconque avait besoin de lui.

Tout se faisait alors par des motifs de personnalité, et d'une personnalité énergique, impérieuse, qui dédaignait les déguisemens et ne transigeait point avec les obstacles; de sorte que nul aventurier ne s'engageait jamais dans une entreprise pour le compte d'autrui que par calcul, et pour son propre avantage. Ce qui pourrait sembler fort étrange dans ce système de milice, bien qu'au fond rien n'y fût si naturel, c'est que tous ces guerriers stipendiaires, depuis le général jusqu'au soldat, lors même qu'ils se trouvaient en face les uns des autres, dans deux armées différentes, ne se regardaient pas comme ennemis: ils se connaissaient déjà pour avoir combattu plus d'une fois ensemble, et

s'attendaient toujours à se trouver de nouveau sous les mêmes enseignes. On n'en venait donc pas tout de suite à des combats à outrance ; on se demandait toujours, au moment d'attaquer, quels étaient ceux qu'il s'agissait de repousser, de mettre en déroute ou de faire prisonniers: de là tant de batailles simulées, dont l'histoire fait voir la pernicieuse influence sur des guerres importantes qui avaient été heureuses au début. De cette manière évasive et indécise de traiter les intérêts publics résultaient à chaque instant des contre-temps et des périls. On avait les plus grands ménagemens pour les prisonniers, et chaque capitaine s'arrogeait le droit de mettre en liberté ceux qu'il avait faits. Il y a apparence que l'on s'était borné d'abord à favoriser d'anciens compagnons d'armes qui s'étaient trouvés accidentellement du côté de l'ennemi ; mais peu à peu l'indulgence s'était étendue et avait fini par être obligée et générale. De même que les chefs de corps relâchaient leurs prisonniers sans consulter le général, celui-ci renvoyait les siens à l'insu du prince, ou même contre sa volonté ; et de tels actes d'insubordination, compliqués de beaucoup d'autres non moins fâcheux, compromettaient incessamment l'issue de toute guerre.

Ce n'était pas tout; chaque *condottiero* avait toujours, à part du but de celui à la solde duquel il se mettait, son but particulier, qui était d'amasser assez de richesses, de s'attirer assez de considération et de crédit, pour avoir la chance de passer, comme d'autres

avant lui ou à côté de lui, du service d'un chef temporaire et purement militaire, à celui d'un seigneur constitué, ayant des terres, des sujets, et puissant en paix comme en guerre. De là les défiances, les haines et les ruptures toujours prêtes à éclater entre le stipendiaire et son chef.

Que l'on se figure maintenant, dans Carmagnola, un de ces héros à gages, qui aspire avec orgueil à être quelque chose par lui-même, mais qui n'a rien de tout ce qu'il lui faudrait, dans sa position, pour parvenir à ses fins; qui, loin de savoir dissimuler, paraître souple et complaisant à propos, ne peut maîtriser un instant son humeur turbulente, altière et despotique. Il n'est pas difficile de pressentir la lutte qui doit infailliblement s'élever entre un caractère si violent, si absolu, et une autorité d'une prudence aussi ombrageuse que celle du sénat vénitien; de sorte que l'on démêle tout de suite ce qu'il y a de fatal et de tragique dans la position dont les incidens et la catastrophe constituent la pièce de M. Manzoni. Deux intérêts aussi distincts, aussi opposés entre eux que l'ont presque toujours été la toge et le harnais y sont mis en jeu dans divers personnages; ils y sont développés et caractérisés avec un talent supérieur, et de la seule manière que comportait la forme adoptée par l'auteur, laquelle se trouve ainsi pleinement justifiée et mise à l'abri de toute objection. Mais afin de procéder avec ordre et clarté dans l'examen ultérieur de cette tragé-

die, nous allons d'abord en indiquer la marche, scène par scène.

ACTE I. — Le doge de Venise expose au sénat l'affaire à l'ordre du jour: les Florentins demandent à s'allier avec la république contre le duc de Milan. Les envoyés de celui-ci tâcheut au contraire de maintenir la paix, et sont restés, dans cette vue, à Venise, où se trouve aussi Carmagnola, comme simple particulier, mais avec la chance d'être nommé général des troupes vénitiennes. On attente à sa vie, et il se découvre que c'est à l'instigation des envoyés milanais; de sorte que l'on peut tenir dès lors pour impossible toute réconciliation entre le duc et Carmagnola.

Scène II. — Celui-ci, appelé devant le sénat, y manifeste son caractère, ses principes et ses sentimens.

Scène III. — Il se retire, et le doge met en délibération la question de savoir s'il convient de l'élire général. Le sénateur Marino se déclare pour la négative, en politique soupçonneux et prévoyant; mais un autre sénateur, Marco, prend avec chaleur et avec confiance le parti du comte. La scène se termine au moment où le sénat va voter sur le parti à prendre.

Scène IV. — Le comte est seul chez lui; Marco arrive, lui annonce que la guerre est déclarée, et qu'il est nommé général. Il saisit cette occasion pour conjurer Carmagnola, avec toutes les instances de l'amitié, de contenir désormais ce caractère emporté, opiniâtre et hautain, qui est son plus dangereux ennemi, puisque

c'est par là qu'il blesse tant d'hommes vaniteux et puissans. A partir d'ici, la situation générale des personnages est clairement établie pour le spectateur; l'exposition est terminée, et nous ne craignons pas d'ajouter qu'elle est excellente.

ACTE II. — Nous sommes transportés dans le camp du duc de Milan, où plusieurs *condottieri* sont réunis sous le commandement de Malatesti. Couverts par des marais et des bois, il n'y a pour arriver jusqu'à eux, d'autre chemin qu'une étroits chaussée, ce qui rend leur position inattaquable. Carmagnola, trop habile pour songer à les y forcer, cherche à les irriter, à les mettre hors d'eux-mêmes, en les provoquant par de graves insultes et par des dommages partiels. Le piége réussit; les plus jeunes d'entre les chefs du camp ducal veulent que l'on aille chercher l'ennemi; Pergola, vieux et habile homme de guerre, est d'un avis contraire; d'autres sont indècis, et le général en chef n'a point la capacitè qu'exigerait son poste. Il s'élève une querelle très-vive, dans la quelle le véritable état des choses et le caractère des divers chefs de l'armée ducale se manifestent pleinement, et dont l'issue est le triomphe de l'emportement et de la témérité sur la prudence. Toute cette scène est parfaite, et serait à coup sûr d'un grand effet à la représentation.

SCÈNE II. — De ce camp tumultueux nous passons dans la tente solitaire du comte. A peine celui-ci a-t-il découvert l'état de son âme dans un monologue concis,

que l'on accourt l'informer de l'approche de l'ennemi, qui vient l'attaquer après avoir abandonné sa forte position. Les généraux en sous-ordre se sont réunis en un clin d'oeil; Carmagnola leur donne en peu de mots et avec chaleur ses ordres précis, que chacun reçoit sans discussion, prêt à les exécuter avec joie et avec assurance.

Cette scène, courte, rapide, et pour ainsi dire grosse de faits, contraste admirablement avec la précédente, où tout traîne en longueur, où tout est discussion et discorde; et cette portion de la tragédie de M. Manzoni est l'une de celles où se montre le mieux le poëte éminent.

Scène iii. — Suit un choeur qui renferme en seize strophes un magnifique tableau de la bataille qui vient de se donner, et se termine par des lamentations et des réflexions douloureuses sur les maux de la guerre, particulièrement entre des hommes de la même nation.

ACTE III. — Le comte est dans sa tente avec un commissaire de la république, qui, tout en le félicitant sur sa victoire, lui exprime le désir de la voir poursuivre avec ardeur, et de manière à en recueillir les fruits. Cet avis n'est pas celui du comte, qui met plus d'âpreté et de hauteur dans ses refus, à mesure que le commissaire sénatorial devient plus exprès dans ses demandes.

Scène ii. — La discussion commencait à s'exaspérer entre eux, lorsqu'arrive le second commissaire du sénat, pour se plaindre hautement de ce que chaque *con-*

dottiero délivre les prisonniers qu'il a faits. Non-seulement le comte approuve cet usage devenu un droit à la guerre, mais, informé que ses propres prisonniers ne sont point encore relâchés, il les fait aussitôt venir, et leur rend la liberté à la face des commissaires, qu'il brave ainsi sans ménagement. Ce n'est pas tout: au moment où les prisonniers délivrés se retirent, il reconnaît parmi eux le fils de Pergola, de ce vieux et célèbre *condottiero* qui sert dans le camp ennemi; il le traite de la manière la plus amicale, et le charge de témoigner de sa part les mêmes sentimens à son père. En faut-il davantage pour exciter le mécontentement et les soupçons?

Scène iii. — Les commissaires du sénat, demeurés seuls, réfléchissent et délibèrent: ils conviennent que le meilleur parti à prendre est de dissimuler, de paraître approuver tout ce que fera le comte, de lui montrer la plus complète déférence, mais de l'observer et de le dénoncer en secret.

ACTE IV. — La scène est transportée à Venise, dans la salle du conseil des Dix. Marco, l'ami du comte, y comparaît devant Marino, l'ennemi de ce dernier. On lui impute à délit son affection pour Carmagnola, dont la conduite, scrutée par la plus froide et la plus dure politique, est représentée comme criminelle, en dépit de tout ce que peut alléguer pour sa défense la plus noble et la plus pure amitié. Marco reçoit l'injonction de se rendre sur-le-champ à Thessa-

lonique, pour agir contre les Turcs; et on lui fait entendre qu'une punition si légère est une véritable grâce. Il comprend aussitôt que la perte du comte est irrévocablement résolue; il sent que nulle ruse, que nulle force humaine ne peuvent le sauver: le moindre mot, le plus léger indice, qui parviendraient à Carmagnola de la part de Marco, n'aboutiraient qu'à les perdre sur-le-champ tous les deux.

Scène ii. — Un monologue de Marco, dans cette situation embarrassante, est un tableau achevé des doutes et des tourmens de conscience les plus délicats et les plus profonds.

Scène iii. — Le comte est dans sa tente, et s'entretient avec Gonzaga de sa situation. Plein de confiance en lui-même, convaincu qu'il est nécessaire, il n'a pas le plus léger pressentiment du coup qu'on lui prépare. Il combat donc les défiances et les inquiétudes de son ami, et se montre résolu à accepter l'invitation qui lui est faite par écrit de se rendre à Venise.

ACTE V. — Le comte paraît devant le doge et le conseil des Dix: on a d'abord l'air de le consulter sur les conditions de la paix que propose le duc de Milan; mais les soupçons et la rancune du sénat ne tardent pas à éclater: le masque de la dissimulation tombe; le comte est arrêté.

Scène ii. — La scène se passe dans la maison de Carmagnola: sa femme et sa fille l'attendent; Gonzaga leur apporte la fatale nouvelle.

Scène iii. — Le comte paraît encore une fois : il est dans sa prison avec sa femme, sa fille et Gonzaga. Après de courts adieux, il est conduit à la mort.

Les opinions peuvent être partagées sur cette manière d'amener et de distribuer les scènes d'une tragédie. Quant à nous, nous avouerons qu'elle nous plaît par ce qu'elle a de caractéristique et d'original, et à cause de la faculté qu'elle donne au poëte d'être à la fois plein et rapide. De cette manière en effet un personnage succède à un personnage, un tableau à un tableau, un incident à un incident, sans préparation et sans complication. Aussi-bien que l'ensemble, chaque partie détachée s'expose sur-le-champ d'elle-même, et concourt distinctement à l'intégrité de l'action et à l'effet total.

C'est par cette méthode que notre poëte, sans tronquer en rien son plan ni ses développemens, a réussi à être fort court. Ce qui caractérise son beau talent, c'est une manière d'envisager le monde moral franche, naturelle et large, à laquelle se prêtent sans effort le spectateur et le lecteur. Par analogie, sa langue est simple, noble et pleine; dégagée de sentences, c'est par des pensées vives et fortes qui découlent directement de la situation des personnages, qu'elle élève et charme l'imagination. L'impression totale de l'ouvrage est une impression sérieuse et vraie comme celle que laissent toujours les grands tableaux de la nature humaine.

Nous étant ainsi complu à faire connaître la marche et l'action de la pièce de M. Manzoni, on s'attend sans doute à nous voir traiter avec le même intérêt la partie des caractères. Il n'y qu'à jeter un coup d'oeil sur la liste des personnages, pour deviner que l'auteur a affaire à un public vétilleux, qu'il lui faut gagner peu à peu; car ce n'est probablement pas d'après sa conviction, ni d'après son sentiment, qu'il a divisé ses personnages en deux classes, en personnes historiques et en personnes idéales. Après avoir exprimé aussi franchement que nous l'avons fait notre satisfaction complète de son ouvrage, qu'il nous soit permis de lui conseiller de n'avoir plus recours à l'avenir à une semblable distinction. Il n'y a point, à proprement parler, de personnage historique en poésie; seulement, quand le poëte veut representer le monde moral qu'il a conçu, il fait à certains individus qu'il rencontre dans l'histoire l'honneur de leur emprunter leurs noms, pour les appliquer aux êtres de sa création. Les figures tragiques de M. Manzoni, nous le disons à sa louange, sont toutes produites du même jet, toutes également idéales; elles appartiennent collectivement à une certaine localité, à une certaine époque du monde moral et politique, sans qu'aucune se distingue par des traits individuels. Cependant, et c'est en quoi nous devons encore admirer notre poëte, bien que chacun de ces personnages soit l'expression d'une idée determinée, chacun n'en est pas moins doué d'une vie si com-

plète et d'une vie tellement sienne, tellement distincte de toute autre, que s'il se rencontrait des acteurs avec la figure, l'organe et le sentiment nécessaires pour jouer en perfection ces êtres poétiques, il serait impossible de ne pas les prendre pour des individus réels.

Entrons maintenant dans quelques particularités. Il nous reste peu de chose à dire du comte; on le connaît déjà suffisamment, et l'on trouvera sans doute qu'il satisfait exactement à l'une des conditions exigées dans un héros tragique par les anciennes théories, celle de n'être pas irréprochable et parfait de tout point. Né dans la condition de pâtre, énergique et rude comme un homme de la nature, devenu grand par ses propres efforts, Carmagnola ne connaît d'autre règle et d'autre loi que sa volonté absolue.

On ne découvre en lui aucune trace de culture morale, pas même de celle dont l'homme a toujours besoin pour son utilité personnelle. S'il est habile et rusé, ce n'est qu'à la guerre; car ayant un but politique, que l'on ne démêle cependant pas bien, il ne sait point prendre l'allure convenable pour l'atteindre: et nous devons encore ici remarquer le grand sens du poëte, qui nous peint un homme incomparable comme guerrier, succombant misérablement comme politique; semblable au navigateur téméraire qui, dédaignant la boussole et la sonde, et s'obstinant, même en pleine tempête, à voguer les voiles tendues, ne pourrait manquer de faire naufrage.

A un homme de ce caractère, le poëte n'a dû et pu donner pour cortège que des partisans dévoués, étroitement serrés autour de lui. Le plus intime de tous, celui qui combat toujours à ses côtés, Gonzaga, est un caractère calme, droit et loyal: occupé du salut de son ami, il prévoit les dangers qui le menacent, et les signale d'avance. C'est une fort belle scène que celle du quatrième acte, où Carmagnola se réputant plus clairvoyant et plus sage que son compagnon, entreprend de le rassurer, en homme qui se croit fort parce qu'il ne craint rien. Gonzaga, ne pouvant éclairer le héros, l'accompagne d'abord dans le péril, puis à la mort, et se charge après lui du soin de sa veuve et de sa fille. Orsini et Tolentino, deux autres des *condottieri* de Carmagnola, qui lui sont également dévoués, ne disent et n'ont besoin de dire que très peu de mots pour s'annoncer comme des hommes de caractère et d'action.

En passant dans le camp ducal, nous y trouvons tout le contraire de ce que nous venons de voir dans celui de Carmagnola. Le général en chef Malatesti, est un homme sans capacité, d'abord irrésolu, mais qui, obligé de prendre un parti, se décide pour le plus hasardeux, entraîné par Sforza et Fortebraccio, qui donnent l'impatience des soldats comme un argument sans réplique en faveur du projet de livrer bataille. Pergola, vieilli dans les camps, plein d'expérience, et Torello, qui, moins âgé, voit cependant ce qu'il

faudrait faire, sont réduits au silence. La résolution de combattre une fois prise, une réconciliation heroïque et franche met fin à la violente querelle qui s'était élevée entre ces divers chefs. Aucun d'eux ne reparaît, après la défaite, parmi les prisonniers: on y trouve seulement le fils de Pergola, qui fournit à Carmagnola l'occasion d'exprimer avec une franchise magnanime la haute estime qu'il professe pour le vieux guerrier.

Pénétrons un moment dans le sénat vénitien. Il est présidé par le doge, qui figure dans toute sa pureté la raison suprême de l'état, et qui est là ce qu'est dans la balance la languette qui observe l'équilibre des deux bassins qu'elle domine; espèce de demi-dieu prévoyant sans méfiance, réflechi sans être soucieux, et penchant vers le parti de la bienveillance toutes les fois qu'il s'agit de prendre un parti. Marino représente le principe égoïste, exclusif et sévère de l'intérêt individuel ou local, principe sans lequel rien ne marcherait dans le monde, et qui d'ailleurs n'a rien ici de méprisable, ne tendant point à un avantage personnel, mais à un avantage collectif, et en quelque sorte indéfini. C'est un homme vigilant, toujours en garde contre la violence, et regardant ce qui est établi comme ce qu'il peut y avoir de mieux et de plus relevé. Aux yeux d'un tel homme, Carmagnola ne peut être qu'un instrument à l'usage de la république, instrument à rejeter aussitôt qu'inutile, à briser aussitôt que dangereux.

Le principe généreux de l'humanité est personnifié dans Marco. C'est un être d'une nature privilégiée, qui reconnaît, qui sent, qui pressent même tout ce qui est moralement bien; qui, honorant partout où il les aperçoit le mérite, la grandeur, la force, déplore les défauts qui peuvent s'y mêler et les entacher, mais qui du reste croit à l'amélioration des hommes et n'en désespère pas. Profondément affectionné au seul être distingué qu'il connaisse, il se trouve par là, sans l'avoir prévu, en contradiction avec les devoirs de sa situation.

Les deux commissaires du sénat, personnages d'un haut rang, sont on ne peut mieux choisis pour leur mission. Ils ont une vive conscience de leur dignité; ils savent parfaitement ce qu'ils ont à faire, et de quel pouvoir ils sont les agens; mais la conduite de Carmagnola ne tarde pas à leur faire sentir leur impuissance momentanée. Les deux caractères sont heureusement nuancés. Le premier, plus ardent, aurait volontiers recours à une résistance declarée: aussi indigné que surpris de l'audace du comte, ce n'est pas sans peine qu'il se contient. Dès qu'il se trouve seul avec son collègue, on voit que celui-ci avait prévu le mal. Plus calme et plus adroit, ce second commissaire démontre aisément qu'il est impossible d'agir de vive force contre le comte, et de lui ôter le commandement ou de l'arrêter; il est donc indispensable de gagner du temps et de dissimuler; et c'est à quoi ils

s'accordent enfin tous les deux, mais non sans répugnance de la part du premier.

En voilà assez, ce nous semble, sur les personnages de la tragédie de M. Manzoni, pour rester dans la proportion de ce que nons avons dit d'abord de la suite de l'action et des scènes. Il ne nous reste plus qu'à parler du choeur.

Ce n'est pas un choeur composé de personnes prenant part à l'action, mais de personnes formant un groupe isolé, qui représente, en quelque façon, le public, et lui sert d'organe. Il faudrait donc, à la représentation, lui assigner une place à part, où il figurerait à peu près comme une figure, dans la sienne, notre orchestre, qui va toujours de concert avec ce qui se passe sur la scène, qui forme même, dans le ballet et dans l'opéra, une partie intégrante de la représentation, sans appartenir néanmoins aux personnages qui agissent, parlent ou chantent.

Après tout ce que nous avons dit de cette production remarquable, après tout ce que nous y avons loué, il resterait encore bien des choses à indiquer et à développer; mais en considérant que tout véritable ouvrage de l'art doit s'annoncer, s'expliquer, se recommander lui-même, que nulle analyse ne peut jamais lui servir d'interprète, nous nous en tiendrons à féliciter M. Manzoni de s'être affranchi aussi heureusement qu'il l'a fait des anciennes règles, et d'avoir marché dans la route nouvelle d'un pas si sûr,

que l'on pourrait fonder d'autres règles sur son exemple. Nous devons ajouter qu'il est constamment élégant, correct et distingué dans les détails, et qu'après un examen aussi scrupuleux et aussi sévère que l'on peut l'attendre d'un étranger, nous n'avons pas rencontré dans sa pièce un seul passage où nous ayons désiré un mot de plus ou de moins. La simplicité, la vigueur et la clarté sont inséparablement fondues dans son style; et, sous ce rapport, nous n'hésiterions pas à qualifier son ouvrage de classique. Qu'il continue à mériter ainsi l'avantage de parler et de faire parler dans une langue aussi polie, aussi harmonieuse que l'italienne, et devant une nation aussi ingénieuse que celle qui en fait usage. Qu'il continue à dédaigner les côtés faibles et vulgaires de la sensibilité humaine, et à s'occuper de sujets capables d'exciter en nous des émotions graves et profondes.

Le vers employé dans la tragédie de *Carmagnola* est le vers ïambique de onze syllabes, avec diverses césures, au moyen desquelles il imite le récitatif libre, au point qu'étant déclamé avec âme et avec intelligence, il serait susceptible d'un accompagnement musical.

Cette espèce de formule métrique, ce vers endécasyllabe, devenu en quelque sorte celui de la tragédie moderne, et en particulier de la tragédie allemande, semble être en effet, on ne peut plus heureusement, approprié à ce genre de poésie. Susceptible des enjambe-

mens les plus variés, pouvant se terminer presque par toute espèce de mots, admettant les transposition réciproques du sujet et du régime, de l'adjectif et du nom, il en résulte un genre d'élocution libre et naturel, dans lequel on évite aisément et à coup sûr tout air de pointe ou de tour épigrammatique dans les désinences de période.

Ayant essayé consciencieusement de traduire quelques passages de la pièce de M. Manzoni, mais n'y ayant pas réussi comme il aurait fallu pour donner une juste idée de la beauté de l'original, nous aimons mieux, pour citer quelque cose de notre poëte, le laisser parler en sa langue.

(Suivent des citations qu'il eût été inutile de répéter ici.)

Note du traducteur

Je n'ai jamais mieux éprouvé qu'en traduisant le jugement que l'on vient de lire, combien il est doux de voir ceux que l'on aime loués et distingués par ceux que le monde admire. Il y a sans doute bien des lecteurs qui, dominés par les préjugés d'école, ne souscriront pas à ce jugement; mais il y en a certainement aussi beaucoup d'autres qui seront frappés de voir avec quelle methode et quel scrupule, avec quel attrait et quelle plénitude de conviction, un homme du génie et de l'autorité de Goethe a examiné tant l'ensemble que les détails, relevé les beautés diverses, et fait ressortir l'

originalité d'un ouvrage dont l'auteur ne lui était connu que de nom, et n'avait alors avec lui aucune espèce de relation; d'un ouvrage qui n'avait, pour se recommander à la curiosité du public, rien d'accidentel, rien d'accessoire, rien d'étranger à son mérite intrinsèque. Ces lecteurs-là du moins seront probablement enclins à présumer qu'une production qui a pu satisfaire à ce point un si grand juge, ne saurait être une production médiocre, et seront, je l'espère, mieux disposés dès lors à lui accorder le degré d'attention qu'elle mérite; ils voudront la juger par eux-mêmes, et sentiront mieux qu'elle ne peut et ne doit être jugée que d'après les idées dans lesquelles elle a été conçue.

Il semble que Goethe ne pouvait rien faire de plus pour l'ouvrage de M. Manzoni, que d'en avoir une si haute opinion, et d'exprimer cette opinion avec tant de soin et de candeur; toutefois il ne s'en est pas tenu là, il a poussé l'intérêt pour cet ouvrage jusqu'à répondre à quelques critiques dont il a été menacé plutôt qu'atteint dans certains journaux. Indépendamment de l'analyse dont on vient de lire la traduction, il se trouve, dans le même recueil d'où cette analyse est tirée, deux autres articles qui en sont la confirmation et le développement.

De ces deux morceaux, le premier est consacré à des réflexions en général pleines de justesse et d'un ordre très relevé, suggérées à l'auteur par un article de la *Bibliothèque Italienne*, qui était cependant peut-être trop vague et trop sommaire pour y donner lieu. Il s'agit d'un article où *le Comte de Carmagnola* est mentionné rapidement avec beaucoup d'autres nouveautés dramatiques italiennes, auxquelles il est fort douteux

qu'on le préfère, bien que, d'un côté, l'on ne dissimule pas que les nouveautés en question ne sont, pour la plupart, que de froides imitations d'Alfieri, et que de l'autre on convienne, en passant, que M. Manzoni, s'est placé hors du rang des imitateurs et des copistes, et qu'il y a plusieurs beautés dans son ouvrage.

Le second morceau est une réponse à un article d'un journal anglais (le *Quarterly Review*), article où l'on déclare en aussi peu de mots que l'on pouvait le dire, ne voulant pas le prouver, que *le Comte de Carmagnola* est une *tragédie faible*. Il y a, dans la reponse de Goethe, certaines observations qui, bien que vraies en elles-mêmes, portent cependant à faux, parce que Goethe paraît avoir attribué à quelques expressions du journaliste anglais un sens qu'elles n'ont pas. Mais, pour le fond et pour l'ensemble, cette réponse, aussi-bien que celle à la *Bibliothèque Italienne*, n'en est pas moins digne de son auteur, n'en est pas moins un exemple distingué du sentiment que l'on doit porter, du but que l'on doit se prescrire dans la critique des ouvrages de l'art, et un nouveau titre de gloire pour M. Manzoni. Ne pouvant donner ici ces deux articles, j'ai voulu du moins dire qu'ils existent.

Analyse de la tragédie de M. Manzoni *intitulée* Adelchi, *tirée de la préface de* M. Fauriel *à sa traduction de l'italien des deux tragédies* il Conte di Carmagnola, *et* Adelchi.

Le sujet d'*Adelghis* ne manque certainement ni d'intérêt historique, ni de grandeur, ni de variété. C'est l'expédition de Charlemagne contre Didier et Adelghis, les derniers chefs nationaux des Lombards; expédition dans laquelle on voit figurer diversement trois nations distinctes, et dont la destruction de toute une famille régnante fut le moindre résultat politique.

Quant à la manière de mettre ce sujet en drame, M. Manzoni s'est conformé avec plus de sévérité encore que dans Carmagnola (excepté en un seul point sur lequel je reviendrai) aux principes de la tragédie historique, tels qu'il les a posés lui-même. Il a fait entrer dans son action tous les faits essentiels et tous les incidens caractéristiques qui lui étaient donnés par l'histoire, et les y a fait entrer dans leur intégrité, dans l'ordre de leur succession en tout ce qui était principal, et dans la stricte réalité de leurs causes et leurs suites.

L'action marche dès le début, et marche avec tant d'aisance et de rapidité, que le noeud en est formé dès le premier acte. Tous les personnages lombards qui y

sont intéressés sont déjà connus. Les passions diverses qui les agitent, les desseins contraires où ils sont entraînés, sont dévoilés. Les motifs politiques ou domestiques de la guerre entre Charlemagne et Didier sont connus; et la perspective d'un bouleversement prochain a déjà mis en mouvement les traîtres qui ont ou croient avoir à se venger du vieux roi lombard. Charlemagne n'a pas encore paru; mais un de ses ambassadeurs a parlé, et au laconisme, au ton absolu du député, on a déjà pu pressentir toute l'ambition et tout l'orgueil du roi.

Au début du second acte, tous les personnages de l'action sont réunis dans le plus étroit espace possible; les deux partis sont en présence, mais, pour ainsi dire, en arrêt l'un devant l'autre. Les Franks ne peuvent forcer ni presque combattre les Lombards, couverts par une ligne formidable de murs et de rochers. Depuis long-temps aux portes de l'Italie, Charles est sur le point de retourner en France, faute de connaître, pour descendre en Lombardie, un autre passage que celui qui lui est formé par Adelghis. Mais l'action ainsi suspendue, se renoue tout à coup par un incident singulier. Un prêtre italien vient indiquer à Charlemagne un chemin par lequel celui-ci peut tomber à l'improviste sur le flanc de l'ennemi. Une bataille est devenue possible, et la victoire va décider entre Charles et Adelghis.

Rien de plus simplement amené, et rien de plus ani-

mé, de plus dramatique que toute la première moitié du troisième acte. Tout y est en mouvement, et tout y est caractéristique. Tout y figure, la masse et les chefs des deux armées; les braves et les lâches, les fidèles et les traîtres. Les Lombards sont vaincus, en partie par la surprise, en partie par la défection des principaux d'entre eux. La ruine de Didier et de son fils paraît inévitable. Cependant les Lombards fidèles se rallient sous Adelghis, et forment un parti encore assez nombreux pour tenir contre les Franks, dans les places fortes dont ils restent les maîtres.

Le quatrième acte contraste de la manière la plus frappante, et dans toutes ses parties, avec le précédent. Il s'ouvre par une scène faiblement liée peut-être avec le fond de l'action, mais d'un pathétique admirable, dans laquelle Hermengarde, la fille de Didier et la femme répudiée de Charlemagne, retirée dans le monastère de Saint-Sauveur à Brescia, fait ses adieux à sa soeur et à la vie. Il se termine par une suite de scènes où l'on voit se développer la trahison ourdie dès le début contre les deux rois lombards. Au pied des Alpes, les forces rivales étaient encore intactes ou semblaient l'être, et leur premier choc ne pouvait avoir lieu qu'au grand jour, ne pouvait être qu'un événement d'éclat. Ici, la trahison est beaucoup plus avancée; il ne s'agit plus pour elle, que d'achever de perdre des rois déjà vaincus et malheureux. Tout se passe entre des conspirateurs, et, par consé-

quent, dans le silence et dans l'ombre. Ainsi l'auteur, au lieu de mettre immédiatement sous les yeux du spectateur le tumulte d'une ville trahie et le scandale d'un roi livré par son général, par une intention non moins dramatique et plus originale, nous découvre ces événemens avant leur explosion, et pour ainsi dire dans leurs apprêts.

Au début du cinquième acte, Pavie est prise, et Didier dans les fers. Adelghis, renfermé dans Vérone, y tient encore contre une armée de Franks; mais ses soldats sont las, mécontens, et n'attendent, pour se rendre, que la sommation de Charlemagne, qui est venu en personne presser le siège. Adelghis essaie de s'échapper; mais il est attaqué, blessé à mort, pris dans sa sortie, et conduit dans la tente de Charlemagne, où il rend le dernier soupir entre les bras de son père, aprés avoir demandé et obtenu du vainqueur quelques adoucissemens à la captivité du malheureux vieillard.

Pour ce qui est du caractère des personnages, il n'est pas moins historique que leurs actes, qui n'en sont que le réflet, la conséquence et l'expression. Le persònnage d'Adelghis fait seul exception à cette règle. Ce n'est pas que l'auteur lui ait attribué d'autres actions que celles dont on trouve, dans l'histoire, ou une mention expresse, ou quelque vague indice; mais il lui suppose des sentimens, des opinions et des vues qui sont dans une opposition plus ou moins

saillante avec ces actions. Il a fait d'Adelghis un jeune héros, qui aime la gloire, sans la séparer de la justice; qui comprend les avantages de la civilisation, et serait heureux d'appliquer son pouvoir à les répendre; qui pense noblement et voudrait agir de même, mais condamné par le respect et l'obéissance qu'il doit à son père, à être l'instrument d'entrepises injustes et dévastatrices.

Didier est un homme brave et fier, mais ambitieux et emporté: c'est un barbare qui n'a guère appris, dans ses relations avec d'autres pouvoirs que le sien, qu'à mettre un peu de ruse et de combinaision dans l'emploi de la violence. Cependant il intéresse par son courage, par sa tendresse pour son fils, par la justice de ses ressentimens personnels contre Charlemagne, et sourtout par l'excès de son malheur.

Hermangarde n'est guère que nommée dans l'histoire: tout ce que l'on sait d'elle, c'est que, mariée fort jeune à Charlemagne, elle fut bientôt répudiée par lui. M. Manzoni ne pouvait la mettre en scène sans lui créer un caractère que l'histoire n'indique pas. Mais la situation, le malheur et l'affront de ce personnage étaient du moins des faits positifs et données, et c'est de là qu'est parti M. Manzoni, pour faire d'Hermangarde l'idéal le plus touchant, le plus exquis et le plus vrai d'un amour exalté, dans une âme outragée, et dans une âme pure, ardente, religieuse et timide.

Charlemagne était sans contredit, de tous les per-

sonnages de la pièce, le plus difficile à caractériser, et celui qu'il importait cependant le plus de caractériser avec justesse. M. Manzoni ne voulait et ne devait en faire ni le seigneur chevaleresque des douze Preux, ni le saint de l'Eglise romaine, ni le dévastateur hypocrite de quelques philosophes, ni le fondateur d'empire auquel il fut de mode de comparer Napoléon. Il n'avait, ce me semble, d'autre parti à prendre, à l'égard d'un personnage tant de fois et si diversement jugé, que de faire abstraction de tous les raisonnemens que l'on a faits sur lui d'après l'histoire, pour s'en tenir simplement à ce qu'en dit en effet l'histoire, particulierment en ce qui concerne l'action de la tragédie; or c'est là ce qu'a fait M. Manzoni, et, si je ne m'abuse, ce qu'il a fait avec succès.

Réduit de la sorte à ses linéamens historiques, Charlemagne fait, dans la tragedie d'Adelghis, une figure grande encore, mais non colossale; brillante encore, mais non au point d'éblouir le jugement et la vue. Il est religieux, mais non autant qu'il faudrait, ni sourtout comme il faudrait l'être, pour avoir quelques scrupules sur la justice ou la sainteté des moyens de satisfaire son ambition; les coups de sa bonne fortune sont, à ses yeux, les marques les plus certaines de la faveur du ciel. Magnanime toutes les fois qu'il peut l'être sans compromettre son pouvoir, généreux quand il n'y a pas d'imprudence à la générosité, il est

toujours également prêt à encourager par des récompenses ou des promesses la bassesse qui se vend à ce prix, et à flatter l'orgueil désintéressé de la loyauté et de la bravoure. Enfin, comme celui de l'histoire, le Charlemagne de M. Manzoni est un homme d'un sens élevé, avide de savoir et de lumières, épris d'une admiration un peu pédantesque pour les traditions, les monumens et les idées de la civilisation romaine; ne faisant toutefois rien aussi bien, ni aussi volontiers que la guerre, ne la faisant guère autrement qu'un chef de barbares, mais la faisant du moins contre les barbares, et semblant, par là, la faire au profit de la civilisation.

Il n'y a que deux personnages italiens qui figurent dans la pièce, et tous deux sont ecclésiastiques, et représentent moins l'intérêt politique de l'Italie que l'intérêt particulier de leur ordre. L'un est le légat d'Adrien auprès de Charlemagne; l'autre est le diacre Martin, député de l'archivêque de Ravenne au camp des Franks, homme d'imagination ardente et d'une foi vive, qui serait au besoin le martyr de sa cause, et ne doute pas que ce ne soit par un miracle exprès de Dieu, qu'il a découvert un chemin inconnu pour se rendre auprès de Charlemagne, et pour conduire Charlemagne et les Franks en Italie.

Quant aux trois peuples intéressés à la catastrophe d'Adelghis, M. Manzoni me paraît n'avoir négligé au-

cun des moyens qu'admettait son plan de caractériser, soit directement, soit indirectement, la condition morale et politique de chacun d'eux.

Simples témoins du bouleversement qui se prépare autour d'eux, et pour ainsi dire au-dessus d'eux, les Italiens ou Romains n'y interviennent en rien ; et leur inaction, leur silence, leur absence dans des événemens d'où dépend leur sort caractérisent mieux leur abaissement, leur dépendance et leur nullité, que ne le feraient des paroles prononcées par eux ou en leur nom. On se fait néanmoins quelque idée de leur position, on entrevoit leurs craintes, leurs espérances, mais de loin, comme par hasard, et uniquement à ce que daignent dire d'eux les barbares qui se disputent le pouvoir de les traiter comme une proie, ou des prêtres romains, qui ne prennent à eux qu'un intérêt indirect et subordonné.

Les Franks forment une masse aussi compacte que possible, une nation en armes, concentrée dans un camp, ayant son chef dans son général, et pleinement dévouée à ce chef, à condition de finir par trouver sous lui des terres, du butin et des jouissances. L'unité d'intérêt et de but, le concert qui règnent dans une telle masse n'y laissent que le moindre jeu possible aux intérêts privés, aux passions individuelles. Elle ne peut être plus simplement, plus clairement représentée que par le chef qui la commande : mieux caractérisée que par les projets dans lesquels ce chef

l'entraîne, que par les discours qu'il lui tient pour l'exciter. Il restait donc peu ou point de place, à côté de Charlemagne, pour d'autres personnages franks d'une importance individuelle. Il n'y a que celui de Roland qui fasse une exception à remarquer. La brusque indignation avec laquelle ce modèle des preux se retire de la mêlée, au troisième acte, et refuse de combattre des ennemis qui veulent être vaincus, est d'un effet très dramatique, bien qu'incidentel et rapide. Il y a quelque chose de vif et de frappant dans le contraste qui éclate à l'improviste entre le héros chevaleresque, qui dédaigne une victoire sans honneur, et le conquérant calculateur pour lequel il n'y a pas de moyen honteux de vaincre et de s'agrandir. On pourrait seulement douter si le caractère de Roland a ou représente quelque chose d'historique au huitième siècle.

Rien de plus différent de l'état des Franks que celui des Lombards : tout est désunion et faction chez ces derniers. Des chefs qui peuvent décider des mouvemens et du sort de la masse, quelques-uns sont braves et dévoués à leurs rois; mais la plupart sont vendus ou disposés à se vendre à Charles. Ici, rien ne contraint les intérêts personnels, rien ne gêne les passions lâches ou jalouses. M. Manzoni a mis en scène les plus saillantes et les plus actives de ces passions. L'histoire ne désigne pas avec une précision suffisante les individus dans lesquels elles se sont ma-

nifestées; mais elle en atteste l'existence par des faits qui en sont le produit immédiat ; et les caractères qui en sont l'expression ne laissent pas d'être historiques, bien que l'on ne sache pas avec assurance quels noms propres y attacher.

Les deux plus remarquables des caractères de cette espèce sont ceux de Sivart et de Guntis, tous les deux également vrais, animés et bien appropriés aux actes par lesquels ils concourent à l'action générale. Le premier est un composé d'ambition, de fierté et d'envie, dans une situation subordonnée et dépendante, où ces passions ne peuvent se faire jour que par la dissimulation et la ruse. L'autre est un homme faible ou lâche qui a pris son parti de devenir un traître, et qui importuné encore de quelques vagues remords, en triomphe aisément par la considération intéressée de la légèreté et des faiblesses qui accompagnent trop souvent la croyance dans la vertu.

Le caractère d'Anfrid forme une opposition naturelle et, en quelque sorte, dramatiquement nécessaire avec ceux de Sivart et de Guutis. C'est l'idéal, mais l'idéal peut-être un peu trop philosophique et trop raisonneur, de la bravoure chevaleresque et de la loyauté féodale.

On peut pressentir, par cette esquisse très incomplète de l'ensemble et du plan de la tragédie d'Adelghis, qu'en s'affranchissant de la règle des unités, ce n'est pas une ressource pour être diffus et compliqué,

romanesque et bizarre, qu'a cherchée M. Manzoni; mais bien un moyen direct et sûr d'être rapide, clair et vrai. L'ordonnance de sa pièce est, en effet, si large et si simple, que, rapprochée de celle de bien d'autres pièces romantiques ou même classiques, elle pourrait paraître un peu vague ou un peu nue. Mais, pour motiver ce reproche, il faudrait prouver ou que l'auteur a omis, dans son action, quelque circonstance intégrante et caractéristique, ou qu'il a négligé de saisir, dans son plan, quelque combinaison frappante et naturelle des incidens donnés par l'histoire.

Autant il y a de sagesse et de vérité dans la conception et la conduite d'Adelghis, autant y a-t-il de pureté, de vigueur et de souplesse dans l'exécution. Je ne me laisserai pas aller au plaisir d'indiquer les détails les plus saillans de la pièce: tout lecteur attentif les remarquera aisément, et s'y arrêtera de lui-même. Je me dispenserai également de louer en détail, dans M. Manzoni, cet heureux talent de style que personne ne lui conteste en Italie, et dont l'originalité frappante tient à je ne sais quel heureux mélange de familiarité et d'élégance, de simplicité et de force. Ne pouvant, ni ne voulant tout dire sur un ouvrage que chacun voudra, je l'espère, juger par lui-même, je n'ajouterai plus que quelques mots sur le seul point qui me semble prêter à des critiques sérieuses, et qui est aussi le seul où M. Manzoni ait hasardé quelque chose de contraire à ses principes.

Je veux parler du caractère d'Adelghis. On verra que l'auteur lui-même n'a pas attendu là-dessus la sévérité des juges; il s'est condamné d'avance avec une franchise et une rigueur que les poëtes, même les plus distingués, ont bien rarement pour leurs propres ouvrages. Il y a, je le pense sincèrement, de l'exagération dans son mécontentement; mais il n'est pas gratuit, et il importe de le reconnaître, ne fut-ce que pour empêcher de rejeter sur le système de la tragédie historique, tel que le conçoit M. Manzoni, des fautes analogues à celles qu'il reproche à la tragédie romanesque.

Il me paraît à peu près aussi contraire à l'histoire d'attribuer à un personnage marquant, dont les actions sont connues, des passions, des idées, des sentimens, en un mot, un caractère en discordance avec ces actions, qu'il le serait d'altérer arbitrairement celles-ci même. Or, le caractère que M. Manzoni a donné à son héros, non seulement n'est pas en rapport avec ses actions, ni par conséquent historiquement vrai; il n'est pas non plus très vraisemblable. On a du moins quelque peine à concevoir d'où seraient venues, au huitième siècle, au fils d'un chef ambitieux et tracassier de barbares, des idées d'humanité aussi pures, des sentimens religieux aussi profonds, que les idées et les sentimens attribués par M. Manzoni à son personnage d'Adelghis. Enfin, admît-on qu'il pût les avoir, on douterait encore de la vérité de leur expres-

sion ; on la trouverait probablement trop raffinée, trop réfléchie, ou, pour tout dire en un mot, trop moderne.

Adelghis toutefois est loin d'être un caractère purement fictif: ce n'est guère que par ses réfléxions sur le passé, par sa prévoyance de l'avenir, par sa manière générale de sentir et de penser, qu'il paraît un personnage au-dessus ou hors de son siècle. En ce qui tient directement à l'action de la pièce, il a des passions, des intérêts, des devoirs même, à raison desquels il y prend une part capitale, et à raison desquels il rentre dans les limites de la vraisemblance et de l'histoire positive. Aussi long-temps qu'il reste quelque chose à faire contre Charles, il demeure un personnage à peu près aussi dramatique, aussi réel que les autres personnages avec lesquels il est en contact. Mais ce n'est guère que dans l'ensemble des quatre premiers actes qu'il se présente sous cet aspect. Dès le commencement du cinquième, le dénoûment est prévu, le triomphe de Charles est assuré, et Adelghis n'a plus rien à tenter pour le salut de son père ni pour le sien. S'il reparaît sur la scène, ce ne peut être que pour montrer comment il supporte son sort et son malheur, c'est-à-dire que pour y montrer la partie idéale de son caractère, devenue dès lors le principal objet auquel s'attache l'attention du spectateur. Or, plus Adelghis, dans cette position, est intéressant par la noblesse de ses sentimens, par le ton religieux et solennel de ses dernières paroles, de ses derniers voeux, et

plus la fiction de ces sentimens et de ces paroles doit frapper le spectateur; plus le contraste entre ce caractère idéal et les autres caractères donnés par l'histoire devient sensible, et plus l'effet en est douteux. On peut dire, il est vrai, que ce développement du caractère d'Adelghis n'est pas tout-à-fait gratuit, que ce n'est pas simplement pour mourir qu'il est apporté dans la tente de Charlemagne, mais pour y faire encore quelque chose de noble, pour y obtenir un adoucissement au malheur de son père. Je ne sais toutefois si une telle action a des motifs assez dramatiques, ni si la prière d'Adelghis est telle, qu'il y ait lieu à la faire d'un ton si solennel, et telle que Charles puisse mettre de l'orgueil à la satisfaire. Dans tout cela, c'est toujours le caractère d'Adelghis, c'est-à-dire ce que ce caractère a de faux ou de hasardé, historiquement parlant, qui vise à l'effet dramatique, et qui l'obtient ou le manque.

Je ne pourrais terminer ces observations sans dire un mot des choeurs que M. Manzoni a joints à ses tragédies. On peut voir dans l'analyse que Goethe a donnée du Comte de Carmagnola, quel est le motif poétique de ces choeurs, et comment on pourrait les rattacher à l'exécution dramatique des pièces pour lesquelles ils ont été faits. Il y en a deux dans Adelghis, et je m'en tiendrai à dire ici que tous deux sont dignes de celui de Carmagnola, ne croyant pas qu'il soit possible d'en faire un plus grand éloge. Celui du

troisième acte n'a pas la plénitude et la rondeur de celui du quatrième acte ni de celui de Carmagnola, et l'on seraît tenté d'imaginer qu'il a été tronqué en quelque chose. Mais, à les prendre dans leur ensemble, tous les trois sont des productions éminemment distinguées et même uniques, parmi les chefs-d'oeuvre de la poésie lyrique moderne. On ne sait ce que l'on y doit admirer le plus, de la vérité, de la chaleur des sentimens, de l'elévation et de la force des idées, ou d'une expression si vive et si franche, qu'elle semble l'inspiration de la nature, et cependant si élégante, si harmonieuse, que l'art n'a rien à y ajouter.

Lettre de M. Manzoni *à M. C*** sur l'unité de tems et de lieu dans la tragédie* (*).

C'est une tentation à laquelle il est difficile de résister, que celle d' expliquer son opinion à un homme qui soutient l'opinion contraire avec beaucoup d'esprit et de politesse, avec une grande connaissance de la

(*) Il sig. Fauriel, al quale dobbiamo la pubblicazione di questa lettera, le ha premesso il seguente avvertimento, in cui dà ragione dei motivi ond'essa ebbe origine.

« Plusieurs de nos journaux rendirent compte, avec plus ou moins d'éloges, du *Comte de Carmagnola* de M. Manzoni, lorsqu'il parut, au commencement de 1820. et notamment le *Lycée Fransais*, qui en donna une analyse étendue et soignée, analyse où les beautés de la pièce annoncée étaient appréciées avec beaucoup de goût et d'intérêt, et où le parti qu'avait pris l'auteur de s' affranchir de la régle des unités était combattu par des raisons ingénieuses et en partie nouvelles.

M. Manzoni, qui se trouvait alors à Paris, et qui eut connaissauce de cet extrait, ne fut ni insensible aux éloges donnés à son talent par un juge éclairé, ni surpris des objections faites au système dramatique qu'il avait suivi. Mais, loin de trouver ces objections sans réplique, il crut au contraire y apercevoir de nouveaux motifs de persister dans son opinion sur la règle des unités; et il céda à la ten-

matière et une ferme conviction. Cette tentation, vous me l'avez donnée, Monsieur, en exposant les raisons qui vous portent à condamner le système dramatique

tation d'écrire, à ce sujet, quelques observations qu' il se proposait d'adresser, en témoignage de reconnaissance et d'estime, à l'auteur même de l'article qui les lui avait suggérées.

Des obstacles imprévus empêchèrent M. Manzoni de terminer sa lettre assez tôt pour qu'elle pût avoir un àpropos de circonstance, et de s'y appliquer autant qu'il y était disposé. Bientôt après, obligé de repartir pour l'Italie, il ne songeait plus à mettre au jour un écrit qu' il n'en estimait pas digne, et auquel il n'avait pu donner tout le soin dont il était susceptible. Cependant, ayant eu communication de cet ecrit, j'en avais pensé autrement que son auteur; je l'avais trouvé d'un mérite et d'une intérêt qui m'avaient fait désirer sa publication, et qui me paressaient rendre fort indifférent le retard accidentel de cette publication. Je priai donc M. Mauzoni, à son départ, de me laisser le manuscrit de son ouvrage, en m'autorisant à le mettre au jour quand et comme je le trouverais à propos. Cet ouvrage est celui qui suit, et qui, je l'espère, ne sera pas réputé indigne des deux tragédies auxquelles je le joins ici, comme une sorte d'appendice, qui aidera à comprendre les idées et les vues d'après lesquelles elles ont été conçues et doivent être jugées.

Cet opuscule n'a pas seulement été composé en France; il l'a été, en quelque sorte, pour la France, et de plus, en français. Ce sont pour moi des raisons de plus de souhaiter qu'il soit accueilli comme il me semble mériter de l'

que j'ai suivi dans la tragédie intitulée, *Il Conte di Carmagnola*, dont vous m'avez fait l'honneur de rendre compte dans le *Lycée français*. Veuillez donc bien subir les conséquences de cette faveur, en lisant les observations que vous m'avez suggérées.

Je me garderai bien de prendre la défense de ma tragédie contre vos bienveillantes censures, mêlées d'ailleurs d'encouragemens qui font plus, pour moi, que les compenser. Vouloir prouver que l'on a fait une tragédie bonne de tout point est une thèse toujours insoutenable, et qui serait ridicule ici, à propos d'une tragédie écrite en italien par un homme dont elle est le coup d'essai, et qui ne peut, par conséquent, exciter en France aucune attention. Je me tiendrai donc dans la question générale des deux unités; et lorsqu'il me faudra des exemples, je les chercherai dans d'autres ouvrages dont le mérite est constaté par le jugement des siècles et des nations. Que s'il m'arrive parfois d'être obligé de parler de *Carmagnola*, pour raisonner sur l'application que vous faites de vos principes à ce sujet particulier de tra-

être. Je dois, du reste, prier les lecteurs de ne pas y chercher plus que son auteur n'a eu le dessein d'y mettre, et d'y voir moins un traité méthodique et en forme sur le sujet indiqué par le titre, que l'effusion libre et abondante de beaucoup d'idées fines ou profondes relatives à ce sujet, et qui ont jailli, rapidement et comme à l'improviste, du choc accidentel des idées contraires.

gédie, je tâcherai de le considérer comme un sujet encore à traiter.

Dans une questiou aussi rebattue que celle des deux unités, il est bien difficile de rien dire d' important qui n'ait été dit: vous avez cependant envisagé la question sous un aspect en partie nouveau; et je la prends volontiers telle que vous l'avez posée: c'est, je crois, un moyen de la rendre moins ennuyeuse et moins superflue.

J'avais dit que le seul fondement sur lequel on a pendant long-temps établi la règle des deux unités est l'impossibilité de sauver autrement la loi essentielle de la vraisemblance; car, selon les partisans les plus accredités de la règle, toute illusion est détruite dès que l'on s'avise de transporter d'un lieu dans un autre, et de prolonger au-delà d'un jour, une action représentée devant des spectateurs qui n'y assistent que pendant deux ou trois heures, et sans changer de place. Vous paraissez donner peu d'importance à ce raisonnement. " C'est moins encore, dites-vous, sous le ,, rapport de la vraisemblance qu'il faut considérer ,, l'unité de jour et de lieu, que sous celui de l'uni- ,, té d'action et de la fixité des caractères ,,. J'admettrai donc ces deux conditions comme essentielles à la nature même du drame, et j'essaierai de voir s'il est possible d'en déduire la necessité de la règle

J'aurais toutefois, je l'avoue, désiré que vous vous fussiez énoncé d'une manière plus explicite sur la

question spéciale de la vraisemblance. Comme c'est le grand argument que l'on a opposé jusqu'ici à tous ceux qui ont voulu s'affranchir de la règle, il aurait été important pour moi de savoir si vous le tenez aujourd'hui pour aussi solide qu'il l'a toujours paru, ou si vous avez consenti à l'abandonner. Il arrive quelquefois que des principes soutenus long-temps par des raisonnemens faux se démontrent ensuite par d'autres raisonnemens. Mais, comme le cas est rare, et comme la variation dans les preuves d'un système est toujours une forte présomption contre la vérité de son principe, j'aurais aimé à savoir si c'est pour avoir trouvé insuffisantes ou fausses les anciennes raisons alléguées en faveur du système établi, que vous en avez cherché de nouvelles.

Avant d'examiner la règle de l'unité de temps et de lieu dans ses rapports avec l'unité d'action, il serait bon de s'entendre sur la signification de ce dernier terme. Par l'unité d'action, on ne veut sûrement pas dire la représentation d'un fait simple et isolé, mais bien la représentation d'une suite d'événemens liés entre eux (1). Or cette liaison entre plusieurs évé-

(1) On ne peut croire que Boileau ait prétendu s'exprimer rigoureusement quand il a dit:

Qu'en un lieu, qu'en un jour, un seul fait *accompli*
Tienne jusqu'à la fin le théâtre rempli,

S'il n'avait voulu qu'*un fait* dans chaque tragédie, sa

nemens, qui les fait considérer comme une action unique, est-elle arbitraire? Non certes; autrement l'art n'aurait plus de fondement dans la nature et dans la vérité. Il existe donc, ce lieu; et il est dans la nature même de notre intelligence. C'est, en effet, une des plus importantes facultés de l'esprit humain, que celle de saisir, entre les événemens, les rapports de cause et d'effet, d'anteriorité et de conséquence, qui les lient; de ramener à un point de vue unique, et comme par une seule intuition, plusieurs faits séparés par les conditions du temps et de l'espace, en écartant les autres faits qui n'y tiennent que par des coïncidences accidentelles. C'est là le travail de l'historien. Il fait, pour ainsi dire, dans les événemens, le triage nécessaire pour arriver à cette unité de vue; il laisse de côté tout ce qui n'a aucun rapport avec les faits les plus importans; et, se prévalant ainsi de la rapidité de la pensée, il rapproche le plus possible ces derniers entre eux, pour les présenter dans cet ordre que l'esprit aime à y trouver, et dont il porte le type en lui-même.

Mais il y a, entre le but de poëte et celui de l'historien, une difference qui s'étend nécessairement au choix de leurs moyens respectifs. Et, pour ne parler

théorie, absolument inapplicable, serait en contradiction avec la pratique de tous les théâtres.

de cette différence qu'en ce qui regarde proprement l'unité d'action, l'historien se propose de faire connaître une suite indéfinie d'événemens, le poëte dramatique veut bien aussi représenter des événemens, mais avec un degré de développement exclusivement propre à son art : il cherche à mettre en scène une partie détachée de l'histoire, un groupe d'événemens dont l'accomplissement puisse avoir lieu dans un temps à peu près déterminé. Or, pour séparer ainsi quelques faits particuliers de la chaîne générale de l'histoire, et les offrir isolés, il faut qu'il soit décidé, dirigé par une raison; il faut que cette raison soit dans les faits eux mêmes, et que l'esprit du spectateur puisse sans effort, et même avec plaisir, s'arrêter sur cette partie détachée de l'histoire qu'on lui met sous les yeux. Il faut enfin que l'action soit une; mais cette unité existe-t-elle réellement dans la nature des faits historiques? Elle n'y est pas d'une manière absolue, parce que dans le monde moral, comme dans le monde physique, toute existence touche à d'autres, se complique avec d'autres existences; mais elle y est d'une manière approximative, qui suffit à l'intention du poëte, et lui sert de point de direction dans son travail. Que fait donc le poëte? Il choisit, dans l'histoire, des événemens intéressans et dramatiques, qui soient liés si fortement l'un à l'autre, et si faiblement avec ce qui les a précédés et suivis, que l'esprit, vivement frappé du rapport qu'ils ont entre eux, se

complaise à s'en former un spectacle unique et s'applique avidement à saisir toute l' étendue, toute la profondeur de ce rapport qui les unit, à démelêr aussi nettement que possible ces lois de cause et d'effet qui les gouvernent. Cette unité est encore plus marquée et plus facile à saisir, lorsqu'entre plusieurs faits liés entre eux il se trouve un événement principal, autour duquel tous les autres viennent se grouper, comme moyens ou comme obstacles; un événement qui se présente quelquefois comme l'accomplissement des desseins des hommes, quelquefois, au contraire, comme un coup de la Providence qui les anéantit; comme un terme signalé ou entrevu de loin, que l'on voulait éviter, et vers lequel on se précipite par le chemin même où l'on s'était jeté pour courir au but opposé. C'est cet événement principal que l'on appelle catastrophe, et que l'on a trop souvent confondu avec l'action, qui est proprement l'ensemble et la progression de tous les faits représentés.

Ces idées sur l'unité d'action me paraissent si indépendantes de tout système particulier, si conformes à la nature de l'art dramatique, à ses principes universellement reconnus, si analogues aux principes même énoncés par vous, que j'ose présumer que vous ne les rejetterez pas. En ce cas, voyez, Monsieur, s'il est possible d'en rien conclure en faveur de la règle qui restreint l'action dramatique à la durée d'un jour et à un lieu invariablement fixé. Que l'on dise que plus

une action prend d'espace et de durée, et plus elle risque de perdre ce caractère d'unité si délicat et si important sous le rapport de l'art, et l'on aura raison; mais, de ce qu'il faut à l'action des bornes de temps et de lieu, conclure que l'on peut établir d'avance ces bornes, d'une manière uniforme et précise, pour toutes les actions possibles; aller même jusqu'à les fixer, le compas et la montre à la main, voilà ce qui ne pourra jamais avoir lieu qu'en vertu d'une convention purement arbitraire. Pour tirer la règle des deux unités de l'unité d'action, il faudrait démontrer que les événemens qui arrivent dans un espace plus étendu que la scène, ou, si vous voulez, dans un espace trop vaste pour que l'oeil puisse l'embrasser tout entier, et qui durent au-delà de vingt-quatre heures, ne peuvent avoir ce lieu commun, cette indépendance du reste des événemens collatéraux et contemporains, qui en constituent l'unité réelle; et cela ne serait pas aisé. Aussi ceux qui ont fait la règle n'ont-ils songé à rien de tel: c'est pour l'illusion, pour la vraisemblance, qu'ils l'ont imaginée; et il y avait déjà longtemps qu'elle était établie sur cette base quand Voltaire a cherché à lui donner un nouvel appui: car c'est lui qui a voulu le premier, déduire l'unité de temps et de lieu de l'unité d'action, et cela par un raisonnement dont M. Guillaume Schlegel a fait voir la faiblesse et même la bizarrerie, dans son excellent cours de littérature dramatique.

J'avoue, du reste, que cette manière de considérer l'unité d'action comme éxistante dans chaque sujet de tragédie, semble ajouter à l'art de grandes difficultés. Il est, certes, plus commode d'imposer et d'adopter des limites arbitraires. Tout le monde y trouve son compte: c'est pour les critiques une occasion d'exercer de l'autorité; pour les poëtes, un moyen sûr d'être en règle, en même temps qu'une source d'excuses; et enfin pour le spectateur, un moyen de juger, qui, sans exiger un grand effort d'esprit, favorise cependant la douce conviction que l'on a jugé en connaissance de cause, et selon les principes de l'art. Mais l'art même, qu'y gagne-t-il sous le rapport de l'unité d'action? Comment lui sera-t-il plus facile de l'atteindre, en adoptant des mesures déterminées de lieu et de temps, qui ne sont données en aucune manière par l'idée que l'esprit se forme de cette unité? Voilà, Monsieur, les raisons qui me font croire, en thèse générale, que l'unité d'action est tout-à-fait indépendante des deux autres. Je vais à présent vous soumettre quelques réflexions sur les raisonnemens par lesquels vous avez voulu les y associer: je prendrai la liberté de transcrire vos paroles, pour éviter le risque de dénaturer vos idées.

" Pour que cette unité (d'action) existe dans le ,, drame, il faut, dites-vous, que, dès le premier ,, acte, la position et les desseins de chaque person- ,, nage soient déterminés ,,. Quand même on admet-

trait cette nécessité, il ne s'ensuivrait pas, à mon avis, que la règle des deux unités dût être adoptée. On peut fort bien annoncer tout cela dans l'exposition de la pièce, y mettre tous les germes du développement de l'action, et donner cependant à l'action une durée fictive très-considérable, de trois mois par exemple. Ainsi, je ne conteste ici cette nouvelle règle que parce qu'elle me semble arbitraire. Car où est la raison de sa nécessité? Certes, il faut que, pour s'intéresser à l'action, le spectateur connaisse la position de ceux qui y prennent part; mais pourquoi absolument dès le premier acte? Que l'action, en se déroulant, fasse connaître les personnages à mesure qu'ils s'y rallient naturellement, il y aura intérêt, continuité, progression, et pourquoi pas unité? Aussi cette nécessité de les annoncer tous dès le premier acte n'a-t-elle pas été reconnue ni même supçonnée par plusieurs poëtes dramatiques, qui cependant n'auraient jamais conçu la tragédie sans l'unité d'action. Je ne vous en citerai qu'un exemple, et ce n'est pas dans un théâtre romantique que j'irai le chercher: c'est Sophocle qui me le fournit. Hémon est un personnage très-intéressé dans l'action de l'*Antigone*; il l'est même par une circonstance rare sur le théâtre grec; c'est le héros amoureux de la pièce; et cependant, non-seulement il n'est pas annoncé dès le premier acte, si acte il y a, mais c'est après deux chœurs, c'est vers la moitié de la pièce, qu'on trou-

ve la première indication de ce personnage. Sophocle pouvait néanmoins le faire connaître dès l'exposition ; il le pouvait d'une manière très naturelle, et dans une occasion qu'un poëte moderne n'aurait sûrement pas négligée. La tragédie s'ouvre par l'invitation qu'Antigone fait à sa soeur Ismène d'aller, avec elle, ensevelir Polynice leur frère, malgré la défense de Créon. Ismène objecte les difficultés insurmontables de l'entreprise, leur commune faiblesse, la force prête à soutenir la loi injuste, et la peine qui en suivra l'infraction. Quelle heureuse occasion Sophocle n'avait-il pas là de mettre dans la bouche d'Antigone les plus beaux discours au sujet d'Hémon, son amant, son futur époux, le fils du tyran ! de jeter en avant l'idée du secours que les deux soeurs auraient pu attendre de lui ! Le poëte ne trouvait pas seulement, dans ce parti, un moyen commode et simple d'annoncer un personnage, mais bien d'autres avantages plus précieux encore dans un certain système de tragédie. Il nouait fortement, par là, l'intrigue dès la première scène; en signalant des obstacles, il faisait entrevoir des ressources, et tempérait, par quelques espérances, le sentiment du péril des personnages vertueux; il annonçait une lutte inévitable entre le tyran jaloux de son pouvoir et le fils cheri de ce tyran; en un mot, il excitait vivement la curiosité. Eh bien ! tous ces avantages, Sophocle les a négligés ; ou pour mieux dire, il n'y avait dans tout

cela, rien, non, rien que Sophocle eût regardé comme avantageux, comme digne d'entrer dans son plan.

Vous vous souvenez, Monsieur, de la réponse qu'il fait faire par Antigone à Ismène? "Je n'invoque plus „ votre secours, dit-elle; et si vous me l'offriez main„ tenant, je ne l'agréerais pas. Soyez ce qu'il vous „ plaît d'être: moi, j'ensevelirai Polynice, et il „ me sera beau de mourir pour l'avoir enseveli. Pu„ nie d'une action sainte, je reposerai avec ce frère „ cheri, cherie par lui; car nous avons plus long„ temps à plaire aux morts qu'aux habitans de la ter„ re „. Voyez, Monsieur, comme tout souvenir d'Hémon aurait été déplacé dans une telle situation; comment, à côté d'un tel sentiment, il l'aurait dénaturé, affaibli, profané! C'est un devoir religieux qu'Antigone va remplir: une loi supérieure lui dit de braver la loi imposée par le caprice et par la force. Ismène seule, à ses yeux, a le droit de partager son péril, parce qu'elle est sous le même devoir. Qu'est-ce qu'un amant serait venu faire dans tout cela? et comment les chances d'un secours humain pouvaient-elles entrer dans les motifs d'une telle entreprise?

Ainsi donc, comme toute cette partie de l'action marche naturellement, sans l'intervention d'Hémon, comme sa présence et son souvenir même y seraient inutiles et d'un effet vulgaire, le poëte s'est bien gardé d'y avoir recours. Mais, lorsqu'Hémon commen-

ce à être intéressé à l'action, Sophocle le fait annoncer et paraître un moment après. Antigone est condamnée, l'épouse d'Hémon va perir; celui-ci est appelé par l'action même, et il se montre. Sa situation est comprise et sentie aussitôt qu'énoncée, parce qu'elle est on ne peut plus simple. Hémon vient devant son père défendre la vierge qu'il aime, et qui va mourir pour avoir fait une action commandée par la religion et par la nature; c'est alors et alors seulement qu'il doit être question de lui.

Faudra-t-il dire, après cela, que l'*Antigone* de Sophocle manque d'unité d'action, par la raison que la position et les desseins de tous les personnages ne sont pas établis dès le premier acte? Dans un certain système de tragédie, qui est, à mes yeux, plutôt l'ouvrage succesif et laborieux des critiques, que le résultat de la pratique des grands poëtes, on attache une très grande importance à toutes ces préparations de personnages et d'événemens. Mais cette importance même me paraît indiquer le faible du système; elle dérive d'une attention excessive et presque exclusive à la forme, je dirais presque aux dehors du drame. Il semblerait que le plus grand charme d'une tragédie vienne de la connaissance des moyens dont le poëte s'est servi pour la conduire à bout; qu'on est là pour admirer la finesse de son jeu, et son adresse à se tirer des pièges qu'un art hostile a dressé sur son chemin. On le laisse faire ses conditions dans l'exposition;

mais on est, pendant tout le reste de la pièce, aux aguets pour voir s'il les tient. Qu'une situation non préparée trouve place, qu'un personnage non annoncé arrive dans le courant de la tragédie, le spectateur, façonné par les critiques, se révoltera contre le poëte; il lui dira: Je vous comprends fort bien, cette situation n'est nullement embrouillée, nullement obscure pour moi; mais je ne veux pas m'y intéresser, parce que j'avais le droit d'y être disposé d'une autre manière. De là encore cette admiration si petite, je dirais presque cette admiration injurieuse pour ce qu'il y a de moins important dans les ouvrages des grands poëtes. Il est pénible de voir les critiques rechercher avec un souci minutieux quelques vers jetés au commencement d'une tragédie, pour faire connaître d'avance un personnage qui jouera un grand rôle, pour annoncer un incident qui amènera la catastrophe: il est triste de les entendre s'émerveiller sur ces petits apprêts et vous commander, dans leur froide extase, d'admirer l'art, le grand art de Racine. Ah! le grand art de Racine ne tient pas à si peu de chose; et ce n'est pas par ces graves écoliers que sont dignement attestées les beautés supérieures de la poésie: c'est bien plutôt par les hommes, qu'elles transportent hors d'eux-mêmes, qu'elles jettent dans un état de charme et d'illusion où ils oublient et la critique et la poësie elle-même, pleinement, uniquement dominés par la puissance de ses effets.

Les autres conditions que vous exigez dans une tragédie, pour que l' unité d' action s' y trouve, sont " que les desseins des personnages se renferment tou-
,, jours dans le plan que l' auteur s' est tracé, qu' il
,, soit rendu compte au spectateur de tous les résul-
,, tats qu' ils amènent, non seulement dans le cours
,, de chaque acte, mais encore pendant chaque entr' a-
,, cte, l' action devant toujours marcher, même hors
,, de ses yeux; enfin que cette action soit rapide, dé-
,, gagée d' accessoires superflus, et conduite à un dé-
,, nouement analogue à l' attente excitée par l' exposi-
,, tion ,,.

Certes, il n' y a, dans ces conditions, rien que de juste. Mais vous prétendez encore, Monsieur, que, pour obtenir ces effets, les deux unités sont nécessaires. " Si maintenant, ajoutez-vous, de longs interval-
,, les de temps et de lieux séparent vos actes, et
,, quelquefois même vos scènes, les événemens inter-
,, médiaires relâcheront tous les ressorts de l' action;
,, plus ces événemens seront nombreux et importans,
,, plus il sera difficile de les rattacher à ce qui pré-
,, cède et à ce qui suit; et les parties du drame, ain-
,, si disloqués, présenteront, au lieu d' un seul fait,
,, les lambeaux de la vie entière du héros.,,

Veuillez avant tout observer, Monsieur, que, dans le système qui rejette les deux unités, et que, pour abréger, j' appellerai dorenavant le système historique, dans ce système, dis-je, le poëte ne s' impose

nullement l'obligation de créer à plaisir de longs intervalles de temps et de lieux : il les prend dans l'action même, tels qu'ils lui sont donnés par la réalité. Que si une action historique est partout si entrecoupée, si morcelée qu'elle n'admette pas l'unité dramatique, que si les faits sont épars à de trop grandes distances, et trop faiblement liés entre eux, le poëte en conclut que cette action n'est pas propre à devenir un sujet de tragédie, et l'abandonne.

Permettez-moi de vous dire ensuite qu'il est bien de l'essence du système historique de supposer entre les actes des intervalles de temps plus ou moins longs, mais non des intervalles remplis d'événemens nombreux et importans relativement à l'action. C'est au contraire la portion de temps et d'espace que l'on peut franchir, éliminer ou réduire, comme indifférente à l'action, et sans blesser la vérité dramatique.

On peut aussi, on doit même assez souvent rejeter dans les entr'actes quelques faits relatifs à l'action, et en donner connaissance au spectateur par les récits des personnages ; mais cela n'est nullement particulier au système de tragédie que je nomme historique : c'est une condition générale du poëme dramatique, également adoptée par le système des deux unités. Dans l'un comme dans l'autre, on présente à la vue un certain nombre d'événemens, on en indique quelques autres, et l'on fait abstraction de tout ce qui, étant étranger à l'action, ne s'y trouve mêlé que par les

circonstances fortuites de la contemporanéité. A cet egard, la différence entre les deux systèmes n' est que du plus au moins. Dans celui que je nomme historique, le poëte se fie pleinement à l' aptitude, à la tendance qu' a naturellement notre esprit à rapprocher des faits épars dans l' espace, dès qu' il peut apercevoir entre eux une raison qui les lie, et à traverser rapidement des temps et des lieux en quelque sorte vides pour lui, pour arriver des causes aux effets. Dans le système des deux unités, le poëte demande de même des concessions à l' imagination du spectateur, puisqu' il veut qu' elle donne à trois heures le cours fictif de vingt-quatre. Seulement il suppose qu' elle ne peut se prêter à rien de plus, et que, quelque rapport qu' il y ait entre deux faits, il lui en coûte un effort désagréable et pénible pour les concevoir à la suite l' un de l' autre, s' il y a de l' un à l' autre un intervalle de deux ou trois jours, et de plus d' une centaine de pas.

Cela posé, quel est maintenant celui des deux systèmes qui donne au poëte le plus de facilités pour démêler, dans un sujet dramatique, les élémens de l' action, pour les disposer à la place qui leur appartient, et les développer dans les proportions qui leur conviennent? C' est assurément celui qui, ne l' astreignant à aucune condition arbitraire et prise en dehors de ce sujet même, laisse à son génie le choix raisonné de toutes les données, de tous les moyens qu' il renfer-

me. Que si, malgré ces avantages, le poëte ne sait point discerner les points saillans de son action, ni les mettre en évidence, s'il se borne à indiquer des événemens qui auraient besoin d'être développés, si ces événemens relégués dans les entr'actes, au lieu de former des anneaux qui entrent dans la chaîne de l'action, ne tendent, au contraire, qu'à isoler ceux qui sont mis sous les yeux du spectateur; si, par leur importance ou par leur multiplicité, ils n'aboutissent qu'à produire une distraction importune de ce qui se passe sur la scène; si, en un mot, l'action est disloquée, la faute en est toute au poëte. Quelque graves qu'ils soient, de tels inconvéniens ne peuvent donc jamais être une raison d'adopter la règle en discussion, puisque l'on peut éviter ces inconvéniens sans se soumettre à cette règle: car je me borne, pour le moment, à prouver qu'elle est inutile.

Vous avez trouvé, Monsieur, dans la tragédie de *Carmagnola* la preuve de ces mauvais effets, que vous avez attribués au système qui exclut les deux unités; et je n'en parle ici que pour rendre justice à votre critique, et pour ne pas laisser tomber sur ce pauvre système le fardeau des erreurs personnelles de ses partisans. " On voit, dites-vous, qu'il existe entre le ,, troisième et le quatrième acte l'intervalle d'une ,, campagne tout entière: comment suivre à de telles ,, distances la marche et les progrès de l'action ,,? J'accorde volontiers que c'est un véritable défaut;

seulement faut-il voir à qui l'on doit l'imputer. C'est un peu au sujet, beaucoup à l'auteur, mais nullement au système.

Je passe à l'examen de la règle sous le rapport de la fixité des caractères, et je continue à citer: " Ajou-
,, tez à ces inconvéniens l'apparition et la disparition
,, fréquentes, dans ce système, de personnages avec
,, lesquels le spectateur a à peine le temps de faire
,, connaissance ,,.

Il est certes, dans tout sujet, un point au-delà du quel l'apparition et la disparition des personnages devient trop fréquente, et dès lors vicieuse, en ce qu'elle fatigue l'attention et la transporte brusquement d'un objet à un autre, sans lui donner le temps de se fixer sur aucun. Mais ce point peut-il être déterminé d'avance et par une formule également applicable à tous les sujets? Existe-t-il une limite précise au-delà de laquelle l'inconvénient commence? On peut d'abord affirmer que la règle des deux unités n'est pas cette limite; car il est impossible de prouver que ce n'est que dans une action bornée à un jour et à un petit espace que les personnages peuvent se montrer et se dessiuer de manière à être compris par le spectateur et à l'intéresser. Où donc chercher cette limite absolue? il ne faut la chercher nulle part, car elle n'existe pas. C'est une singulière disposition que celle que nous avons à nous forger des règles abstraites applicables à tous les cas, pour nous dispenser de chercher dans chaque cas particulier sa rai-

son propre, sa convenance particulière. Que le poëte choisisse toujours une action dans laquelle il n'y ait qu' un nombre de personnages proportionné à l'attention qu' il est possible de leur donner, que ces personnages restent en présence du spectateur assez long-temps pour lui montrer la part qu'ils ont à l'action, et ce qu' il y a de dramatique dans leur caractère; voilà, je crois, tout ce qu'on peut lui prescrire sur ce point. Or, quel système, encore une fois, peut mieux se prêter à ce but que le système où l'action elle-même règle tout, où elle prend les personnages quand elle les trouve, pour ainsi dire, sur sa route, et les abbandonne au moment où ils n'ont plus avec elle de relation intéressante? Et que l'on n'objecte pas que ce système, en admettant beaucoup d'événemens, exige naturellement l'intervention trop rapide de trop de personnages: on répondrait qu'il n'admet juste que les événemens dans lesquels le caractère des personnages peut se développer d'une manière attachante.

Du reste, j'observerai et peut-être conviendrez-vous que l'habitude et l'esprit systématique peuvent facilement faire paraître vicieux ce qui ne l'est pas pour des hommes autrement disposés. Des spectateurs ou des lecteurs instruits, éclairés et se croyant impartiaux, peuvent trouver que les personnages d'une action tragique disparaissent trop vite et reviennent trop souvent, par la seule raison qu'ils sont accoutumés à voir, dans des tragédies qu'ils admirent avec justice, les mê-

mes personnages occuper la scène jusqu' à la fin. Ils regardent ce qui les choque comme un vice réel, comme une opposition aux lois naturelles de leur intelligence; et ce ne sera néanmoins que l'opposition à un type artificiel de tragédie qu'ils ont admis et auquel ils ramènent toute tragédie possible. Car recevoir l'impression pure et franche des ouvrages de l'art, se prêter à ce qu'ils peuvent offrir de vrai et de beau indépendamment de toute théorie, est un effort difficile et bien rare pour ceux qui en ont une fois adopté une.

Si, accoutumés, comme ils le sont, à trouver dans la tragédie une action qui marche toujours sur les mêmes échasses, qui se replie, pour ainsi dire, à chaque instant, et toujours à peu près de la même manière sur elle-même, ils assistent, par hasard, à une tragédie conçue dans un système tout différent, à une tragédie où l' action se déroulera d' une manière plus conforme à la réalité, il est fort à présumer qu' ils ne seront pas dans la disposition la plus favorable pour l' examiner impartialement, pour y voir ce qui y est, et n' y voir que cela. Tout leur examen ne sera qu'une comparaison pénible entre la tragédie d' un nouveau genre qu' ils ont sous les yeux, et l' idée abstraite qu' ils se sont faite de la tragédie. Dites-leur que l' habitude a une grande part à leur jugement, ils se révolteront, parce qu' ils savent que l' habitude affaiblit la liberté, et que nous sommes portés à nier tout ce qui asservit notre esprit. Ils ne manqueront pas de déclarer que c' est pour obéir

aux lois de l' éternelle raison, à l'inspiration de la nature, qu'ils jugent comme ils jugent, qu'ils sentent comme ils sentent. Mais quoi qu'ils disent, il n'en sera pas moins vrai que toute leur critique a été fondée sur un étroit empirisme, qu'elle a été toute déduite de faits spéciaux; et c'est probablement cela même qui la fait paraître à tant d'hommes une connaissance éminemment philosophique.

Mais, pour revenir au point précis de la discussion, si un personnage se montre lorsqu'il est nécessaire; si, dans le temps long ou court qu'il passe sur la scène, il dit des choses qui caractérisent une époque, une classe d' hommes, une passion individuelle, et qui les caractérisent dans le rapport qu' elles ont avec l'action principale à laquelle elles se rattachent; si l'on voit comment ces choses influent sur la marche des événemens; si elles entrent, pour leur part, dans l'impression totale de l'ouvrage, ce personnage ne se sera-t-il pas fait assez connaître? Qu'il disparaisse ensuite, quand l'action ne le réclame plus, quel inconvénient y a-t-il?

Mais voici, selon vous, Monsieur, un effet bien plus grave de la transgression de la règle: en outrepassant ses limites, il serait impossible de combiner la vraisemblance et l'intérêt dans le caractère des principaux personnages, avec sa fixité. " Et quant à ceux (des ,, personnages) sur lesquels voux fixez particulière- ,, ment l'attention du spectateur, si vous les montrez

,, toujours animés du même dessein, il en résultera ,, langueur, froideur, invraisemblance, souvent même ,, inconvenance choquante. Comment, par exemple, ,, offrir, sans exciter le dégoût, un meurtre prémé- ,, dité pendant plusieurs années et en plusieurs pays ,, différens? Si au contraire les desseins des personna- ,, ges varient, l'unité d'action disparaît, et l'intérêt ,, s'affoiblit ,,.

Permettez-moi de remonter à un principe bien commun, mais toujours sûr dans l'application. La vraisemblance et l'intérêt dans les caractères dramatiques, comme dans toutes les parties de la poésie, dérivent de la vérité. Or, cette vérité est justement la base du systéme historique. Le poëte qui l'a adopté ne crée pas les distances pour le plaisir d'étendre son action; il les prend dans l'histoire même. Pour prouver que la persistance d'un personnage dans un même dessein sort de la vraisemblance lorsqu'elle se prolonge au-delà des limites de la règle, il faudrait prouver qu'il n'arrive jamais aux hommes d'aspirer à un but éloigné de plus de vingt-quatre heures, dans le temps, et de plus de quelques centaines de pas, dans l'espace; et, pour avoir le droit de soutenir que le dégré de persistance dont il s'agit produit la languer et la froideur, il faudrait avoir démontré que l'esprit humain est constitué de manière à se dégoûter et à se fatiguer d'être obligé de suivre les desseins d'un homme au-delà d'un seul jour et d'un seul lieu. Mais l'expérience at-

teste suffisamment le contraire: il n'y a pas une histoire, pas un conte peut-être qui n'excède de si étroites limites. Il y a plus; et l'on pourrait affirmer que, plus la volonté de l'homme traverse, si l'on peut le dire, de durée et d'étendue, et plus elle excite en nous de curiosité et d'intérêt; que plus les événemens qui sont le produit de sa force se prolongent et se diversifient, pourvu toutefois qu'ils ne perdent pas l'unité, et qu'ils ne se compliquent pas jusqu'à fatiguer l'attention, et plus ils ont de prise sur l'imagination. Loin de se déplaire à voir beaucoup de résultats naître d'une seule résolution humaine, l'esprit ne trouve, dans cette vue, que de la satisfaction et du charme. La langueur et la froideur ne surviennent que dans le cas où cette résolution est mal motivée, ou n'a pas un objet important; ce qui est tout-à-fait indépendant de la durée de ses suites.

Quant au changement de desseins dans les personnages, je ne vois pas comment son effet serait d'affaiblir l'intérêt. Il fournit au contraire un moyen de l'exciter, en donnant lieu de peindre les modifications de l'âme, et la puissance des choses extérieures sur la volonté. Il favorise le développement des caractères, sans obliger à les dénaturer, parce que les desseins ne sont pas le caractère même, mais plutôt des indices, des conséquences du caractère. Je ne vois pas davantage comment le changement dont il s'agit détruirait l'unité dramatique. Cette unité ne consiste pas

dans la fixité des vues et des projets des personnages tragiques; elle est dans les idées du spectateur sur l' ensemble de l' action. En voici une preuve de fait, qui me paraît sans réplique: les desseins de personnages importans, souvent principaux, varient dans des tragédies auxquelles assurément vous ne refuserez pas l' unité d' action; et pour n'en chercher d' exemples que dans un seul auteur, Pyrrhus, Néron, Titus, Bajazet, Agamemnon, passent d'une résolution à la résolution opposée. Leur caractère n'en est pas, pour cela, moins constant: il y a plus; ces variations sont nécessaires pour le mettre pleinement à découvert. Celui de Néron, par exemple, se compose d'un certain goût pour la justice et pour la gloire, d'une pudeur qui est le fruit de l'éducation, de l'habitude de céder aux volontés des personnes à qui une haute réputation de vertu, ou une grande force d'âme, les droits de la nature, ou des services signalés, ont donné de l'ascendant: avec cela se combinent la haine de toute supériorité, un grand amour de l'indépendance, le goût de la domination, et la vanité même de paraître dominer. Une passion que Néron ne peut satisfaire sans commettre un crime vient mettre en collision ces élémens contraires, ceus deux moitiés, pour ainsi dire, de son ame. Les mauvais penchans triomphent, le crime est résolu, il est commandé: l'admirable discours de Burrhus fait varier les projets de Néron; l'indigne Narcisse, précisément parce qu'il connaît le caractère de son maître,

sait trouver dans ses passions les plus vives et les plus basses, que Burrhus avait en quelque façon étouffées, les motifs d'une nouvelle variation, qui produit le dénouement de l'action. Il en est de même d'Agamemnon; si ses desseins étaient invariablement arrêtés, son caractère ne serait plus ce qu'il est, un mélange d'ambition et de sentimens naturels.

Que la représentation d'un meurtre prémédité pendant plusieurs années, et en plusieurs pays différens, ne soit propre qu'à exciter le dégoût, je suis fort disposé à le croire. Mais le dégoût dérive du sujet même, indépendamment du système suivant lequel on pourrait le traiter. Je crois, par exemple, que tout le monde à peu près s'accorde à trouver l'Atrée de Crebillon un personnage révoltant, et néanmoins le poëte ne fait pas parcourir à son action le temps réel qui s'est écoulé entre le tort et la vengeance; il ne représente que la dernière journée: mais qu'importe? le temps est énoncé dans la pièce, et il n'en faut pas davantage pour motiver le dégoût de l'auditoire. L'idée de tant d'années qui n'ont pas calmé la haine, qui n'ont pas affaibli le souvenir de l'injure, qui n'ont rien changé à des projets d'une atrocité ingénieuse et romanesque, n'en est pas moins présente à la pensée du spectateur, malgré l'abstraction que fait le poëte du temps écoulé; la préméditation du crime n'en est pas moins sentie.

La détermination arrêtée et constante de tuer son semblable suppose nécessairement l'état de l'âme le plus

dépravé, j'ajouterais, et le plus dégradé, le moins poétique. Si une telle détermination est en harmonie avec le caractère du personnage; si c'est un intérêt privé, une passion égoïste qui la lui ont inspirée; s'il n'a pas eu de grandes répugnances à vaincre pour se résoudre à l'assassinat, c'est le caractère même qui est misérable, dégoûtant et peut-être incapable de devenir un sujet d'imitation poétique. Si, au contraire, ce n'est pas seulement avec de profondes souffrances, mais par la séduction d'une grande pensée, d'un dessein extraordinaire, d'une illusion puissante, qu'un homme a pris cette horrible résolution; si le sentiment du devoir et la voix de l'innocence qui cherche à triompher y ont opposé des obstacles; si cet homme a combattu, pour ainsi dire, sur tous les degrés de l'abîme, c'étaient alors ces pensées, ces illusions, ces combats et la chute par laquelle ils ont fini, qu'il falloit représenter. C'est cela qui était profond, instructif et dramatique. Mais lorsque la lutte morale est terminée, lorsque la conscience est vaincue, et que l'homme n'a plus à surmonter que des résistances hors de lui, il est peut-être impossible d'en faire un spectacle intéressant; et peut-être le meurtre prémédité est-il un de ces sujets que le poëte tragique doit s'interdire.

Je dis peut-être, parce que toutes ces règles exclusives et absolues sont trop sujettes à être démenties par des expériences contraires et que l'on n'avait pu prévoir: on peut bien, sans péril, condamner *a priori* tout sujet

qui n'aurait pas la vérité pour base; mais il me semble trop hardi de décider, pour tous les cas possibles, que tel genre de vérité est à jamais interdit à l'imitation poétique; car il y a dans la vérité un intérêt si puissant qu'il peut nous attacher à la considérer malgré une douleur véritable, malgré une certaine horreur voisine du dégoût. Si donc le poëte réussit, à force d'intérêt, à faire supporter au spectateur ces sentimens pénibles, il faudra bien reconnaître qu'il a su mettre en oeuvre les moyens de l'art les plus forts et les plus sûrs. Il ne restera plus qu'à juger les effets de cette puissance qu'il aura exercée sur les âmes. Or, si l'impression qu'il a produite est éminemment morale, si le dégoût qu'il a excité est le dégoût du mal; si, en associant au crime des idées révoltantes, il l'a rendu plus odieux; s'il a réveillé dans les coeurs une aversion salutaire pour les passions qui entraînent à le commettre, pourra-t-on raisonnablement lui reprocher de n'avoir pas assez ménagé la délicatesse du spectateur? Je crois qu'on a imposé trop d'égards aux poëtes pour cette susceptibilité du public; qu'on leur a trop fait un devoir d'éviter tout ce qui pouvait déplaire: il y a des douleurs qui perfectionnent l'âme; et c'est une des plus belles facultés de la poésie que celle d'arrêter, à l'aide d'un grand intérêt, l'attention sur des phénomènes moraux que l'on ne peut observer sans répugnance.

Au reste, cela est indifférent à la question des deux

unités; car le système historique, se prêtant admirablement à la peinture graduée des événemens et des passions qui peuvent porter au meurtre, donne les moyens d'écarter, dans tous les sujets où le meurtre est représenté, cette longue et dégoûtante préméditation. Je ne sais si le système des deux unités présente à cet égard les mêmes facilités, et s'il ne met pas le poëte dans l'alternative de supposer le meurtre prémédité, ou de l'amener d'une manière invraisemblable et forcée. On pourrait peut-être, pour la solution de ce doute, tirer quelque lumière de l'examen comparitif de deux tragédies traitées dans deux systèmes différens, et dont le sujet est foncièrement à peu près le même; ce sont l'Othello de Shakespeare et la Zaïre de Voltaire. Dans l'une et dans l'autre pièce, c'est un homme qui tue la femme qu'il aime, la croyant infidèle. Shakespeare a pris tout le temps dont il avait besoin; il l'a pris de l'histoire même qui lui a fourni son sujet. On voit, dans Othello, le supçon conçu, combattu, chassé, revenant sur de nouveaux indices, excité et dirigé, chaque fois qu'il se manifeste, par l'art abominable d'un ami perfide; on voit ce soupçon arriver jusqu'à la certitude par des degrés aussi vraisemblables que terribles. La tâche de Voltaire était bien plus difficile. Il fallait qu'Orosmane, généreux et humain fût assez difficile sur les preuves de son malheur pour n'être pas d'une credulité presque comique; que, plein, le matin, de confiance et d'estime pour Zaïre,

il fût poussé, le soir du même jour, à la poignarder, avec la conviction d'en être trahi. Il fallait des preuves assez fortes pour produire une telle conviction, pour changer l'amour en fureur, et porter la colère jusqu'au délire. Le poëte ne pouvant dans un si court intervalle rassembler les faux indices qui nourrissent lentement les soupçons de la jalousie, ne pouvant conduire par degrés l'âme d'Orosmane à ce point de passion où tout peut tenir lieu de preuve, a été obligé de faire naître l'erreur de son héros d'un fait dont l'interprétation fût suffisante pour produire la certitude de la trahison. Il a fallu, pour cela, régler la marche fortuite des événemens de manière que tout concourût à consommer l'illusion d'Orosmane, et mettre à l'écart tout ce qui aurait pu lui révéler la vérité. Il a fallu qu'on écrivît à Zaïre une lettre équivoque, que cette lettre tombât dans les mains d'Orosmane, et qu'il pût y voir que Zaïre lui préférait une autre amant. Ce moyen, qui n'est ni naturel, ni instructif, ni touchant, ni même sérieux, est cependant une invention très-ingénieuse, le système donné, parce qu'il est peut-être le seul qui pût motiver, dans Orosmane, l'horrible résolution dont le poëte avait besoin.

La force croissante d'une passion jalouse dans un caractère violent, l'adresse malheureuse de cette passion à interpréter en sa faveur, si on peut le dire, les incidens les plus naturels, les actions les plus simples, les paroles les plus innocentes, l'habileté épouvantable

d' un traître à faire naître et à nourrir le soupçon dans une âme offensée, la puissance infernale qu' un scélérat de sang froid exerce ainsi sur un naturel ardent et généreux; voilà quelques-unes des terribles leçons qui naissent de la tragédie d' Othello: mais que nous apprend l' action de Zaïre? que les incidens de la vie peuvent se combiner parfois d' une manière si étrange, qu' une expression équivoque, insérée par hasard dans une lettre qui a manqué son adresse, vienne à occasionner les plus grands crimes et les derniers malheurs? A la bonne heure: ce sera là une leçon, si l' on veut; mais une leçon qui n' aura rien de bien impérieux, rien de bien grave. La prévoyance et la morale humaines ont trop à faire aux choses habituelles et réelles pour se mettre en grand souci d' accidens si fortuits, et, pour ainsi dire, si merveilleux. Ce qu' il y a, dans Zaïre, de vrai, de touchant, de poétique, est dû au beau talent de Voltaire; ce qu' il y a dans son plan de forcé et de factice me semble devoir être attribué, en grande partie, à la contrainte de la règle des deux unités.

L' intervention de Jago, que j' ai indiquée rapidement tout à l' heure, mérite une attention plus expresse: elle est en effet, dans la tragédie d' Othello, un grand moyen et peut-être un moyen indispensable pour produire la vraisemblance. Jago est le mauvais génie de la pièce; il arrange une partie des événemens, et les empoisonne tous: il écarte ou dénature toutes les

réflexions qui pouvaient amener Othello a reconnaître l' innocence de Desdemona. Voltaire a été obligé de faire naître des accidens pour confirmer les soupçons auxquels tient la catastrophe de sa pièce : il fallait bien qu' Orosmane eût aussi un mauvais conseiller pour l'égarer; et ce mauvais conseiller, c'est le hasard: car, si l'on recherche la cause du meurtre auquel il se laisse emporter, elle est tout entière dans un jeu bizarre de circonstances que l'auteur n'a pas même eu la pensée de rattacher à l'idée de la fatalité, et qui n'ont point en effet le caractère au moyen duquel elles auraient été susceptibles d'y être ramenées. Dans Othello, le crime découle naturellement, et comme par son propre poids, de la source impure d'une volonté perverse; ce qui me paraît aussi poétique que moral. On voudrait exclure de la scène les scélérats subalternes, parce qu'on trouve que la bassesse dans le crime est dégoûtante: soit; mais ne faudrait-il pas en exclure aussi le crime même? Cependant, puisque le crime a une si grande part dans la tragédie, je ne vois pas quel mal il y a à le représenter accompagné toujours de quelque chose de bas. Il n' arrive guère, heureusement, que les affaires où ne prennent part que de belles âmes se terminent par un meurtre; et je crois que cette indication de l'expérience est bonne à consacrer dans les compositions poétiques.

Voilà, Monsieur, les observations que j' avais à

vous soumettre sur les nouveaux fondemens que vous voudriez donner à la règle des deux unités. Je n'examinerai point ici les autres objections que l'on fait au système historique: il ne serait pas juste de vous ennuyer par la discussion formelle d'opinions qui ne sont peut-être pas les vôtres. Mais, puisque j'ai déjà perdu l'espoir de faire cette lettre courte, permettez-moi d'y joindre encore quelques réflexions sur la manière dont on pose et dont on traite généralement la question des unités dans le drame. Si ces réflexions étaient fondées, elles pourraient faciliter la solution de la question elle-même.

Plusieurs d'entre ceux qui soutiennent la nécessité de la règle emploient souvent, pour qualifier les deux opinions contraires, des mots qui expriment des idées on ne peut plus graves, mais qui, au fond, n'ajoutent rien à la force de leurs argumens. Ce sont, pour eux, d'un côté, la nature, la belle nature, le goût, le bon sens, la raison, la sagesse, et, peu s'en faut, la probité: de l'autre côté, ce sont l'extravagance, la barbarie, la monstruosité, la licence, et que sais-je encore? Certes, si, de tous ces grands mots, les premiers peuvent s'appliquer au système des deux unités, et les autres au système contraire, le procès est jugé. Il est hors de doute que la sagesse vaut mieux que l'extravagance, et même que celle-ci ne vaut rien du tout; et quand Horace ne l'aurait pas formellement

prescrit, tout le monde conviendrait de bonne grâce qu' il ne faut pas *loger les dauphins dans les bois.* Mais lorsque les adversaires de la règle soutiennent que la tragédie, telle qu' ils la conçoivent, n' est pas un *bois*, et qu' ils n' y transportent pas des *dauphins*; lorsqu' ils prétendent que c' est pour ne pas blesser la nature et la raison qu' ils récusent la règle; lorsqu' ils veulent prouver que c' est celle-ci qui est bizarre, parce qu' elle est arbitraire; c' est là-dessus qu' il faut les attaquer, et les réfuter, si l' on peut. Au reste, on doit le savoir et en prendre son parti, ceux qui défendent les opinions établies ont l' avantage de parler au nom du grand nombre; ils peuvent, sans témérité, employer le langage le plus affirmatif, le plus sentencieux; et c' est un avantage auquel il est rare que l' on veuille renoncer. Jugez, d' après cela, Monsieur, si je me félicite d' avoir trouvé l' occasion de justifier une opinion nouvelle devant un critique qui, au lieu de se prévaloir de la force que le consentement de la majorité et une espèce de prescription peuvent donner à la sienne, ne cherche, au contraire, qu' à l' appuyer sur le raisonnement!

Une autre méthode, à peu près aussi expéditive, aussi usitée et aussi concluante que la précedente, de prouver la nécessité de l' unité de temps et de lieu dans la tragédie, c' est de montrer que sur certains théâtres où la règle n' est pas admise, on a donné sou-

vent à l'action une étendue excessive; c'est de citer avec un mépris triomphant ces tragédies dans lesquelles un personnage,

« Enfant au premier acte, est barbon au dernier ».

Cela est absurde, sans doute: et ceux qui ne veulent pas de la règle font mieux que de reconnaître simplement cela pour absurde; ils en prouvent l'absurdité par des raisons tirées de leur système. Ce qu'ils contestent, c'est la règle:

Qu'en un lieu, qu'en un jour, etc.

On peut très aisément éviter l'excès signalé dans les vers de Boileau, sans adopter la limite posée par lui. Se fonder sur cet excès pour établir cette limite, c'est faire comme celui, qui, après avoir sans peine démontré que l'anarchie est une fort mauvaise chose, voudrait en conclure qu'il n'y a rien de mieux, en fait de gouvernement, que le gouvernement de Constantinople.

Enfin, après avoir désapprouvé, à raison ou à tort, tel ou tel exemple donné par quelque poëte qui s'est affranchi de la règle, on s'en prend au système historique, sans examiner si ce qu'un poëte a fait, dans un cas donné, est, ou n'est pas une conséquence de son système. Ainsi, par exemple, Shakespeare a souvent mêlé le comique aux événemens les plus sérieux. Un critique moderne, à qui l'on ne pourrait refuser sans injustice beaucoup de sagacité et de profondeur, a prétendu justifier cette pratique de Skahespeare, et en donner de bonnes raisons. Quoique puisées dans une

26·

philosophie plus élevée que ne l'est en général celle que l'on a appliquée jusqu'ici à l'art dramatique, ces raisons ne m'ont jamais persuadé; et je pense, comme un bon et loyal partisan du classique, que le mélange de deux effets contraires détruit l'unité d'impression nécessaire pour produire l'émotion et la sympathie; ou, pour parler plus raisonnablement, il me semble que ce mélange, tel qu'il a été employé par Shakespeare, a tout-à-fait cet inconvenient. Car, qu'il soit réellement et à jamais impossible de produire une impression harmonique et agréable par le rapprochement de ces deux moyens, c'est ce que je n'ai ni le courage d'affirmer, ni la docilité de répéter. Il n'y a qu'un genre dans lequel on puisse refuser d'avance tout espoir de succès durable, même au génie, et ce genre c'est le faux: mais interdire au génie d'employer des matériaux qui sont dans la nature, par la raison qu'il ne pourra pas en tirer un bon parti, c'est évidemment pousser la critique au delà de son emploi et de ses forces. Que sait-on? Ne relit-on pas tous les jours des ouvrages dans le genre narratif, il est vrai, mais des ouvrages où ce mélange se retrouve bien souvent, et sans qu'il ait été besoin de le justifier, parce qu'il est tellement fondu dans la vérité entraînante de l'ensemble, que personne ne l'a remarqué pour en faire un sujet de censure? Et le genre dramatique lui-même n'a-t-il pas produit un ouvrage étonnant, dans lequel on trouve des impressions bien autrement diverses et

nombreuses, des rapprochemens bien autrement imprévus que ceux qui tiennent à la simple combinaison du tragique et du plaisant? et cet ouvrage, n'a-t-on pas consenti à l'admirer, à la seule condition qu'on ne lui donnerait pas le nom de tragédie? condition du reste assez douce de la part des critiques, puisqu'elle n'exige que le sacrifice d' un mot, et accorde, sans s'en apercevoir, que l' auteur, en produisant un chef-d'oeuvre, a de plus inventé un genre. Mais, pour rester plus strictement dans la question, le mélange du plaisant et du serieux pourra-t-il être transporté heureusement dans le genre dramatique d' une manière stable, et dans des ouvrages qui ne soient pas une exception? C'est, encore une fois, ce que je n'ose pas savoir. Quoi qu'il en soit, c'est un point particulier à discuter, si l' on croit avoir assez de données pour le faire; mais c' est bien certainement un point dont il n' y a pas de consequences à tirer contre le système historique que Shakespeare a suivi : car ce n'est pas la violation de la règle qui l'a entraîné à ce mélange du grave et du burlesque, du touchant et du bas; c'est qu'il avait observé ce mélange dans la réalité, et qu'il voulait rendre la forte impression qu' il en avait reçue.

Jusqu' ici je me suis efforcé de prouver que le système historique non seulement n'est pas sujet aux inconvéniens que vous lui attribuez, en ce que concerne l'unité d'action et la fixité des caractères; mais qu'il

offre, sous ces rapports, les moyens les plus aisés et les plus surs d'approcher de la perfection de l'art. Du reste, quand je n'aurais pas réussi, quand il serait bien démontré que ces inconvéniens sont réels, la condamnation du système ne s'ensuivrait pas encore. Il faudrait auparavant les comparer à ceux qui naissent de l'observance de la règle et choisir le système qui en offre le moins; car on ne saurait penser que le système des deux unités soit sans inconvéniens, et qu' une règle, qui impose à l'art qui imite des conditions qui ne sont pas dans la nature que l'on veut imiter, aplanisse d'elle-même toutes les difficultés de l'imitation.

Sans prétendre examiner à fond l'influence que les deux unités ont exercée sur la poésie dramatique, qu'il me soit permis d'examiner quelques uns de leurs effets qui me semblent défavorables; et, pour m'éloigner le moins possible du point de vue que vous avez choisi, je noterai de préférence ceux qui me paraissent résulter du plan que vous avez proposé pour le sujet de *Carmagnola*. Vous ne verrez, je l'espère, dans le choix de ce texte, ni une intention hostile, ni une misérable représaille. Je voudrais être aussi sûr que cette lettre ne sera pas ennuyeuse, que je le suis d'avoir été déterminé à l'écrire par un sentiment d'estime pour vous, et de respect pour ce qui me paraît la vérité. Si les règles factices n'induisaient en erreur que des esprits faux et dépourvus du sens du beau, on pourrait les laisser faire

et s'épargner la peine de les combattre : ce sont les mauvais effets de leur tyrannie sur les grands poëtes et sur les critiques judicieux qu'il importerait de constater, pour les prévenir; je transcris donc la partie de votre article que j'ai ici en vue :

" Supposons, maintenant qu'un auteur asservi aux rè-
„ gles eût eu ce sujet à traiter. Il eût d'abord rejeté dans
„ l'avant-scène, et l'élection de *Carmagnola* au géné-
„ ralat vénitien, et la bataille de Maclodio, et la dé-
„ route de la flotte, et l'affaire de Crémone. Tout cela
„ est antérieur à l'action proprement dite, et un récit
„ pouvait l'exposer parfaitement. La pièce eût commen-
„ cé au moment où le comte, rappelé par le sénat, est
„ attendu à Venise. Le premier acte eût peint les alar-
„ mes de sa famille, excitées par les bruits qui circu-
„ lent sur les intentions perfides du sénat. Mais bien-
„ tôt l'arrivée du comte, et sa réception triomphale
„ changent les craintes en joie, et l'acte finit au mo-
„ ment où il se rend au conseil pour délibérer sur la
„ paix. Ainsi la pièce était aussi avancée à la fin du
„ premier acte qu'elle l'est chez M. Manzoni à la fin
„ du quatrième, et l'auteur, pour fournir sa carriè-
„ re, se trouvait comme forcé de créer une action, un
„ noeud, des péripéties, de mettre en jeu les passions,
„ d'exciter la terreur et la pitié. Mais quelles res-
„ sources n'avait-il pas pour cela? Et les révélations
„ de Marco, et les intrigues du duc de Milan, et les
„ divisions dans le sénat, et les mécontentemens po-

„ pulaires, et le pouvoir du comte sur l'armée, et
„ enfin tout le trouble et tous les dangers d'une répu-
„ blique qui a confié sa défense à des troupes merce-
„ naires. Ce grand tableau est à peine ébauché dans
„ la pièce de M. Manzoni. Ne pouvait-on pas d'ailleurs
„ faire en sorte que Carmagnola, sollicité par le duc
„ de Milan, se trouvât un moment maître du sort de
„ la république? La parenté de sa femme avec le duc,
„ son empire sur les autres *condottieri*, et l'assistan-
„ ce du peuple, pouvaient amener naturellement cette
„ situation. Le poëte eût ainsi mis en présence dans
„ l'âme du héros les sentimens de l'homme d'hon-
„ neur avec l'imagination turbulente du chef d'aven-
„ turiers, et Carmagnola, abandonuant par vertu le
„ projet de livrer Venise qui veut le perdre, n'en eût
„ été que plus intéressant lorsqu'il succombe; tandis
„ que ce même projet eût servi à motiver et à peindre
„ la timide et cruelle politique du sénat. C'est ainsi
„ que les limites de l'art donnent l'essor à l'imagina-
„ tion de l'artiste, et le forcent à devenir créateur.
„ Que M. Manzoni se le persuade bien; franchir ces
„ limites, ce n'est point agrandir l'art, c'est le ra-
„ mener à son enfance. „

Voici, Monsieur, les principaux inconvéniens qui me semblent résulter de cette manière de traiter dramatiquement les sujets historiques:

1° On se règle, dans le choix à faire entre les événemens que l'on représente devant le spectateur, et ceux

que l'on se borne à lui faire connaître par des récits, sur une mesure arbitraire, et non sur la nature des événemens mêmes et sur leurs rapports avec l'action.

2° On resserre, dans l'espace fixé par la règle, un plus grand nombre de faits que la vraisemblance ne le permet.

3° On n'en omet pas moins, malgré cela, beaucoup de matériaux très poétiques, fournis par l'histoire.

4° Et c'est là le plus grave, on substitue des causes de pure invention aux causes qui ont réellement déterminé l'action représentée.

Et d'abord, pour ce qui regarde le premier inconvénient, il est sûr que, dans chaque partie de l'action, le poëte peut découvrir le caractère et les raisons qui la rendent propre à être mise en scène, ou qui exigent qu'elle ne soit donnée qu'en narration. Or, ces raisons tirées de la nature des événemens, et de leur rapport avec l'ensemble de l'action et avec le but de l'art dramatique, le poëte se trouve obligé de les négliger, dans une partie souvent très importante de l'action, je veux dire en ce qui concerne les faits qui ont précédé le jour de la catastrophe, et n'ont pu se passer dans le lieu choisi pour la scène. Indépendamment de toute considération sur leur importance et sur leur intérêt poétique, ces faits doivent être relégués dans l'avant-scène, et supposés avoir eu lieu loin du spectateur. Je conçois fort bien que, lorsqu'on a adopté les deux unités, on soit disposé à regarder ces sortes de faits, dans

tout sujet dramatique, comme antérieurs à l'action proprement dite; mais, Monsieur, sans incidenter sur votre opinion dans l'exemple particulier que vous citez, je me permets de vous faire observer qu'il est en général fort difficile de déterminer le point où commence une action théâtrale, et qu'il serait contraire à toute raison et à toute expérience d'affirmer, que toutes les actions historiques qui peuvent être, sous les autres rapports, de bons sujets de tragédie, ont eu leur véritable commencement dans les vingt-quatre heures qui ont précédé leur accomplissement. Je crois même que ce cas est très rare, et voilà pourquoi le poëte asservi aux règles, obligé, d'un côté, de reconnaître que plusieurs de ces faits, antérieurs au jour qu'il a choisi, ne le sont cependant pas à l'action, mais en font partie, se trouve réduit à la gêne des expositions, de ces expositions si souvent froides, inertes, compliquées, à l'ennui desquelles on se résigne, avec justice, comme à une condition rigoureuse du système accrédité. On est si bien convenu de la difficulté des expositions tragiques, que l'on sait gré, même aux poëtes du premier ordre, de réussir quelquefois à en faire d'intéressantes et de dramatiques. Celle de Bajazet, par exemple, passe pour un chef-d'oeuvre de difficulté vaincue. Elle est fort belle, en effet; mais qu'est-ce qu'un système qui oblige d'admirer, dans un poëte tel que Racine, une exposition en action? Qu'est-ce qu'un système dans lequel il a fallu en venir à accorder au poëte tout le pre-

mier acte, pour préparer l'effet des quatre suivans, et dans lequel le spectateur n'a pas lieu de se plaindre si la partie dramatique du drame commence au second, quelquefois même au troisième acte?

Maintenant veut-on se faire une idée de tout ce qu' une telle méthode a de désavantageux pour l'art en général? Rien n'est plus facile: il n'y a, pour cela, qu'à considérer quelles beautés perdraient à être assujetties à cette règle des unités, des sujets largement et simplement conçus d'après le système contraire. Que l'on prenne les pièces historiques de Shakespeare et de Goethe; que l'on voie ce qu'il en faudrait ôter à la représentation, ou remplacer par des récits, et que l'on décide si l'on gagnerait au change! Mais, pour appliquer ici ces réflexions à un exemple particulier, je ne saurais mieux faire que de traduire un passage d'un écrit où cette application est on ne peut plus heureusement faite. Il s'agit d'un dialogue italien sur les deux unités, par mon ami M. Hermès Visconti, qui, dans quelques essais de critique littéraire, a déjà donné au public la preuve d'une haute capacité, et qui promet d'illustrer l'Italie par les travaux philosophiques auxquels il s'est particulièrement voué. Il suppose, dans ce dialogue, qu'un partisan des règles, qui n'a pas cependant le courage de contester au sujet de Macbeth le mérite d'être admirablement tragique, propose les moyens de l'assujettir aux deux unités.

" Il fallait, fait-il dire à cet interlocuteur, choisir
„ le moment le plus important et supposer le reste
„ comme déjà avenu „. Voici sa réponse: " Vous
„ choisirez la catastrophe, vous représenterez Mac-
„ beth tourmenté par les remords du passé et par la
„ crainte de l'avenir; vous exciterez le zèle des dé-
„ fenseurs de la cause juste; vous mettrez en récit les
„ crimes antécédens; vous peindrez lady Macbeth,
„ simulant l'assurance et le calme, et dévoilant dans
„ ses rêves le secret de sa conscience. Mais, de cette
„ manière, aurez-vous tracé l'histoire de la passion de
„ Macbeth et de sa femme? aurez-vous fait voir com-
„ ment un homme se résout à commettre un grand
„ crime? aurez-vous dépeint la férocité triste encore,
„ bien que satisfaite, de l'ambition qui a surmonté le
„ sentiment de la justice? Vous aurez, à la vérité,
„ choisi le plus beau moment, c'est-à-dire le dernier
„ période des remords; mais une grande partie des
„ beautés du sujet aura disparu, parce que la beauté
„ poétique de ce dernier période dépend beaucoup de
„ ce qu'il arrive après les autres, elle dépend de la
„ loi de continuité dans les sentimens de l'ami. Et,
„ pour donner la connaissance de ce qui a précédé, ne
„ serez-vous pas forcé de recourir aux expédiens des
„ récits, des monologues destinés à informer le spe-
„ ctateur, qui comprend toujours, et fort bien, qu'
„ ils ne sont destinés à autre chose qu'à l'informer?
„ Au lieu de cela, dans la tragédie de Shakespeare,

„ tout est en action, et tout de la manière la plus na-
„ turelle „.

Je passe au second inconvénient de la règle, celui de forcer le poëte à entasser trop d' événemens dans l' espace qu' elle lui accorde, et de blesser par là la vraisemblance. On ne manque pas, je le sais, lorsque cela arrive, de dire que la faute en est au poëte, qui n' a pas su vaincre les difficultés de son sujet et de son art. C' était à lui, prétend-on, à disposer avec habileté les événemens dont se composait son action, dans les limites prescrites.

A merveille! cependant combien de bonnes raisons ces pauvres auteurs de tragédies n' auraient-ils pas à donner à ces capricieux faiseurs de règles! Eh quoi! pourraient-ils leur dire, vous prétendez, vous souffrez du moins que nous imitions la nature; et vous nous interdisez les moyens dont elle fait usage! La nature, pour agir, prend toujours du temps à son aise, tantôt plus, tantôt moins, suivant le besoin qu' elle en a; et vous, vous nous mesurez les heures avec presque autant d' économie et de rigueur que si vous les preniez sur la durée de vos plaisirs. La nature ne s' est pas astreinte à produire une action intéressante dans un espace que les yeux d' un témoin puissent embrasser commodément; et vous, vous exigez que le champ d' une action théâtrale ne dépasse pas la portée des regards d' un spectateur immobile. Encore si vous bor-

niez pour nous l'idée et le choix des sujets tragiques à ceux où se rencontre réellement l'unité de temps et de lieu, ce serait certes une législation étrange et bien rigoureuse; elle serait du moins conséquente. Mais non: vous reconnaissez pour intéressans des sujets où cette unité est impossible; et nous voilà dès lors dans un singulier embarras. Ou permettez-nous de ne pas appliquer à ces derniers sujets les deux règles prescrites; ou proclamez que ce n'est pas une invraisemblance, une témérité gratuite de l'art de forcer la succession réelle et graduée des événemens; de mutiler, pour les accomoder à la capacité d'un théâtre et à la durée d'un jour, des faits que la nature n'a pu produire que lentement et qu'en plusieurs lieux.

Et ces plaintes contre les difficultés imposées à l'art par les règles, cette déclaration formelle de l'impuissance de les appliquer à beaucoup de sujets d'ailleurs très beaux, ce ne sont pas des poëtes vulgaires qui les ont faites; ce ne sont pas de ces hommes pour lesquels tout est obstacle, parce qu'ils ne savent point se créer de ressources: c'est à Corneille, au grand Corneille lui-même qu'elles échappent. Écoutons comment il s'exprime là-dessus, après cinquante ans d'expérience du théâtre: « Il est si malaisé, dit-il, qu'il se rencon-„ tre dans l'histoire, ni dans l'imagination des hom-„ mes quantité de ces événemens illustres et dignes de „ la tragédie, dont les délibérations et leurs effets

„ puissent arriver en un même lieu et en un même
„ jour, sans faire un peu de violence à l'ordre com-
„ mun des choses „....

Qui ne s'attendrait ici que Corneille va donner pour conséquence du fait reconnu par lui, qu'il ne faut pas qu'un poëte tragique s'astreigne à la règle d'un lieu et d'un jour, puisque cette règle met en opposition le but et les moyens de la tragédie? Mais l'on poursuit, et l'on voit jusqu'où va la tyrannie des opinions arbitraires sur les esprits les plus élevés: „ Je ne puis
„ croire, ajouta Corneille, cette sorte de violence
„ tout-à-fait condamnable, pourvu qu'elle n'aille pas
„ jusqu'à l'impossible: il est de beaux sujets où on
„ ne la peut éviter; et un auteur scrupuleux se prive-
„ rait d'une belle occasion de gloire, et le public
„ de beaucoup de satisfaction, s'il n'osait s'enhardir
„ à les mettre sur le théâtre, de peur de se voir forcé
„ à les faire aller plus vite que la vraisemblance ne
„ le permet „.

Ainsi c'est la vraisemblance qu'il s'agit de sacrifier à des règles que l'on prétend n'être faites que pour la vraisemblance!

Cette conséquence est si contraire au génie, au grand sens de Corneille, et aux idées que tant de méditations et une si longue pratique lui avaient données sur ce qu'il y a de fondamental dans l'art dramatique, que l'on ne peut guère expliquer ce passage, à moins de se retracer les circonstances où ce grand homme

se trouvait en l'écrivant. Gourmandé, régenté longtemps par des critiques qui avaient apparemment ce qu'il fallait pour être les maîtres de Pierre Corneille, il voulait apaiser ces critiques, leur faire voir qu'il entrait dans leurs idées, qu'il comprenait et pouvait suivre leurs théories. Ici, il croyait se trouver entre deux écueils, entre l'invraisemblance et la violation des règles. Les critiques n'étaient pas bien rigoureux sur l'article de la vraisemblance; ils ne l'avaient pas inventée: mais les règles! oh les règles! c'était leur bien, et l'unique bien de plusieurs d'entre eux; ils les avaient importées fraîchement je ne sais d'où, et venaient de les imposer au théâtre français. Le pauvre Corneille aurait-il pu mourir en paix s'il n'en eût reconnu l'autorité?

Le talent n'est jamais complétement sûr de lui-même; il désire toujours un témoignage extérieur qui lui confirme ce qu'il soupçonne de ses forces. Et comment, en effet, pourrait-il s'en rapporter à sa propre décision, quand il s'agit de savoir s'il est pur et vrai, ou s'il n'est qu'apparent et affecté? Le dédain le trouble donc toujours; et en le méconnaissant, on est presque sûr de le réduire à douter de lui-même. Il ne demande qu'à être compris, qu'à être jugé; toutefois il voudrait l'être non-seulement par la bonne foi, mais par des lumières certaines. Il se laisse presque toujours entraîner au désir de la gloire; toutefois il n'en veut qu'à condition de voir ceux qui la dispensent bien con-

vaincus qu'il la mérite. Il accepte toujours les censures, mais il exige qu'elles lui apprennent quelque chose; et de plus il a besoin d'être persuadé qu'elles ne sont pas le fruit de la passion.

Maintenant, pour revenir à Corneille, ce grand poëte avait dû trop voir que ce qui s'opposait le plus au calme et à l'impartialité nécessaires pour le juger, c'étaient ces critiques qui le jugeaient toujours. Il y avait un moyen de les adoucir un peu, mais il n'y en avait qu'un; c'était de céder sur les points auxquels ils tenaient le plus, en transigeant sur le reste; et ce fut précisément ce qu'il fit. A moins de cela, les critiques auraient crié bien plus fort, auraient brouillé bien davantage les idées du public sur les admirables productions du génie de Corneille; car rien n'était si facile. Si le public s'en laissait charmer, il n'y avait qu'à lui dire plus durement encore que de coutume qu'il n'y entendait rien; il n'y avait qu'à y découvrir encore plus de défauts: et pour cela, il suffisait d'inventer un principe, deux principes, vingt principes, et de prouver ensuite qu'ils étaient violés dans les tragédies de Corneille. Qu'en avait il coûté à Scudéri pour démontrer que le Cid était une fort mauvaise pièce? Rien, c'est-à-dire rien de plus que de faire, en grands termes, l'énumération de beaucoup de choses qui, selon lui, étaient indispensables dans une tragédie pour qu'elle fût bonne, et de constater que ces choses-là n'étaient pas dans le Cid. La grande

science de Scudéri consistait à ne pas comprendre Corneille ; et son grand travail, à empêcher qu'il ne fût compris des autres. Corneille aima donc mieux renoncer à quelques conséquences qui découlaient naturellement des principes établis, que de donner à ceux qui s'étaient faits ses juges plus de moyens de le chicaner, en réduisant toute la discussion sur ses ouvrages à l'examen de la forme, pour distraire l'attention du public de ce qu'ils avaient au fond d'original et de sublime.

Mais pour saisir encore mieux les véritables idées de Corneille sur la règle des deux unités, il n'y à qu'à lire la suite du passage dont j'ai transcrit le commencement. Ici, Corneille annulle tout-à fait cette règle à laquelle il a rendu plus haut un hommage forcé. " Je
,, donnerais, poursuit-il, en ce cas (au poëte) un
,, conseil que peut-être il trouverait salutaire; c'est de
,, ne marquer aucun temps préfix, dans son poëme, ni
,, aucun lieu particulier où il pose les acteurs. L'ima-
,, gination de l'auditeur aurait plus de liberté de se
,, laisser aller au courant de l'action, si elle n'était
,, point fixée par ces marques; et il pourrait ne s'a-
,, percevoir pas de cette précipitation, si elles ne l'en
,, faisaient souvenir et n'y appliquaient son esprit
,, malgré lui. Je me suis toujours repenti d'avoir fait
,, dire au roi, dans le Cid, qu'il voulait que Rodrigue
,, se délassât une heure ou deux après la défaite des
,, Maures, avant que de combattre Don Sanche : je
,, l'avais fait pour montrer que la pièce était dans les

,, vingt-quatre heures, et cela n'a servi qu'à avertir ,, les spectateurs de la contrainte avec laquelle je l'y ,, avais réduite. Si j'avais fait résoudre ce combat ,, sans en désigner l'heure, peut-être n'y aurait-on ,, pas pris garde ,,.

Ainsi, Corneille demande que le temps et le lieu ne soient point marqués, pour que l'auditeur ne s'aperçoive pas que l'action dépasse les vingt-quatre heures, et qu'elle change de place. Au fait, c'est demander l'abolition de la règle, parce qu'elle consiste essentiellement à restreindre l'action dans ses limites d'une manière qui soit sensible pour le spectateur. Et la règle, en effet, au lieu de lui faciliter la marche de l'action dans le Cid, n'avait servi qu'à faire ressortir ce qu'il y avait de forcé. " Si j'avais fait résoudre ce ,, combat, dit-il, sans en désigner l'heure, peut-être ,, n'y aurait-on pas pris garde ,,. Qui n'y aurait pas pris garde? le public? Non certes. Mais les critiques? Oh! ceux-là ne seraient pas restés en défaut: ils auraient infailliblement découvert l'équivoque, et fait inexorablement leur devoir, qui était d'en avertir le public. A quoi pensait donc le bon Corneille? croyait-il les sentinelles du bon goût capables de s'endormir? Chimère! Lorsque le public, entraîné par des beautés grandes et neuves, par le charme combiné de l'idéal et du vrai, se laisse aller aux impressions qu'un grand poëte sait produire, les critiques sont toujours là pour l'empêcher de s'égarer avec lui, pour gourmander son

illusion, et ramener son attention un moment surprise et absorbée par les choses mêmes, à ce qui doit passer avant tout, à l'autorité des formes et des règles.

Y aurait-il de la témérité à plaindre Corneille d'avoir vu la vérité et de n'avoir pas osé s'y tenir? Ce n'était pas un génie de la justesse et de la force du sien qui pouvait méconnaître que le public, abandonné à lui-même, ne voit jamais, dans une action dramatique, que l'action elle-même; que l'imagination du spectateur non prévenu se prête sans effort au temps fictif que le poëte a besoin de supposer dans sa pièce, ou que, pour mieux dire, il n'y pense pas. Mais le grand Corneille n'a pas eu le courage de dire que, puisque telle est la disposition naturelle du spectateur, telle l'art doit la prendre, sans chercher ailleurs que dans l'essence et l'étendue même du sujet qu'il veut mettre en drame, les conditions de temps et de lieu qui en sont inséparables.

Voilà donc ce que gagnent les arts et la philosophie des arts à recevoir des règles arbitraires: de forcer les plus grands hommes à imaginer des subterfuges pour éviter des inconvéniens, à trouver des argumens subtils pour échapper à la chose en adoptant le mot!

Mais si, en choisissant pour sujet d'une action dramatique ces événemens illustres et dignes de la tragédie, dont parle Corneille, on veut éviter la faute de les entasser d'une manière invraisemblable, l'on tombe nécessairement dans une autre; il faut alors aban-

donner une partie de ces événemens, et quelquefois la plus intéressante ; il faut renoncer à donner à ceux que l'on conserve un développement naturel : en d'autres termes il faut rendre la tragédie moins poëtique que l'histoire.

Le moyen le plus court de se convaincre qu'il en est vraiment ainsi, c'est d'examiner quelqu'une des tragédies conçues dans le système historique, une tragédie dont l'action soit une, grande, intéressante ; et de voir si l'on pourrait lui conserver ce qu'elle a de plus dramatique, en la pressant dans le cadre des unités. Considérons, par exemple, le Richard II de Shakespeare, qui n'est cependant pas la plus belle de ses pièces tirées de l'histoire d'Angleterre.

L'action de cette tragédie est le renversement de Richard du trône d'Angleterre et l'élévation de Bolingbroke à sa place. La pièce commence au moment où les desseins de ces deux personnages se trouvent dans une opposition ouverte, où le roi, ayant conçu une véritable inquiétude des projets ambitieux de son cousin, se jette, pour les déjouer, dans des mesures qui finissent par en amener l'exécution. Il bannit Bolingbroke : le duc de Lancastre, père de celui-ci, étant mort, le roi s'empare de ses biens, et part pour l'Irlande. Bolingbroke enfreint son ban, et revient en Angleterre, sous le prétexte de réclamer l'héritage qui lui a été ravi par un acte illégal. Ses partisans accourent en foule autour de lui : à mesure que le nombre

en augmente, il change de langage, passe par degrés des réclamations aux menaces; et bientôt le sujet venu pour demander justice est un rebelle puissant qui impose des lois. L'oncle et le lieutenant du roi, le duc d'Yorck, qui va à la rencontre de Bolingbroke pour le combattre, finit par traiter avec lui. Le caractère de ce personnage se déploie avec l'action où il est engagé: le duc parle successivement, d'abord au sujet révolté, puis au chef d'un parti nombreux, enfin au nouveau roi; et cette progression est si naturelle, si exactement parallèle aux événemens, que le spectateur n'est pas étonné de trouver, à la fin de la pièce, un bon serviteur de Henri IV dans le même personnage qui a appris avec la plus grande indignation le débarquement de Bolingbroke. Les premiers succès de celui-ci étant connus, c'est naturellement sur Richard que se portent l'intérêt et la curiosité. On est pressé de voir l'effet d'un si grand coup sur l'âme de ce roi irascible et superbe. Ainsi, Richard est appelé sur la scène par l'attente du spectateur en même temps que par le cours de l'action.

Il a été averti de la désobéissance de Bolingbroke et de sa tentative: il quitte précipitamment l'Irlande et débarque en Angleterre dans le moment où son adversaire occupe le comté de Glocester; mais certes, le roi ne devait pas marcher droit à l'audacieux agresseur sans s'être bien mis en mesure de lui résister. Ici la vraisemblance se refusait, aussi expressément que l'hi-

stoire même, à l' unité de lieu, et Shakespeare n' a pas suivi plus exactement celle-ci que la première. Il nous montre Richard dans la pays de Galles: il aurait pu disposer sans peine son sujet de manière à produire les deux rivaux successivement sur le même terrain: mais que de choses n'eût-il pas dû sacrifier pour cela? et qu' y aurait gagné sa tragédie? Unité d'action? nullement; car où trouverait-on une tragédie où l' action soit plus strictement une que dans celle-là? Richard délibère, avec les amis qui lui restent, sur ce qu' il doit faire, et c'est ici que le caractère de ce roi commence à prendre un développement si naturel et si inattendu. Le spectateur avait déjà fait connaissance avec cet étonnant personnage, et se flattait de l' avoir pénétré; mais il y avait en lui quelque chose de secret et de profond qui n'avait point paru dans la prospérité, et que l' infortune seule pouvait faire éclater. Le fond du caractère est le même; c'est toujours l' orgueil, c'est toujours la plus haute idée de sa dignité; mais ce même orgueil qui, lorsqu'il était accompagné de puissance, se manifestait par la légèreté, par l' impatience de tout obstacle, par une irréflexion qui ne lui permettait pas même de supçonner que tout pouvoir humain a ses juges et ses bornes; cet orgueil, une fois privé de force, est dévenu grave et sérieux, solennel et mesuré. Ce qui soutient Richard, c'est une conscience inaltérable de sa grandeur; c' est la certitude

que nul événement humain n'a pu la détruire, puisque rien ne peut faire qu'il ne soit né et qu'il n'ait été roi. Les jouissances du pouvoir lui ont échappé; mais l'idée de sa vocation au rang suprême lui reste: dans ce qu'il est, il persiste a honorer ce qu'il fut; et ce respect obstiné pour un titre que personne ne lui reconnaît plus ôte au sentiment de son infortune tout ce qui pourrait l'humilier ou l'abattre. Les idées, les émotions par lesquelles cette révolution du caractère de Richard se manifeste dans la tragédie de Shakespeare sont d'une grande originalité, de la poésie la plus relevée, et même très touchantes.

Mais ce tableau historique de l'âme de Richard et des événemens qui la modifient embrasse nécessairement plus de vingt heures, et il en est de même de la progression des autres faits, des autres passions et des autres caractères qui se développent dans le reste de l'action. Le choc des deux partis, l'ardeur et l'activite croissante des ennemis du roi, les tergiversations de ceux qui attendent la victoire pour savoir positivement quelle est la cause à laquelle les honnêtes gens doivent s'attacher; la fidélité courageuse d'un seul homme, fidélité que le poëte a décrite telle que l'histoire l'a consacrée, avec toutes les idées vraies et fausses qui déterminaient cet homme à rendre hommage au malheur en dépit de la force; tout cela est admirablement peint dans cette tragédie. Quelques incon-

venances, que l' on en pourrait ôter sans en altérer l'ordonnance, ne sauraient faire illusion sur la grandeur et la beauté de l'ensemble.

J'ai presque honte de donner une esquisse si décharnée d' un si majestueux tableau ; mais je me flatte d'en avoir dit assez pour faire voir du moins que ce qu'il y a de caractéristique dans ce sujet exige plus de latitude que n'en accorde la règle des deux unités. Supposons maintenant que Shakespeare, après avoir composé son Richard II, l'eût communiqué à un critique persuadé de la nécessité de cette règle. Celui-ci lui aurait probablement dit : Il y a dans votre pièce de fort belles situations et sourtout d'admirables sentimens; mais la vraisemblance y est déplorablement choquée. Vous transportez votre public de Londres à Coventry, du comté de Glocester dans le pays de Galles, du parlement au château de Flint; il est impossible au spectateur de se faire l' illusion nécessaire pour vous suivre. Il y a contradiction entre les situations diverses où vous voulez le placer et la situation réelle où il se trouve. Il est trop sûr de n'avoir pas changé de place pour pouvoir imaginer qu'il a fait tous ces voyages que vous exigez de lui.

Je ne sais, mais il me semble que Shakespeare aurait été bien étonné de telles objections. Eh grand Dieu! aurait-il pu répondre, que parlez-vous de déplacemens et de voyages! Il n'en est point question ici ; je n' y ai jamais songé, ni mes spectateurs non

plus. Je mets sous les yeux de ceux-ci une action qui se déploie par degrés, qui se compose d'événemens qui naissent successivement les uns des autres, et se passent en différens lieux; c'est l'esprit de l'auditeur qui les suit, il n'a que faire de voyager ni de se figurer qu'il voyage. Pensez-vous qu'il soit venu au théâtre pour voir des événemens réels? et me suis-je jamais mis dans la tête de lui faire une pareille illusion? de lui faire croire que ce qu'il sait être déjà arrivé il y a quelques centaines d'années arrive aujourd'hui de nouveau? que ces acteurs sont des hommes réellement occupés des passions et des affaires dont ils parlent, et dont ils parlent en vers?

Mais, j'ai trop oublié, Monsieur, que ce n'est pas sur l'objection tirée de la vraisemblance que vous fondez le maintien des règles, mais bien sur l'impossibilité de conserver sans elles l'unité d'action et la fixité des caractères. Voyons donc si cette objection peut s'appliquer à la tragédie de Richard II. Eh! comment s'y prendrait-on, je vous le demande avec curiosité, pour prouver que l'action n'y est pas une, que les caractères n'y sont pas constans, et cela parce que le poëte est resté dans les lieux et dans les temps donnés par l'histoire, au lieu de se renfermer dans l'espace et dans la durée que les critiques ont mesurés de leur chef à toutes les tragédies? Qu'aurait encore répondu Shakespeare à un critique qui serait venu lui opposer cette loi des vingt-quatre heures? Vingt-qua-

tre heures! aurait-il dit: mais pourquoi? La lecture de la chronique de Holingshed a fourni à mon esprit l'idée d'une action simple et grande, une et variée, pleine d'intérêt et de leçons; et cette action, j'aurais été la défigurer, la tronquer de pur caprice! L'impression qu'un chroniqueur a produite en moi, je n'aurais pas cherché à la rendre, à ma manière, à des spectateurs qui ne demandaient pas mieux! j'aurais été moins poëte que lui! Je vois un événement dont chaque incident tient à tous les autres et sert à les motiver; je vois des caractères fixes se développer en un certain temps et en certains lieux; et pour donner l'idée de cet événement, pour peindre ces caractères, il faudra absolument que je mutile l'un et les autres au point où la durée de vingt-quatre heures et l'enceinte d'un palais suffiraient à leur développement?

Il y aurait, Monsieur, je l'avoue, dans votre système, une autre réplique à faire à Shakespeare: on pourrait lui dire que cette attention qu'il a eue à reproduire les faits dans leur ordre naturel et avec leurs circonstances principales les plus avérées l'assimile plutôt à un historien qu'à un poëte. On pourrait ajouter que c'est la règle des deux unités qui l'aurait rendu poëte, en le forçant à créer une action, un noeud, des péripéties; car " c'est ainsi, dites-vous, que les limi-,, tes de l'art donnent l'essor à l'imagination de l'ar-,, tiste, et le forcent à devenir créateur ,,. C'est bien là, j'en conviens, la véritable conséquence de cette rè-

gle; et la plus légère connaissance des théâtres qui l'ont admise prouve de reste qu'elle n'a pas manqué son effet. C'est un grand avantage, selon vous: j'ose n'être pas de cet avis, et regarder au contraire l'effet dont il s'agit comme le plus grave inconvénient de la règle dont il résulte; oui, cette nécessité de créer, imposée arbitrairement à l'art, l'écarte de la vérité, et le détériore à la fois dans ses résultats et dans ses moyens.

Je ne sais si je vais dire quelque chose de contraire aux idées reçues; mais je crois ne dire qu'une vérité très simple, en avançant que l'essence de la poésie ne consiste pas à inventer des faits: cette invention est ce qu'il y a de plus facile et de plus vulgaire dans le travail de l'esprit, ce qui exige le moins de réflexion, et même le moins d'imagination. Aussi n'y a-t-il rien de plus multiplié que les créations de ce genre; tandis que tous les grands monumens de la poésie ont pour base des événemens donnés par l'histoire, ou, ce qui revient ici au même, par ce qui a été regardé une fois comme l'histoire.

Quant aux poëtes dramatiques en particulier, les plus grands de chaque pays ont évité avec d'autant plus de soin qu'ils ont eu plus de génie, de mettre en drame des faits de leur création; et à chaque occasion qui s'est présentée de leur dire qu'ils avaient substitué, sur des points essentiels, l'invention à l'histoire, loin d'accepter ce jugement comme un éloge, ils

l'ont repoussé comme une censure. Si je ne savais combien il y a de témerité dans les assertions historiques trop générales, j'oserais affirmer qu'il n'y a pas, dans tout ce qui nous reste du théâtre tragique des Grecs, ni même dans toute leur poésie, un seul exemple de ce genre de création; qui consiste à substituer aux principales causes connues d'une grande action, des causes inventées à plaisir. Les poëtes grecs prenaient leurs sujets, avec toutes leurs circonstances importantes, dans les traditions nationales. Ils n'inventaient pas les événemens; ils les acceptaient tels que les contemporains les avaient transmis: ils admettaient, ils respectaient l'histoire telle que les individus, les peuples et le temps l'avaient faite.

Et, parmi les modernes, voyez, Monsieur, comme Racine cherche, dans toutes ses préfaces, à prouver qu'il a été fidèle à l'histoire; comme, jusque dans les sujets fabuleux, il songe toujours à s'appuyer sur des autorités. Ne trouvant pas convenable de terminer par le sacrifice d'Iphigénie la tragédie qui en porte le nom, et n'osant faire de son chef une chose contraire à la tradition la plus accréditée là-dessus, il se félicite d'avoir trouvé, dans Pausanias, le personnage d'Ériphile, qui lui fournit un autre dénouement: " l'heureux personnage d'Ériphile, sans lequel, dit-il, „ je n'aurais jamais osé entreprendre cette tragédie „. Eh quoi! ce personnage dont Racine avait un si grand besoin, n'aurait-il donc pu l'inventer, ou quelque

chose d'équivalent? Ce genre d'invention, libéralement départi par la nature à deux ou trois cents auteurs tragiques, Racine ne l'aurait pas eu? Voyez si ces auteurs sont jamais embarrassés à dénouer leurs pièces lorsqu'il ne s'agit pour cela que d'inventer un personnage ou un prodige! Non, non, Racine n'était pas dépourvu d'une faculté si commune chez les poëtes: mais Racine, doué d'un sentiment exquis de la vérité et des convenances, savait que, dans les sujets historiques, un fait qui n'a pas existé et que l'on voudrait donner comme cause ou comme résultat d'autres faits réels et connus, n'a pas non plus de vérité poétique. Dans les sujets fabuleux même, il sentait que ce qui a fait partie d'une tradition, ce qui a été cru par tout un peuple, a toujours un genre et un degré d'importance que ne peut obtenir la fiction isolée et arbitraire de l'homme qui se renferme dans son cabinet pour y forger des bouts d'histoire, selon son besoin et son goût. Mais, dira-t-on peut-être, si l'on enlève au poëte ce qui le distingue de l'historien, le droit d'inventer les faits, que lui reste-t-il? Ce qui lui reste? la poésie; oui, la poésie. Car enfin que nous donne l'histoire? des événemens qui ne sont, pour ainsi dire, connus que par leurs dehors; ce que les hommes ont exécuté: mais ce qu'ils ont pensé, les sentimens qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes; les discours par lesquels ils ont fait ou essayé de faire prévaloir leurs

passions et leurs volontés sur d'autres passions et sur d'autres volontés, par lesquels ils ont exprimé leur colère, épanché leur tristesse, par lesquels, en un mot, ils ont révélé leur individualité: tout cela, à peu de chose près, est passé sous silence par l'histoire; et tout cela est le domaine de la poésie. Eh! qu'il serait vain de craindre qu'elle y manque jamais d'occasions de créer, dans le sens le plus sérieux et peut-être le seul sérieux de ce mot! Tout secret de l'âme humaine se dévoile, tout ce qui fait les grands événemens, tout ce qui caractérise les grandes destinées, se découvre aux imaginations douées d'une force de sympathie suffisante. Tout ce que la volonté humaine a de fort ou de mystérieux, le malheur de religieux et de profond, le poëte peut le deviner: ou, pour mieux dire, l'apercevoir, le saisir et le rendre. Lorsque l'on montra à César la tête de Pompée, César pleura sur son illustre ennemi, et fit voir beaucoup d'indignation contre les lâches auteurs de sa mort. Voilà ce que nous savons par l'histoire. Maintenant, lorsque Corneille fait prononcer par Philippe ces paroles qu'il met dans la bouche de César,

> Restes d'un demi-dieu dont à peine je puis
> Égaler le grand nom, tout vainqueur que j'en suis,
> De ces traîtres, dit-il, voyez punir les crimes.

Corneille n'invente pas un fait, il n'invente pas même un sentiment; ces vers sont cependant une créa-

tion, et une belle création poétique. Ce que Corneille a trouvé, c'est une expression par laquelle un homme tel que César a pu convenablement manifester son caractère, dans la circonstance donnée. Le poëte a traduit, en quelque sorte, en sa langue, les larmes du guerrier victorieux sur le sort tragique du héros vaincu. Ce mélange de magnanimité et d'hypocrisie, de générosité et de politique, cette dissimulation de toute joie dans un excès de fortune, cette emotion de pitié qui vient d'un certain retour sur lui-même et de sa réflexion sur la fin si misérable d'un homme naguère si puissant; tous ces sentimens, dont l'histoire ne donne que le résultat abstrait, Corneille les a mis en paroles, et dans des paroles que César aurait pu prononcer.

Il est cependant certain que, si l'on interdisait au poëte toute faculté d'inventer des événemens, on se priverait d'un très grand nombre de sujets de tragédie. Cette faculté lui doit donc être accordée, ou, pour mieux dire, elle est donnée par les principes de l'art: mais quelle en est la limite? à partir de quel point l'invention commence-t-elle à devenir vicieuse?

Les critiques ont admis généralement les deux principes: qu'il ne faut point falsifier l'histoire, et que l'on peut, que l'on doit même souvent y ajouter des circonstances qui ne s'y trouvent point, pour rendre l'action dramatique. Ils ont ensuite cherché une règle qui pût concilier ces deux principes, et sont à peu

près convenus d'admettre celle-ci: que les incidens inventés ne doivent pas contredire les faits les plus connus et les plus importans de l'action représentée. La raison qu'ils en ont donnée est que le spectateur ne peut pas ajouter foi à ce qui est contraire à une vérité qu'il connaît. Je crois la règle bonne, parce qu'elle est fondée sur la nature, et assez vague pour ne pas devenir une gêne gratuite dans la pratique; j'en crois même la raison fort juste: mais il me semble qu'il y a à cette règle une autre raison plus importante, plus inhérente à l'essence de l'art et qui peut donner une direction plus sûre et plus forte pour l'appliquer avec succès; cette raison est que les causes historiques d'une action sont essentiellement les plus dramatiques et les plus intéressantes. Les faits, par cela même qu'ils sont conformes à la vérité pour ainsi dire matérielle, ont au plus haut degré le caractère de vérité poétique que l'on cherche dans la tragédie: car quel est l'attrait intellectuel pour cette sorte de composition? Celui que l'on trouve à connaître l'homme, à découvrir ce qu'il y a dans sa nature de réel et d'intime, à voir l'effet des phénomènes extérieurs sur son âme, le fond des pensées par lesquelles il se détermine à agir; à voir, dans un autre homme, des sentimens qui puissent exciter en nous une véritable sympathie. Quand on raconte une histoire à un enfant, il ne manque jamais de faire cette question : Cela est-il vrai? Et ce n'est pas là un goût particulier de l'enfance; le besoin

de la vérité est l'unique chose qui puisse nous faire donner de l' importance à tout ce que nous apprenons. Or, le vrai dramatique, où peut-il mieux se rencontrer que dans ce que les hommes ont réellement fait? Un poëte trouve dans l'histoire un caractère imposant qui l' arrête, lui semble lui dire : Observe-moi, je t'apprendrai quelque chose sur la nature humaine; le poëte accepte l' invitation; il veut tracer ce caractère, le développer: où trouvera-t-il des actes extérieurs plus conformes à la véritable idée de l'homme qu' il se propose de peindre que ceux que cet homme a affectivement exécutés? Il a eu un but; il y est parvenu, ou il a échoué: où le poëte trouvera-t-il une révélation plus sûre de ce but et des sentimens qui portaient son personnage à le poursuivre que dans les moyens choisis par celui-ci même? Poussons la proposition un peu plus loin pour la compléter. Notre poëte rencontre de même dans l'histoire une action qu'il se plaît à considérer, au fond de laquelle il voudrait pénétrer; elle est si intéressante qu'il désire la connaître dans toutes ses parties et en donner l'idée la plus vraie, la plus entière et la plus vive. Pour y parvenir, où cherchera-t-il les causes qui l'ont provoquée, qui en ont décidé l' accomplissement, si ce n'est dans les faits mêmes qui ont été ces causes?

C'est peut-être faute d'avoir observé ce rapport entre la vérité matérielle des faits et leur vérité poëtique que les critiques ont apporté à la règle dont j'ai parlé

une exception qui ne me semble pas raisonnable. Ils ont dit que lorsque les principales circonstances d'une histoire n'étaient pas très connues, on pouvait les altérer, ou leur en substituer d'autres de pure invention: mais, ou je me trompe fort, ou cela ne s'appelle pas faciliter au poëte la disposition de son sujet; c'est bien plutôt lui ôter les moyens les plus sûrs d'en tirer parti. Qu' importe que ces événemens soient ou non connus du spectateur? Si le poëte les a trouvés, c'est un fil qui lui est donné pour arriver au vrai; pourquoi l'abandonnerait-il? Il tient quelque chose de réel, pourquoi le rejeter? pourquoi renoncer volontairement aux grandes leçons de l'histoire? A quoi bon créer une action, un noeud, des péripéties, pour motiver un résultat dont les motifs sont des faits? Voudrait-on par hasard faire voir comment s'y prendrait la nature humaine pour agir si elle avait adopté la règle des deux unités? On croit sans doute faire autre chose; mais, sérieusement, fait-on autre chose que cela dans toutes ces créations où la vérité est altérée à si grands frais et avec des effets si mesquins?

Ainsi donc, trouver dans une série de faits ce qui les constitue proprement une action, saisir les caractères des acteurs, donner à cette action et à ces caractères un développement harmonique, compléter l'histoire, en restituer, pour ainsi dire, la partie perdue, imaginer même des faits là où l'histoire ne donne que des indications, inventer au besoin des personnages pour repré-

senter les moeurs connues d'une époque donnée, prendre enfin tout ce qui existe et ajouter ce qui manque, mais de manière que l'invention s'accorde avec la réalité, ne soit qu'un moyen de plus de la faire ressortir, voilà ce que l'on peut raisonnablement dire créer; mais substituer des faits imaginaires à des faits constatés, conserver des résultats historiques et en rejeter les causes parce qu'elles ne cadrent pas avec une poètique convenue, en supposer d'autres par la raison qu'elles peuvent mieux s'y adapter, c'est évidemment ôter à l'art les bases de la nature. Veut-on que ce soit là une creation? à la bonne heure; mais ce sera du moins une création à peu prés semblable à celle d'un peintre qui, voulant absolument faire entrer dans un paysage plus d'arbres que l'espace figuré sur la toile ne peut en contenir, les presserait les uns contre les autres, et leur donnerait à tous une forme et un port que n'ont pas les arbres de la nature.

L'application que vous faites, Monsieur, de votre théorie au sujet historique de *Carmagnola*, me paraît à moi-même très propre a servir d'exemple pour expliquer et justifier les idées que je viens de vous soumettre. Je crains seulement, en me servant de cet exemple, d'avoir l'air de repousser votre critique et de défendre ma tragédie: mais s'il vous est resté quelque léger souvenir de la manière dont j'ai traité ce sujet, veuillez, Monsieur, l'écarter tout-à-fait de votre esprit, et vous en tenir à examiner seulement ce qu'il peut fournir,

tel qu'il est dans l'histoire, à un poëte dramatique; et je vous exposerai les motifs qui me détourneraient de le traiter de la manière que vous proposez.

Permettez-moi de remettre ici encore une fois sous les yeux du lecteur une partie du plan que vous tracez pour cette tragédie.

" Ne pouvait-on pas d' ailleurs faire en sorte que ,, Carmagnola, sollicité par le duc de Milan, se trouvât ,, un moment maître du sort de la république? La paren- ,, té de sa femme avec le duc, son empire sur les autres ,, *condottieri*, et l' assistance du peuple, pouvaient ,, amener naturellement cette situation. Le poëte eût ,, ainsi mis en présence, dans l'âme du héros, les sen- ,, timens de l' homme d' honneur avec l'imagination ,, turbulente du chef d'aventuriers; et Carmagnola, ,, abandonnant par vertu le projet de livrer Venise qui ,, veut le perdre, n' en eût été que plus intéressant ,, lorsqu'il succombe, tandis que ce même projet eût ,, servi à motiver et à peindre la timide et cruelle po- ,, litique du sénat ,,.

Ce plan est très ingénieux dans le système que vous croyez le meilleur; quant à moi, ce qui m'empêcherait de l'adopter, c'est que rien de tout ce que vous y faites entrer n'a existé. Il est vrai que des sénateurs, exerçant la puissance souveraine, ont envoyé à la mort un général qui avait été leur bienfaiteur et leur ami; mais cette puissance que vous voudriez attribuer à celui-ci, il ne l'a jamais eue, et le sénat vénitien n'a jamais eu non plus

ces craintes par lesquelles vous voudriez motiver ce qu'il a fait. Il l'a cependant fait; il a eu des motifs pour le faire; la connaissance de ces motifs est d'un grand intérêt, je dis d'un grand intérêt dramatique, parce qu'il est très intéressant de voir les véritables pensées par lesquelles les hommes arrivent à commettre une grande injustice: c'est de cette vue que peuvent naître de profondes émotions de terreur et de pitié, si l'on veut caractériser la tragédie par la propriété de produire ces émotions. Or ces motifs où puis-je les trouver? nulle autre part que dans l'histoire même: ce n'est que là que je puis découvrir le caractère propre des hommes et de l'époque que je veux peindre. Eh bien! un des traits les plus prononcés de cette époque, et l'un de ceux qui contribuent le plus à lui donner une physionomie toute particulière, une couleur toute locale, c'est une jalousie si âpre de commandement et d'autorité, c'est une défiance si alerte et si soupçonneuse de tout ce qui pouvait, je ne dis pas les anéantir, mais les entraver un instant; c'est un besoin si outré de considération politique, que l'on se portait facilement au crime pour défendre non seulement le pouvoir, mais la réputation du pouvoir. Ces idées étaient tellement prédominantes qu'elles modifiaient tous les caractères, ceux des gouvernés comme ceux des gouvernans, et que l'on aurait fait une politique, une morale, et, ce qui est horrible à dire, une morale religieuse, qui pussent aller avec elles. On regardait si peu la vie des hommes comme une chose sa-

crée, qu'il ne semblait pas nécessaire d'attendre qu'elle fût réellement dangereuse pour la leur ôter. On avait si bien pris ses précautions contre les mauvaises conséquences d'une condamnation illégale, l'opinion publique était si muette ou si pervertie, que les hommes placés à la tête de l'état, loin d'avoir à redouter une punition, appréhendaient à peine le blâme. C'est dans de telles circonstances, c'est au milieu de telles institutions, que je vois un homme en opposition avec elles par tout ce qu'il y a en lui de généreux, de noble ou d'impétueux, mais forcé toutefois de s'y ployer, pour pouvoir exercer l'activité de son âme, pour pouvoir être, comme on dit, quelque chose. Je vois cet homme, célèbre par ses victoires, recherché par les puissances, parce qu'elles en avaient besoin, et detesté par elles à cause de sa supériorité et de son humeur indocile et fière. Car, qu'il fût incapable de ployer sous la volonté d'autrui, sa brouillerie avec le duc de Milan qu'il avait remis sur le trône, et la résolution prise par le sénat de Venise de le tuer, le font assez voir : qu'il y eût aussi en lui de la témérité et une grande confiance en sa fortune, on n'en peut douter à la facilité avec laquelle il crut aux fausses protestations d'amitié de ceux qui voulaient le perdre, avec laquelle il donna dans leurs pièges et devint leur victime.

J'observe, dans l'histoire de cette époque, une lutte entre le pouvoir civil et la force militaire, le premier aspirant à être indépendant, et celle-ci à ne pas obéir.

Je vois ce qu'il y avait d'individuel dans le caractère de Carmagnola éclater et se développer par des incidens nés de cette lutte. Je trouve que parmi ceux qui ont décidé de son sort, il y avait des hommes qui étaient ses ennemis personnels, qu' il avait blessés dans les points les plus sensibles de leur orgueil, qu' il avait offensés comme individus et comme gouvernans; je lui trouve aussi des amis, mais des amis qui n'ont pas su ou pu le sauver. Enfin je lui vois une épouse, une fille, compagnes dévouées, mais étrangères aux agitations de la vie politique, et qui ne sont là que pour recevoir la part de bonheur ou de souffrance que leur fera l'homme dont elles dépendent. Voilà en partie ce que ce sujet me semble présenter de poétique, voilà ce que je voudrais savoir peindre et expliquer, si j'avais à traiter de nouveau ce sujet. Mais je ne pourrais jamais, je l'avoue, le traiter en y introduisant les mécontentemens populaires : il n' y en a pas eu, ou au moins il n'en a point paru. Cela aurait changé totalment la face des choses. Je ne voudrais pas non plus y faire entrer les alarmes de la famille de Carmagnola, excitées par les bruits qui circulent sur les intentions perfides du sénat. C'était le grand caractère de cette époque, que les résolutions importantes, sourtout lorsqu'elles étaient iniques, ne fussent jamais précédées de bruits : rien n'avertissait la victime. On ne peut changer ces circonstances sans ôter à la peinture de ces moeurs ce qu'elle a de plus saillant

et de plus instructif. Expliquer ce que les hommes ont senti, voulu et souffert, par ce qu'ils ont fait, voilà la poésie dramatique: créer des faits pour y adapter des sentimens, c'est la grande tâche des romans, depuis madamoiselle Scudéri jusqu'à nos jours.

Je ne prétends pas pour cela que ce genre de composition soit essentiellement faux: il y a certainement des romans qui méritent d'être regardés comme des modèles de vérité poétique; ce sont ceux dont les auteurs, après avoir conçu, d'une manière précise et sûre, des caractères et des moeurs, ont inventé des actions et des situations conformes à celles qui ont lieu dans la vie réelle, pour amener le développement de ces caractères et de ces moeurs; je dis seulement que, comme tout genre a son écueil particulier, celui du genre romanesque c'est le faux. La pensée des hommes se manifeste plus ou moins clairement par leurs actions et par leurs discours; mais, alors même que l'on part de cette large et solide base, il est encore bien rare d'atteindre à la vérité dans l'expression des sentimens humains. A côté d'une idée claire, simple et vraie, il s'en présente cent qui sont obscures, forcées ou fausses; et c'est la difficulté de dégager nettement la première de celles-ci qui rend si petit le nombre des bons poëtes. Cependant les plus médiocres eux-mêmes sont souvent sur la voie de la vérité: ils en ont toujours quelques indices plus ou moins vagues; seulement ces indices sont difficiles à suivre: mais que sera-ce si on

les néglige, si on les dédaigne? Or c'est la faute qu'ont commise la plupart des romanciers en inventant les faits; et il en est arrivé ce qui devait en arriver, que la vérité leur a échappé plus souvent qu'à ceux qui se sont tenus plus près de la réalité; il en est arrivé qu'ils se sont mis peu en peine de la vraisemblance, tant dans les faits qu'ils ont imaginés, que dans les caractères dont ils ont fait sortir ces faits; et qu'à force d'inventer d'histoires, de situations neuves, de dangers inattendus, d'oppositions singulières, de passions et d'intérêts, ils ont fini par créer une nature humaine qui ne ressemble en rien à celle qu'ils avaient sous les yeux, ou, pour mieux dire, à celle qu'ils n'ont pas su voir. Et cela est si bien arrivé que l'épithète de romanesque a été consacrée pour désigner généralement, à propos de sentimens et de moeurs, ce genre particulier de fausseté, ce ton factice, ces traits de convention qui distinguent les personnages de roman.

Dire que ce goût romanesque a envahi le théâtre, et que même les plus grands poëtes ne s'en sont pas toujours preservés, ce n'est pas hasarder un jugement; c'est tout simplement répéter une plainte déjà ancienne, et qui devient tous les jours plus générale; une plainte que la vérité a arrachée aux admirateurs les plus sincères et les plus éclairés de ces grands poëtes. Laissant de côté toutes les causes du mal qui sont étrangères à la question actuelle, et qui d'ailleurs ont déjà été l'objet de beaucoup de recherches ingénieuses et savantes, quoique

détachées et incomplètes, je me bornerai à hasarder quelques indications légères sur la part que peut y avoir la règle des deux unités.

D' abord elle force l' artiste, comme vous dites, Monsieur, à devenir créateur. J'ai déjà dit quelques mots de ce que me semble ce genre de création; permettez-moi de revenir sur ce point important: je voudrais le développer un peu plus.

Plus on considère, plus on étudie une action historique susceptible d' être rendue dramatiquement, et plus on découvre de liaison entre ses diverses parties, plus on aperçoit dans son ensemble une raison simple et profonde. On y distingue enfin un caractère particulier, je dirais presque individuel, quelque chose d' exclusif et de propre, qui la constitue ce qu' elle est. On sent de plus en plus qu' il fallait de telles moeurs, de telles institutions, de telles circonstances pour amener un tel résultat, et de tels caractères pour produire de tels actes, qu' il fallait que ces passions que nous voyons en jeu, et les entreprises où nous les trouvons engagées, se succédassent dans l' ordre et dans les limites qui nous sont donnés comme l' ordre et les limites de ces mêmes entreprises.

D' où vient l' attrait que nous éprouvons a considérer une telle action? pourquoi la trouvons-nous non seulement vraisemblable, mais intéressante? c' est que nous en discernons les causes réelles; c' est que nous suivons, du même pas, la marche de l' esprit humain

et celle des événemens particuliers présens à notre imagination. Nous découvrons, dans une série donnée de faits, une partie de notre nature et de notre destinée; nous finissons par dire en nous-mêmes: Dans de telles circonstances, à l'aide de tels moyens, avec de tels hommes les choses devaient arriver ainsi. La création imposée par la règle des deux unités consiste à déranger tout cela, et à donner à l'effet principal que l'on a conservé et que l'on représente une autre série de causes nécessairement différentes et qui doivent néanmoins être également vraisemblables et intéressantes; à déterminer par conjecture ce qui, dans le cours de la nature, a été inutile, à faire mieux qu'elle enfin. Or comment a-t-on dû s'y prendre pour atteindre cet inconcevable but?

Nous avons vu Corneille demander la permission de *faire aller les événemens plus vite que la vraisemblance ne le permet*, c'est-à-dire plus vite que dans la réalité. Or ces événemens que la tragédie représente de quoi sont-ils le résultat? de la volonté de certains hommes, mus par certaines passions. Il a donc fallu faire naître plus vite cette volonté en exagérant les passions, en les dénaturant. Pour qu'un personnage en vienne en vingt-quatre heures à une résolution décisive, il faut absolument un autre degré de passion que celle contre laquelle il s'est débattu pendant un mois. Ainsi cette gradation si intéressante par la quelle l'âme atteint l'extrémité, pour ainsi dire, de ses senti-

mens, il a fallu y renoncer en partie; toute peinture de ces passions qui prennent un peu de temps pour se manifester, il a fallu la négliger; ces nuances de caractère qui ne laissent apercevoir que par la succession de circonstances toujours diverses et toujours liées, il a fallu les supprimer ou les confondre. Il a été indispensable de recourir à des passions excessives, à des passions assez fortes pour amener brusquement les plus violens partis. Les poëtes tragiques ont été, en quelque sorte, réduits à ne peindre que ce petit nombre de passions tranchées et dominantes, qui figurent dans les classifications idéales des pédans de morale. Toutes les anomalies de ces passions, leurs variétés infinies, leurs combinaisons singulières qui, dans la réalité des choses humaines, constituent les caractères individuels, se sont trouvées de force excluses d'une scène où il s'agissait de frapper brusquement et à tout risque de grands coups. Ce fond général de nature humaine, sur lequel se dessinent, pour ainsi dire, les individus humains, on n'a eu ni le temps ni la place de le déployer; et le théâtre s'est rempli de personnages fictifs, qui y ont figuré comme types abstraits de certaines passions, plutôt que comme des êtres passionnés. Ainsi l'on a eu des allégories de l'amour ou de l'ambition, par exemple, plutôt que des amans ou des ambitieux. De là cette exagération, ce ton conveuu, cette uniformité des caractères tragiques, qui constituent proprement le romanesque. Aussi arrive-t-il sou-

vent, lorsqu'on assiste aux représentations tragiques, et que l'on compare ce qu'on y a sous les yeux, ce que l'on y entend, à ce que l'on connaît des hommes et de l'homme, que l'on est tout surpris de voir une autre générosité, une autre pitié, une autre politique, une autre colère que celles dont on a l'idée ou l'expérience. On entend faire, et faire au sérieux, des raisonnemens que, dans la vie réelle, on ne manquerait pas de trouver fort étranges: et l'on voit de graves personnages se régler, dans leurs déteterminations, sur des maximes et sur des passions qui n'ont jamais passé par la tête de personne.

Que si, ne voulant pas accélérer les événemens connus, on préfère d'en substituer quelques-uns de pure invention, sourtout pour amener le dénoûment, on reste à peu près dans les mêmes inconvénieus. En effet, dès que l'on se propose de faire agir, en peu d'heures et dans un lieu très resserré, des causes qui opèrent une révolution grande et complète dans la situation ou dans l'âme des personnages, il faut de toute nécessité donner à ces causes une force que n'auraient pas eue les causes réelles; car, si elles l'avaient eue, on ne les aurait pas écartées pour en inventer d'autres. Il faut de rudes chocs, de terribles passions, et des déterminations bien précipitées, pour que la catastrophe d'une action éclate vingt-quatre heures au plus tard après son commencement. Il est impossible que des personnages à qui l'on prescrit tant de fougue et d'impétuo-

sité ne se trouvent pas entre eux dans des rapports outrés et factices. Le cadre tragique étant de la même dimension pour tous les sujets, il en est résulté que les objets qui s'y meuvent ont dû avoir à peu près une même allure; de là l'uniformité, non seulement dans les passions agissantes, mais dans la marche même de l'action, uniformité telle, qu'on en est venu à compter et à mesurer le nombre de pas qu'elle doit faire à chaque acte, et par lesquels elle doit se précipiter de l'exposition au noeud, et du noeud à la catastrophe.

Des génies du premier ordre ont travaillé dans ce système: admirons-les doublement d'avoir su produire de si rares beautés au milieu de tant d'entraves; mais nier les fautes nécessaires où le système les a entraînés, ce n'est pas montrer un amour raisonné de l'art, ce n'est pas s'intéresser à sa perfection, ce n'est pas même montrer pour ces beaux génies un respect bien sincère: une admiration de ce genre a tout l'air d'une admiration de courtisan.

Les faux événemens ont produit en partie les faux sentimens, et ceux-ci, à force d'être répétés, ont fini par être réduits en maximes. C'est ainsi que s'est formé ce code de morale théâtrale, opposé si souvent au bon sens et à la morale véritable, contre lequel se sont élevés, particulièrement en France, des écrits qui restent, et auxquels on a fait des réponses oubliées.

Il ne faudrait pas, j'en conviens, trop insister sur

l'influence que ces fausses maximes, pompeusement étalées et mises en action dans la tragédie, ont pu exercer sur l'opinion; mais l'on ne saurait non plus nier qu'elles n'en aient eu quelqu'une; car enfin le plaisir que l'on éprouve à entendre répéter ces maximes ne peut venir que de ce qu'on les trouve vraies, et de ce que l'on peut y donner son assentiment. On les adopte donc, et lorsqu'ensuite il se présente, dans la vie réelle, quelque incident auquel elles sont applicables, il est tout simple que l'on se les rappelle. Ce serait peut-être une recherche curieuse que celle des opinions que le théâtre a introduites dans la masse des idées morales. Je n'ai garde de l'entreprendre ici; mais je ne veux pas rejeter l'occasion de citer au moins un exemple de cette influence des doctrines théâtrales; je veux parler de celle du suicide; elle est on ne peut plus commune dans la tragédie, et la cause en est claire: on y met ordinairement les hommes dans des rapports si forcés; on les fait entrer dans des plans où il est si difficile que tous puissent s'arranger; on leur donne une impulsion si violente vers un but exclusif, qu'il n'y a pas moyen de supposer que ceux qui le manquent en prendront leur parti, et trouveront encore dans la vie quelque chose qui leur plaise, quelque intérêt digne de les occuper : ce sont des malencontreux dont le poëte se débarrasse bien vite par un coup de poignard.

A force de pratique on a dû en venir à la théorie,

et un poëte a donné la formule morale du suicide dans ces deux vers célèbres:

Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir,
La vie est un opprobre, et la mort un devoir.

Mais lorsqu'on sort du théâtre, et que l'on entre dans l'expérience et dans l'histoire, dans l'histoire même des nations païennes, on voit que les suicides n'y sont pas à beaucoup près aussi fréquens que sur la scène, sourtout dans les occasions où les poëtes tragiques y ont recours. On voit des hommes qui ont subi les plus grands malheurs ne pas concevoir l'idée du suicide, ou la repousser comme une faiblesse et comme un crime. Certes l'époque où nous nous trouvons a été bien féconde en catastrophes signalées, en grandes espérances trompées; voyons-nous que beaucoup de suicides s'en soient suivis? non; et si la manie en est devenue de nos jours plus commune, ce n'est pas parmi ceux qui ont joué un grand rôle dans le monde, c'est plutôt dans la classe des joueurs malheureux, et parmi les hommes qui n'ont ou croient n'avoir plus d'intérêt dans la vie dès qu'ils ont perdu les biens les plus vulgaires: car les âmes les plus capables de vastes projets sont d'ordinaire celles qui ont le plus de force, le plus de résignation dans les revers. N'est il donc pas un peu surprenant de voir que l'on ait gardé ces maximes de suicide précisément pour les grandes occasions et pour les grands personnages? et n'est-ce pas à cette habitude théâtrale qu'il faut attribuer l'étonne-

ment que tant de personnes ont manifesté lorsqu'elles ont vu des hommes qui ne se donnaient pas la mort après avoir essuyé de grands revers ? Accoutumés à voir les personnages tragiques déçus mettre fin à leur vie en débitant quelques pompeux alexandrins ou quelques endécassyllabes harmonieux, serait-il étrange qu'elles se fussent attendues à voir les grandes personnages du monde réel en faire autant dans les cas semblables? Certes il faut plaindre les insensés qui, désespérant de la providence, concentrent tellement leurs affections dans une seule chose, que perdre cette chose ce soit avoir tout perdu, ce soit n'avoir plus rien à faire dans cette vie de perfectionnement et d'épreuve! Mais transformer cet égarement en magnanimité, en faire une espèce d'obligation, un point d'honneur, c'est jeter de déplorables maximes sur le théâtre, sans se demander si elles n'iront jamais au delà, si elles ne tendront pas à corrompre la morale des peuples.

On a beaucoup reproché aux poëtes dramatiques de l'école française, sans en excepter ceux du premier ordre, d'avoir donné, dans leurs tragédies, une trop grande part à l'amour: sourtout d'avoir fréquemment subordonné à une intrigue amoureuse des événemens de la plus haute importance, et où il est bien constaté que l'amour ne fut jamais pour rien. Je ne veux pas décider ici si ces reproches sont fondés ou non; mais je ne puis me défendre d'observer que, parmi les causes qui ont concouru à rendre l'amour si dominant sur le

théâtre français, on n' a jamais compté la règle des deux unités. Elle a dû cependant y être pour quelque chose. Cette règle, en effet, a forcé le poëte à se restreindre à un nombre plus limité de moyens dramatiques, et parmi ceux qui lui restaient, il était naturel qu' il s'arrêtât de préférence à ceux que lui fournissait la passion de l'amour, cette passion étant de toutes la plus féconde en incidens brusques, rapides, et partant plus susceptibles d'être renfermés dans la cadre étroit de la règle.

Pour produire une révolution dans une tragédie fondée sur l'amour, pour faire passer un personnage de la joie à la douleur, d'une résolution à la résolution contraire, il suffit des incidens en eux-mêmes les plus petits et les plus détachés de la chaîne générale des événemens. Ici vraiment les faits occupent la moindre place possible en durée comme en espace. La découverte d'un rival est bientôt faite; un dédain, un sourire, quelques mots qui donnent l'espérance ou qui la détruisent sont bientôt échappés, bientôt entendus, et ont bientôt produit leur effet. Il est difficile, par exemple, de trouver une tragédie où l'action marche avec plus de rapidité et de suite, précipitée par les oscillations et les obstacles même qui semblent devoir l'arrêter, que celle d'Andromaque. Racine n'a point eu de difficulté à faire entrer une telle action dans le cadre resserré du système qu' il avait adopté, parce que tout, dans cette action, dépend d'une pensée

d'Andromaque et de la résolution qu'elle va prendre. Mais les grandes actions historiques ont une origine, des impulsions, des tendances, des obstacles bien différens et bien autrement compliqués; elles ne se laissent donc pas si aisément réduire, dans l'imitation, à des conditions qu'elles n'ont pas eues dans la réalité.

Cette part capitale donnée à l'amour dans la tragédie ne pouvait pas être sans influence sur sa tendance morale: on ne pouvait pas se borner à sacrifier au développement de cette passion tous les autres incidens dramatiques, il fallait encore lui subordonner tous les autres sentimens humains, et plus rigoureusement les plus importans et les plus nobles. Je n'ignore pas que le poëte tragique écarte avec soin ce qui n'est pas relatif a l'intérêt qu'il se propose d'exciter, et en cela il fait très bien; mais je crois que tous les intérêts qu'il introduit dans son plan il doit des développer, et que si des élémens d'un intérêt plus sérieux et plus élevé que celui qu'il aspire particulièrement à produire tiennent tellement à son sujet qu'il n'ait pu les écarter tout à fait, il est obligé de leur donner, dans l'imitation, cette prééminence qu'ils doivent avoir dans le cœur et dans la raison du spectateur. Or c'est ce que le système tragique où l'amour domine n'a pas toujours permis: il a, si je ne me trompe, forcé quelquefois de grands poëtes à rejeter dans l'ombre ce qu'il y avait dans leurs sujets de plus pathétique et d'incontestablement principal; il est quelquefois arrivé à

ces poëtes, après avoir touché par hasard, et comme à la dérobée, les cordes du coeur humain les plus graves et les plus morales, d'être obligés de les abandonner bien vite, pour ne pas courir le risque de compromettre l'effet des émotions amoureuses, auquel tendait principalement leur plan.

Avec l'admiration profonde que doit avoir pour Racine tout homme qui n'est pas dépourvu de sentiment poétique, et avec l'extrême circonspection qu'un étranger doit porter dans ses jugemens sur un écrivain proclamé classique par deux siècles éclairés, j'oserai vous soumettre quelques réflexions sur la manière dont ce grand poëte a traité le sujet d'Andromaque. Malgré l'art admirable et les nuances délicates de coloris avec lesquels est peinte la passion de Pyrrhus, d'Hermione et d'Oreste, je suis persuadé que, pour tout spectateur doué, je ne dirai pas d'une sensibilité exquise, mais d'un degré ordinaire d'humanité, l'intérêt principal se porte sur Astyanax. Il s'agit, en effet, de savoir si un enfant sera ou ne sera pas livré à ceux qui le demandent pour le faire mourir; et je crois que toutes les fois que l'on jettera une telle incertitude dans l'âme de spectateurs qui porteront au théâtre des dispositions naturelles et non faussées par des théories arbitraires, le sentiment qu'elle excitera en eux prendra décidément le dessus parmi tous les autres, et laissera moins de prise aux agitations et aux souffrances de ces héros et de ces héroïnes qui s'aiment tous à contre-

temps. Cependant ce pauvre Astyanax, ce malheureux fils d'Hector, ne paraît jamais dans la pièce que comme un accessoire, comme un moyen. On voit bien qu' il faut, pour que les affaires des amoureux se brouillent ou s'arrangent, que le sort de l'enfant soit décidé; mais ce n'est que relativement à l'intrigue amoureuse qu'il est question de lui, excepté lorsque c'est Andromaque qui en parle. Ainsi Oreste ne désire pas, il est vrai, d'obtenir Astyanax pour le livrer à ses bourreaux; mais c'est parce qu'il entre dans le plan de son amour que Pyrrhus le lui refuse:

> Je viens voir si l'on peut arracher de ses bras
> Cet enfant dont la vie alarme tant d'états;
> Heureux si je pouvais, dans l'ardeur qui me presse,
> Au lieu d'Astyanax lui ravir ma princesse!

Ainsi encore, lorsque Pyrrhus refuse l'innocente victime, c'est bien la pitié qu'il donne pour motif de son refus; mais le spectateur ne s'y méprend pas; il voit clairement que le vrai motif de Pyrrhus est de ne pas blesser à jamais le coeur d'Andromaque, et de ménager une chance favorable à son amour. Cela est si vrai que, lorsqu'Andromaque rejette ses voeux, il lui déclare qu'il va livrer Astyanax; et l'on voit alors, d'un côté, une femme à genoux qui s'écrie: N'égorgez pas mon enfant; et, de l'autre, un amant qui dit et redit à cette femme que son enfant sera livré pour la punir de son indifférence pour lui Pyrrhus. Le senti-

ment le plus simple, le plus vif, le plus commun de la nature, Pyrrhus ne le suppose pas; il ne lui vient jamais à l'esprit qu' Andromaque puisse aimer son fils indépendamment de l'amour ou de la haine qu'elle peut avoir pour un homme qui la recherche.

Non, vous me haïssez, et, dans le fond de l'âme,
Vous craignez de devoir quelque chose à ma flamme.
Ce fils, ce même fils, objet de tant de soins,
Si je l'avais sauvé, vous l'en aimeriez moins.

Observera-t-on que Pyrrhus, lorsqu'il a une fois résolu d'abandonner Astyanax aux bourreaux qui le réclament, montre quelques regrets sur le sort de cet enfant? oui; mais c'est à cause d'Andromaque: il voit la douleur et les larmes où la perte d'un fils adoré va plonger la femme qu' il aime; voilà ce qui le préoccupe, et non la lâcheté dont il se rend coupable en accédant à un acte inhumain de politique. Mais quoi! l'amour le fascine au point qu'il va jusqu' à douter un moment si, après avoir perdu son fils, Andromaque ne sera pas un peu piquée de voir celui qui l'a livré devenir l'époux d'une autre femme:

Crois-tu, si je l'épouse,
Qu'Andromaque en son coeur n'en sera pas jalouse?

Enfin rien ne fait mieux sentir que la mort d'Astyanax n'est rien dans la pièce que la manière dont Phoenix en est affecté. Il n'est pas amoureux celui-là; il

n'a point d'intérêt personnel à cette persécution d'un enfant par la Grèce entière; et il y aurait calomnie à le traiter de méchant homme. Il ne manque même pas de ce genre de bonté, pour ainsi dire toute philosophique, que l'on ne rencontre guère que dans les confidens vertueux de tragédie, et qui ne laisse pas d'avoir sa singularité. En effet, ces personnages se mêlent de tout, et n'agissent jamais dans des vues personnelles : ils tiennent de près à l'action tragique, mais ils n'y tiennent par aucun motif qui leur soit propre; ils ont fait leurs affaires et leurs passions des affaires et des passions d'autrui. Parfaitement désintéressés, et cependant pleins de zèle, inaccessibles à la corruption, à la tentation même, ce sont des courtisans d'une espèce nouvelle, qui s'oublient, qui ne sont rien dans le monde et n'y veulent rien être· ce sont de purs esprits, qui semblent n'avoir pris momentanément un corps que pour faire aller une tragédie. Aussi n'est-il pas rare de les voir montrer la plus haute sagesse au milieu des passions les plus folles, et un sang-froid admirable dans les plus horribles dangers. Et c'est peut-être ce calme imperturbable, ce désintéressement absolu, qui ont donné à quelques critiques l'idée un peu bizarre de comparer les confidens de la tragédie française aux choeurs des Grecs.

Mais revenons à Phoenix. Eh bien! Phoenix, louant Pyrrhus du parti qu'il a pris enfin de livrer Astyanax, n'a pas l'air de soupçonner qu'il y ait dans

ce parti rien de lâche et de barbare. Il y a un moment où l'on pourrait espérer qu'il va laisser percer quelque scrupule là-dessus; on écoute, et c'est pour l'entendre dire :

> Oui, je bénis, seigneur, l' heureuse cruauté
> Qui vous rend....

Et Dieu sait ce qu'il allait ajouter si Pyrrhus ne lui eût coupé un peu brusquement la parole sur un exorde si expressif!

Je n'ai rien dit d'Hermione; mais qu'y a-t-il à en dire sous le rapport que je considère? Ivre du bonheur de voir Pyrrhus rendu à son amour, peut-il lui venir dans l'idée que la mort d'un enfant troyen va être le gage de ce bonheur? Cependant elle est bien obligée d'y songer un instant, lorsqu'Andromaque vient, en suppliante, la conjurer de fléchir Pyrrhus; mais du reste elle se dispense de se rendre à la prière de cette mère désolée, sous le prétexte d'un *devoir austère*, et se contente de dire:

> S'il faut fléchir Pyrrhus, qui le peut mieux que vous?
> Vos yeux assez long-temps ont régné sur son âme.
> Faites-le prononcer, j'y souscrirai, madame.

c'est-à-dire je n'insisterai pas pour que votre fils soit égorgé.

Il sera vrai, si l'on veut, que d'abominables préjugés, de fausses institutions, des passions effrénées,

aient porté un homme, quelques hommes, tout un peuple, au degré de férocité que supposeraient de telles moeurs; j'admettrai que cette férocité puisse se trouver combinée avec l'amour le plus tendre et le plus raffiné; j'irai plus loin, s'il le faut, je croirai qu'il n'est pas impossible que ce soit cet amour lui-même qui ait engendré un oubli si complet des sentimens les plus universels de l'humanité. Ce qui m'étonne, ce que je voudrais savoir et n'ose presque demander, c'est comment il arrive que là où l'on représente de telles moeurs, cet oubli même de l'humanité et de la nature ne soit pas, pour le spectateur, la partie dominante et la plus terrible du spectacle? J'ai peine à comprendre comment, en présence de phénomènes moraux aussi étranges, aussi monstrueux que ceux dont il s'agit, l'on peut se prendre d'un intérêt sérieux pour des incertitudes et des querelles d'amour? comment la curiosité ne se porte pas plutôt à démêler, dans le coeur et dans l'esprit de ces étonnans personnages offerts à sa contemplation, les sentimens et les idées qui en ont fait des exceptions à la nature humaine? Que si ces sentimens, ces idées ont été ceux d'un peuple et d'une époque, il n'est que plus important d'en observer tous les indices, de savoir comment ils se produisent, et d'apprécier ce qui en résulte. J'ai surtout de la peine, je le répète, à concevoir, que, dans le choc des passions de Pyrrhus, d'Oreste et d'Hermione, Astyanax ne soit pas l'objet

essentiel de l'anxiété du spectateur; que celui-ci puisse être frappé des soupirs et des fureurs des trois amans, par un motif plus pressant que celui de savoir si le malheureux enfant leur sera ou non sacrifié!

Mais peut-être, dans le système dramatique où l'amour domine, est-on obligé de considérer tout le reste comme accessoire; et Racine, à ce qu'il paraît, en a ainsi jugé, puisque la tragédie d'Andromaque se termine sans que le sort d'Astyanax soit décidé. Il est, pour le moment, en sûreté avec sa mère: le peuple les a pris tous les deux sous sa protection; mais le projet conçu par la Grèce entière d'immoler le fils d'Hector subsiste; la vie de cet enfant est toujours en danger; car ses ennemis sont toujours les plus forts, et les motifs qu'ils ont pu avoir de l'immoler sont plutôt renforcés qu'affaiblis, depuis que sa mère semble avoir trouvé un parti dans la Grèce même. L'observation que je fais ici relativement à Andromaque trouverait son application dans une foule d'autres tragédies dont l'intérêt roule de même sur l'amour, et où il est tellement principal qu'une fois les personnages amoureux, contens ou morts, il ne reste plus dans l'action aucun sujet d'incertitude ou de curiosité; où tout ce qui n'est pas l'amour se rapporte encore à l'amour, et n'excite d'attention que comme moyen offert ou comme obstacle opposé aux flammes des amans. Il y a, par exemple, dans Andromaque même l'énoncé d'un fait qui, si on allait le scruter de trop près, pourrait bien

produire une impression fort contraire au sentiment que le poëte veut inspirer pour la veuve d'Hector. Il s'agit de ce qu'Oreste dit, dès la première scène, à propos d'Astyanax :

> J'apprends que, pour ravir son enfance au supplice,
> Andromaque trompa l'ingénieux Ulysse;
> Tandis qu'un autre enfant, arraché de ses bras,
> Sous le nom de son fils fut conduit au trépas.

Si le spectateur, dis-je, prenait cela au sérieux, et voulait régler ses sentimens pour Andromaque sur ce que le poëte raconte d'elle, il y a beaucoup d'apparence que la pitié pour cette héroïne serait un peu affaiblie par le souvenir d'une action si cruelle : car enfin ce n'est ni à Andromaque ni à Astyanax, c'est à une mère et à un enfant que le spectateur s'intéresse; et, s'il se rencontre une mère qui ait pu livrer l'enfant d'une autre à la mort, on n'éprouvera jamais pour elle une sympathie entière et pure lorsqu'elle sera en danger de voir périr le sien. Je crois que, pour prendre un intérêt complet aux malheurs d'un personnage quelconque, le spectateur a besoin de lui trouver des sentimens d'humanité. Un être humain qui pour connaître la pitié aurait attendu d'en avoir besoin, qui l'invoquerait sans l'avoir jamais sentie, courrait beaucoup de risque de n'inspirer qu'un faible intérêt. Tout ce qu'on lui devrait, ou du moins tout ce que l'on pourrait lui accorder, serait un pénible mélange de com-

misération et d' horreur; et Andromaque elle-même, s' il était vrai qu' elle eût commis une cruauté pour prévenir une infortune, nous toucherait bien moins quand cette infortune vient à l' accabler; ses douleurs auraient l'air d'une punition du ciel; ses larmes auraient, pour ainsi dire, été souillées dans leur source même, elles auraient perdu ce qu'ont de plus puissant et de plus sacré les larmes d' une mère qui supplie pour la vie de son enfant.

Un critique qui, il faut bien le croire, a été quelque temps une autorité en littérature (1), a paru soupçonner que l'idée du sacrifice d'Astyanax pouvait produire un sentiment nuisible à l'effet de la tragédie de Racine, et voici comme il aplanit toute la difficulté: " Si Pyr-„ rhus, dit-il, n'obtient pas la main d'Andromaque, „ il livrera le fils de cette princesse aux Grecs, qui „ le lui demandent. Ils ont des droits sur leur victime; „ et il ne peut refuser à ses alliés le sang de leur „ ennemi commun, à moins qu'il ne puisse leur dire: „ Sa mère est ma femme, et son fils est devenu le „ mien. Voilà des motifs suffisans, bien conçus et bien „ dignes de la tragédie „. Des droits! le droit de tuer un enfant parce qu'il est le fils d'un ennemi! Le critique ne le pensait pas: aussi ajoute-t-il de suite ces paroles non moins étonnantes: " Quoique ce sacrifice

(1) La Harpe, *Cours de littérature*.

„ d'un enfant *puisse nous paraître tenir de la cruau-
„ té*, les moeurs connues de ces temps, les maximes
„ de la politique et les droits de la victoire l'autori-
„ sent suffisamment. „ Cela peut être: mais, dans ce cas, ce sont ces moeurs, ces maximes de politique, et cette manière de concevoir les droits de la victoire, c'est l'horrible puissance qu'on leur attribue de porter les hommes à sacrifier un enfant, qui est le côté le plus terrible et le plus dramatique du sujet, c'est le sujet tout entier, si je ne me trompe; car l'amour devient, pour ainsi dire, une passion de luxe, une frivolité, si on le rapproche d'une idée si grave. Mais, me dira-t-on sans doute, ne doit-on pas admirer l'art du poëte qui a su si pleinement nous captiver pour des intérêts amoureux, en présence et, pour ainsi dire, en dépit des intérêts les plus simples et les plus sacrés de l'humanité? Oui, certes, on doit l'admirer; mais n'est-il pas permis aussi de trouver quelque chose à redire à un système dans lequel un des plus heureux génies poétiques qui aient jamais existé emploie toutes ses ressources à faire prédominer une impression qui n'est que secondaire, pour le genre et le degré de sympathie qu'elle peut produire, sur une impression aussi pure, aussi religieuse, aussi éminemment poétique, que la pitié pour un enfant que des hommes veulent égorger, en vertu des prétendus droits de la victoire et de la politique? N'y a-t-il rien à regretter dans un système qui oblige

ou qui expose incessamment le poëte à faire taire la voix de l'humanitè, pour ne laisser entendre que celle de l'amour?

Je n'ai pas prétendu indiquer, bien s'en faut, tous les effets des règles arbitraires sur le poëme dramatique, il faudrait pour cela examiner, dans tous ses développemens, la tragédie telle qu'elle est résultée de l'observance de ces régles. Si, comme il me semble démontré, elles introduisent dans l'art des élémens étrangers, si elles imposent aux sujets dramatiques une forme indépendante de leur nature, il est bien clair que la tragédie n'a pu les admettre sans se ressentir désavantageusement, et dans toutes ses parties, de leur influence; et l'on peut en dire autant de toutes les règles factices dans tous les geures de poésie.

Remarquez, je vous prie, Mousieur, sur quels principes on s'est fondé pour les établir ces règles. C'est de la pratique qu'on les a toujours prises. Ainsi, dans le poëme épique, on est parti de l'Iliade pour trouver les règles: et le raisonnement que l'on a fait, pour prouver qu'elles s'y trouvaient, est assurément un des plus curieux qui soient jamais tombés dans l'esprit des hommes. On a dit que puisqu'Homère avait atteint la perfection en remplissant telles et telles conditions, ces conditions devaient être regardées comme nécessaires partout, pour tout et pour toujours. On n'a oublié en cela qu'un des caractères les plus essentiels de la poésie et de l'esprit humain: on n'a pas vu que tout poëte,

regardés comme classiques dans l'Europe entière, il y en a trois, je crois, où l'on est parvenu, tant bien que mal, à trouver l'application des règles homériques, et le vrai type du genre; ce sont la Jérusalem délivrée, la Lusiade et la Henriade: mais pour la Divine comédie et le Roland furieux, pour le Paradis perdu, la Messiade et tant d'autres poëmes, les critiques ont eu beau se tourmenter à leur faire une case dans leurs théories, ils n'ont pu en venir à bout; ces poëmes leur ont toujours échappé par quelque côté. Dans le premier, on a cherché en vain une certaine unité conforme à l'idée générale que l'on s'en était faite; dans le second, on n'a pas su au juste quel était le protagoniste; dans l'autre, enfin, les événemens n'étaient pas du genre épique proprement dit: si bien que l'on a fini par ne plus savoir de quel titre qualifier ces compositions indociles; tout ce dont on est convenu à leur égard, c'est qu'elles n'avaient pas moins d'agrémens ou moins de beautés que les modèles auxquels elles ne ressemblaient pas. Le plus plaisant est que les critiques, au lieu de se donner tant de peine pour essayer de ranger sous une dénomination commune tant de poëmes divers, ne se soient jamais avisés de réfléchir que cette dénomination n'existait pas *à priori*, et que le vrai titre de chacun de ces poëmes était celui que lui avait donné son auteur. Mais cela était trop complexe, trop opposé à l'idée commode de l'unité; il fallait à la théorie, pour la mettre à son aise, un

nom de genre pour les poëmes épiques. Mais il eût fallu pour cela que la théorie devançât la pratique: alors plus d'exceptions obligées, et partant plus de difficultés, plus d'embarras.

Forcés de reconnaître des exceptions, les critiques épiques ont du moins essayé de les limiter et de les restreindre, combattant encore ainsi pour l'honneur des règles, alors même qu'ils semblaient les sacrifier: ils ont déclaré qu'ils voulaient accorder le privilége de violer ces règles, mais qu'ils ne voulaient l'accorder qu'à de grands génies. Y pensaient-ils bien? Si ce sont les grands génies qui violent les règles, quelle raison restera-t-il de présumer qu'elles sont fondées sur la nature, et qu'elles sont bonnes à quelque chose?

Il est impossible de tromper un homme de goût sur l'unité de lieu, et difficile de le tromper sur celle de temps. Aussitôt que, dans votre pièce, une décoration change, il vous prend en flagrant délit, et il est prouvé dès lors que vous ne connaissez pas les premiers élémens de l'art.

Et par respect pour qui supporterait-on à perpétuité cette gêne? Par respect pour quelques commentateurs d'Aristote? Ah! si Aristote le savait! Mais n'est-il pas bien démontré aujourd'hui qu'il n'a jamais songé à prescrire à la tragédie les règles qui lui ont été imposées en son nom, et que l'on a abusé de son autorité pour établir un déplorable despotisme? Si ce philosophe revenait, et qu'on lui présentât nos axiomes dra-

matiques comme issus de lui, ne leur ferait-il pas le même accueil que fait M. de Pourceaugnac à ces jeunes Languedociens et à ces jeunes Picards dont on veut à toute force qu'il se déclare le père? Voyez, Monsieur, par quelles voies ces règles se sont glissées dans le théâtre français. C'est d'Aubignac qui le premier en France s'avisa de croire que l'on n'aurait jamais de tragédie à moins de les adopter; c'est Mairet qui le premier les mit en pratique; c'est Chaphelain qui fut chargé des négociations auxquelles il fallut recourir pour vaincre la répugnance des comédiens à jouer une pièce où ces règles étaient observées. Ce sont ces règles qui, à peine nées, ont donné à Scudéri le pouvoir de faire passer de mauvaises nuits à ce bon et grand Corneille. Corneille s'est débattu quelque temps sous le joug, et ne l'a à la fin subi qu'en frémissant; Racine l'a porté dans toute sa rigueur: car braver une erreur qui est dans la vigueur de la jeunesse, cela ne vient à la tête de personne. Les esprits les plus éclairés et les plus indépendans sont les derniers à lutter contre un préjugé qui va s'établir; ils sont les premiers à s'élever contre un préjugé qui a long-temps regné; il ne leur est pas donné de faire plus. Racine a donc porté le joug; mais on ne voit pas qu'il l'ait aimé. Et quelle raison aurait-il eue de l'aimer? quelle obligation a-t-il aux règles de d'Aubignac? quelles beautés leur doit-il? Il serait plus facile de dire en quoi elles ont contrarié et gêné son admirable talent que de faire voir

comment elles l'ont aidé. On ne soutiendra pas peut-être que ce talent, si complet et si sûr, se serait égaré en s'exerçant dans un champ plus vaste. Il y aurait, je pense, plus de justice à présumer que, plus libre dans son art, Racine n'eût pas pour cela abusé des heureux dons de la nature; qu'en traitant des sujets plus relevés et plus graves il n'aurait rien perdu de cette rectitude de jugement, de cette délicatesse de goût, qui lui font toujours trouver ce qu'il y a de plus fort dans le vrai, de plus esquis dans le naturel. Il est permis de croire que l'amour n'était pas l'unique passion qu'il pût faire parler avec éloquence; qu'avec plus de moyens de pénétrer dans les profondeurs de l'histoire, et de suivre la marche franche et naturelle des événemens tragiques, il n'aurait pas oublié le secret de ce style enchanteur, où l'art se cache dans la perfection, où l'élégance est toujours au profit de la justesse, où l'on reconnaît à chaque trait le reflet d'un sentiment profond qui démêle toutes les nuances des idées et des objets, avec le don de s'arrêter constamment aux plus poétiques.

Mais Racine, entend-on dire tous les jours, Racine et bien d'autres poëtes qui, pour n'être pas ses égaux, ne sont cependant pas des écrivains vulgaires, ont examiné les règles dont il s'agit, ils s'y sont soumis; et n'y-a-t-il pas un orgueil intolérable à croire que l'on voit plus juste et plus loin qu'eux, que de tels hommes se sont laissés garrotter par des liens que le moin-

dre effort de leur raison aurait dû briser? Eh non, il n' y a pas d' orgueil à se croire, en certaines choses, plus éclairé que les grands hommes qui nous ont précédés. Chaque erreur a son temps et, pour ainsi dire, son règne, pendant lequel elle subjugue les esprits les plus élevés: des hommes supérieurs ont cru pendant des siècles aux sorciers, et il n' y a assurément aujourd' hui d' orgueil pour personne a se prétendre plus éclairé qu' eux sur le point de la sorcellerie.

Une fois ces règles adoptées, voyez, Monsieur, tout ce qu' il a fallu faire pour les soutenir; que de nouveaux argumens on a dû chercher à chaque nouvelle attaque! comme on a été obligé de trouver de nouveaux étais pour soutenir un édifice toujours chancelant sur ses bases! à quelles concessions arbitraires il a fallu en venir de temps à autre dans la théorie, sans avantage décisif pour la pratique! Vous-même, Monsieur, en voulant raisonner sur ces règles plus exactement qu' on ne l' avait fait jusqu' ici, vous avez été obligé d' en altérer un peu la formule sacramentelle. Vous avez substitué le terme d' *unité de jour* à celui d' *unité de temps*, et j' ose présumer que c' est pour avoir senti l' absurdité d' un terme qui ne signifie rien, s' il exprime autre chose que la conformité entre le temps réel de la représentation et le temps fictif que l' on attribue à l' action. Dans ce cas même, ce terme baroque d' unité de temps ne rend pas l' idée d' une manière précise. Vous avez donc bien fait de l' abandonner;

mais celui que vous y substituez, en exprimant une idée fort nette, ne laisse que mieux voir ce qu'il y a d'arbitraire dans la règle énoncée. On comprend fort bien ce que veut dire unité de jour, mais on est de suite tenté de s'écrier pourquoi justement un jour ? J'ose même vous annoncer qu'il vous faudra changer aussi le terme d'unité de lieu; car il ne peut signifier que la permanence de l'action dans le lieu où l'on a une fois introduit le spectateur. Mais si vous admettez, Monsieur, que l'on puisse transporter le lieu de l'action, au moins à de petites distances, il faut trouver un terme qui exprime quelque autre chose que la stricte unité de lieu, puisque celle-là vous l'avez sacrifiée. Ce n'est pas ici une dispute sur les mots; car le défaut de l'expression et la difficulté d'en trouver une qui soit claire et précise viennent de l'arbitraire, du vague et de l'oscillation de l'idée même que l'on cherche à exprimer.

Vous paraissez, Monsieur, effrayé pour moi de la témérité qu'il y a dans le projet de faire supporter, dans ma patrie, des tragédies qui ne soient pas soumises à la règle des deux unités. " Qu'on juge après cela, di-,, tes-vous, du projet d'introduire une pareille inno-,, vation en Italie ,,! Ce n'est pas sûrement à moi à vous dire de quelle manière l'essai dramatique, dont vous avez eu la bonté de parler, a pu être accueilli par mes compatriotes; mais, en thèse générale, je puis vous assurer que les idées romantiques ne sont

pas si discréditées en Italie que vous paraissez le croire. Elles y sont fort débattues, et c' est déjà un présage de triomphe pour le côté de la raison. Quelques écrivains, dégoûtés de la pédanterie et du faux qui dominent dans les théories reçues de la poésie et de la littérature en général, frappés des vérités éparses dans quelques écrits français, allemands, anglais et italiens sur les doctrines du beau, ont donné une attention particulière à ces questions. Sans adopter aucun des divers systèmes proposés par des littérateurs philosophes, ils ont recueilli de toutes parts les idées qui leur ont paru vraies, en ont séparé ce qui, à leur sens, tenait à des circonstances locales, à des systèmes particuliers de philosophie, où même à des préjugés nationaux, et se sont ralliés à un principe général, qu' ils ont exposé, enrichi de nouvelles preuves, et agrandi, ce me semble, en laissant au principe et aux doctrines le nom de romantiques, bien que ce nom ne réprésente pas pour eux le même ensemble d' idées auquel il a été appliqué chez d' autres nations.

J' irais au delà de la vérité si je vous disais que leurs efforts ont obtenu un plein succès. L' erreur ne se laisse nulle part, et dans aucun genre, détruire en un jour. La torture a duré long-temps encore après l' immortel traité *des délits et des peines*; cela reconnu, il faudrait être bien impatient et bien égoïste pour se plaindre de la ténacité des prejugés littéraires. Mais parmi les défenseurs de ces doctrines, dont je suis fâché de

ne pouvoir faire ici qu' une mention collective et rapide, il se trouve des hommes particulièrement voués aux études philosophiques et accoutumés à porter dans toute discussion les lumières qui résultent d'un grand ensemble de connaissances : il s' y trouve des poëtes dont le talent n' est pas contesté même par ceux qui ne partagent pas encore leurs principes littéraires ; des poëtes, dont les uns ont fait valoir ce talent pour populariser leur doctrine poétique, et dont d'autres l'ont déjà justifiée par d' heureux essais. On a vu d' excellens esprits, prévenus d' abord contre ces doctrines, finir par les adopter. L' erreur est déjà troublée dans sa possession, avec le temps elle sera dépossédée, et puisqu' il est assez ordinaire aux hommes qui abandonnent de guerre lasse les vieilles erreurs, d'outrer les vérités nouvelles qu'ils sont forcés d'adopter, et de les interpréter avec une rigueur pédantesque, comme pour se donner l' air de ne pas arriver trop tard à leur secours, je ne désespère pas de voir le jour où les romantiques actuels de l' Italie s' entendront reprocher de n' être pas assez romantiques.

Le règne des erreurs grandes et petites me semble avoir deux périodes bien distinctes. Dans la première, c' est comme étant la vérité qu' elles triomphent; elles sont admises sans discussion, prêchées avec assurance; on les affirme, on les impose; on en fait des règles et l'on se contente de rappeler, sans aucun raisonnement, à l'observance de ces règles ceux qui s' en

écartent dans la pratique. S'il se rencontre quelqu'un d'assez hardi pour les réjeter, pour les attaquer, on dit sèchement qu'il ne mérite pas de réponse, et l'on s'en tient là. Mais peu à peu ces hommes qui ne méritent pas de réponse augmentent en nombre; ils en réclament, ils en exigent une, et font tant de bruit que l'on ne peut plus faire semblant de ne pas les entendre; on est forcé de croire à leur existence, et il n'est plus permis de dire qu'on les a confondus quand on les a appelés des hommes à paradoxe. Alors il paraît des écrivains (et, par je ne sais quelle fatalité, ce sont toujours des hommes d'esprit), qui, par des argumens auxquels personne n'avait songé, prennent à tâche de prouver que la chose dont on conteste la vérité est d'une incontestable utilité; qu'il ne faut pas en examiner le principe à la rigueur; que, dans la guerre qu'on lui fait, il y a quelque chose de léger, de puéril même; que les raisons que l'on entasse, pour en démontrer la fausseté, sont d'une évidence tout-à-fait vulgaire, presque niaises. Ils vous disent qu'il ne faut pas s'arrêter à l'apparence, mais bien chercher dans la durée de cette opinion, les raisons de sa convenance, et la preuve de son utilité dans l'heureuse application qu'en ont faite des hommes qui étaient bien d'autres génies que les hommes d'à présent.

Quand elles en sont à cette seconde époque, les erreurs ont peu de temps à vivre : une fois dépostées de leurs premiers retranchemens, elles ne peuvent

plus s'y rétablir. Or, je ne serais pas loin de croire que la règle des deux unités en est à sa seconde période; on ne prétend plus la fonder sur l'idée de l'illusion et de la vraisemblance, idée absolue, et avec laquelle il n'y aurait pas lieu à transiger; mais cette idée n'est pas soutenable, la fausseté en est reconnue. Il faut donc prouver que les règles n'étant pas nécessaires par elles-mêmes, le sont du moins pour obtenir certains effets réputés avantageux, et qui dépendent de leur observance. Elles se trouvent dès lors dans une position nouvelle, qui paraît encore assez bonne; elles y sont défendues par des hommes habiles, je le sais: mais dans ce changement de position je ne puis voir qu'un pas, et même un grand pas de l'erreur à la vérité.

Oserai-je vous dire, Monsieur, qu'en France même, où les règles dont nous parlons paraissent si affermies, où l'on est accoutumé à les voir appliquées à des chefs-d'oeuvre hors de toute comparaison dans le système suivant lequel ils ont été conçus, et qui ne périront jamais, oserai-je vous dire que l'époque de leur décadence n'est probablement pas bien éloignée? Ce qui me porte à le croire, c'est la tendance historique que le théâtre français semble prendre depuis quelque temps. Des essais isolés, et suivis quelquefois d'un succès éphémère, avaient bien paru à d'autres époques; mais jamais la tendance n'avait été décidée, et les causes en sont bien connues et seraient bien aisées

à dire. Mais, de nos jours, nous avons des tragédies historiques auxquelles des succès soutenus et brillans ont déjà promis le suffrage de la posterité ; aujourd'hui, de beaux talens sont entrés dans cette carrière, et semblent avoir ouvert à l'art dramatique une période nouvelle, qui ne sera pas moins glorieuse que la précédente. Or, je m' abuse fort, ou, à mesure que l' art théâtral fera de nouveaux pas dans le vaste champ de l'histoire, on aura plus d'occasions de constater les inconveniens de la règle des deux unités; et les hommes nés avec du génie en viendront à la fin à s'indigner des entraves qui les empêcheraient de rendre fidèlement les conceptions où ils verraient leur gloire et les progrès de l' art. Ils sentiront l'étrange duperie qu'il y aurait, pour eux, à renoncer aux matériaux tragiques si imposans, si variés, qui leur sont donnés par la nature et la réalité, pour en forger de romanesques. Dans tous les temps, dans tous les pays, ils trouveront des hommes que l'énergie de leur caractère a poussés hors de la sphère commune, qui ont échoué ou réussi dans de grandes choses, et donné les mesures des forces humaines. Ces heureux talens se demanderont avec impartialité si les poëtes dramatiques qui ont méprisé les règles, et les nations qui admirent ces poëtes, sont effectivement, comme on l'a tant dit, des poëtes et des nations barbares. Ils examineront cette loi qui aura tyrannisé leurs devanciers; ils remonteront à son origine; ils verront quels hommes l'ont ren-

duc, pour quels motifs elle l'a été, et s'indigneront de la proposition de continuer à y obéir. Si général que puisse être le préjugé dominant, il leur faudra moins de courage pour s'y soustraire, quand ils songeront que la plupart des poëtes dont les ouvrages leur ont survécu, ont eu aussi quelque préjugé à vaincre, et ne sont devenus immortels qu'en bravant leur siècle en quelque chose.

Il est d'ailleurs impossible que ce préjugé ne s'affaiblisse pas de jour en jour; le goût toujours croissant des études historiques finira par modifier aussi les idées des spectateurs, et par rendre rares et difficiles les succès de théâtre qui ne sont fondés que sur l'ignorance du parterre. L'histoire paraît enfin devenir une science; on la refait de tous côtés; on s'aperçoit que ce que l'on a pris jusqu'ici pour elle n'a guère été qu'une abstraction systématique, qu'une suite de tentatives pour démontrer des idées fausses ou vraies, par des faits toujours plus ou moins dénaturés par l'intention partielle à laquelle on a voulu les faire servir. Dans le jugement du passé, dans l'appréciation des anciennes moeurs, des anciennes lois et des anciens peuples, de même que dans les théories des arts, ce sont les idées de convention et la prétention vaniteuse d'atteindre un but exclusif et isolé, qui ont dominé et faussé l'esprit humain.

A mesure que le public verra plus clair dans l'histoire, il s'y affectionnera davantage, et sera plus dis-

posé à la préférer aux fictions individuelles. Accoutumé à trouver, dans la connaissance des événemens, des causes simples, vraies et variées à l'infini, il ne demandera pas mieux que de les voir développer sur la scène; il finira même, je crois, par s'étonner et par murmurer, si, assistant à une tragédie dont le sujet lui est connu, il s'aperçoit que, pour ne pas heurter un préjugé, on a négligé les incidens les plus frappans et les plus relevés de ce sujet. Déjà des tentatives hardies ont été faites sur la scène française pour transporter l'action des bornes de la règle a celles de la nature; et ces tentatives, repoussées avec une colère qui aurait bien voulu être du mépris, ont du moins manifesté un commencement de volonté de secouer le joug. Mais des transgressions plus prudentes n'ont reçu que des applaudissemens; et, pour peu que les écrivains qui se les sont permises veuillent et sachent mettre à profit l'ascendant que donnent des succès obtenus pour en obtenir d'autres, je crois qu'il ne tient qu'à eux d'arriver à détruire la loi à force d'amendemens. Mais, si cela arrive, où s'arrêtera-t-on? On n'ira pas trop loin; la nature y a pourvu; elle a posé des bornes, et l'art du poëte consiste à les connaître. Ces bornes sont la faiblesse même de l'homme; sa vie est trop courte; l'influence de sa volonté est trop facilement resserrée par les obstacles les plus prochains; l'énergie de ses facultés, la force même de sa conception, diminuent trop à mesure qu'elles agissent sur des objets plus éloignés.

et plus épars, pour qu'une action humaine puisse jamais s'étendre et se prolonger au delà de certaines limites. Ainsi, tout poëte qui aura bien compris l'unité d'action verra dans chaque sujet la mesure de temps et de lieu qui lui est propre; et après avoir reçu de l'histoire une idée dramatique, il s'efforcera de la rendre fidèlement, et pourra dès-lors en faire ressortir l'effet moral. N'étant plus obligé de faire jouer violemment et brusquement les faits entre eux, il aura le moyen de montrer, dans chacun, la véritable part des passions. Sûr d'intéresser à l'aide de la vérité, il ne se croira plus dans la nécessité d'inspirer des passions au spectateur pour le captiver; et il ne tiendra qu'à lui de conserver ainsi à l'histoire son caractère le plus grave et le plus poétique, l'impartialité.

Ce n'est pas, il faut le dire, en partageant le délire et les angoisses, les désirs et l'orgueil des personnages tragiques, que l'on éprouve le plus haut degré d'émotion; c'est au-dessus de cette sphère étroite et agitée, c'est dans les pures régions de la contemplation désintéressée, qu'à la vue des souffrances inutiles et des vaines jouissances des hommes, on est plus vivement saisi de terreur et de pitié pour soi-même. Ce n'est pas en essayant de soulever, dans des âmes calmes, les orages des passions, que le poëte exerce son plus grand pouvoir. En nous faisant descendre, il nous égare et nous attriste. A quoi bon tant de peine pour un tel effet? Ne lui demandons que d'être vrai, et de

savoir que ce n'est pas en se communiquant à nous que les passions peuvent nous émouvoir d'une manière qui nous attache et nous plaise, mais en favorisant en nous le développement de la force morale à l'aide de laquelle on les domine et les juge. C'est de l'histoire que le poëte tragique peut faire ressortir, sans contrainte, des sentimens humains; ce sont toujours les plus nobles, et nous en avons tant besoin! C'est à la vue des passions qui ont tourmenté les hommes, qu'il peut nous faire sentir ce fonds commun de misère et de faiblesse qui dispose à une indulgence, non de lassitude ou de mépris, mais de raison et d'amour. En nous faisant assister à des événemens qui ne nous intéressent pas comme acteurs, où nous ne sommes que témoins, il peut nous aider à prendre l'habitude de fixer notre pensée sur ces idées calmes et grandes qui s'effacent et s'évanouissent par le choc des réalités journalières de la vie, et qui, plus soigneusement cultivées et plus présentes, assureraient sans doute mieux notre sagesse et notre dignité. Qu'il prétende, il le doit, s'il le peut, à toucher fortement les âmes; mais que ce soit en vivifiant, en développant l'idéal de justice et de bonté que chacune porte en elle, et non en les plongeant à l'étroit dans un idéal de passions factices; que ce soit en élevant notre raison, et non en l'offusquant, et non en exigeant d'elle d'humilians sacrifices, au profit de notre mollesse et de nos préjugés!

Pour terminer cette lettre dejà si longue, permettez-

moi, Monsieur, de vous exprimer un sentiment bien agréable que m'a fait éprouver l'article dans lequel vous avez combattu mes opinions littéraires.

En examinant le travail d'un étranger, qui n'a pas l'honneur d'être connu personnellement de vous, vous y avez repris ce qui vous a paru contraire à l'idée que vous avez de la perfection dramatique; mais vos critiques, adoucies même par des encouragemens flatteurs, ne sont conçues, pour ainsi dire, dans l'intérêt universel de la littérature. On n'y voit aucune trace de cet esprit d'aversion et de dédain avec lequel on a traité trop souvent, dans tous les pays, les littératures étrangères. Vous combattez même, Monsieur, pour les foyers poétiques de l'Italie, en homme qui voudrait voir dans tous les pays la perfection de l'art, et qui la regarde, partout où elle se trouve, comme la richesse de tous, comme un patrimoine acquis à toute intelligence capable de l'apprécier. Je ne vous ferai pas le tort de vous louer de cette disposition qui se manifeste partout dans votre écrit, puisque la disposition contraire est injuste et absurde; mais je ne puis ni ne veux me défendre de l'impression heureuse que toute âme honnête éprouve sans doute en voyant ce besoin de bienveillance et de justice devenir de jour en jour plus général en France et en Italie, et succéder à des haines littéraires que leur extrême ridicule n'empêchait pas d'être affligeantes. Il n'y a pas long-temps encore que juger avec impartialité les génies étrangers attirait le reproche de manquer de patrio-

tisme; comme si ce noble sentiment pouvait être fondé sur la supposition absurde d' une perfection exclusive, et obliger, par conséquent, quelqu' un à prendre une jalousie stupide pour base de ses jugemens; comme si le coeur humain était si resserré pour les affectious sympathiques qu' il ne pût fortement aimer sans haïr; comme si les mêmes douleurs et la même espérance, le sentiment de la même dignité et de la même faiblesse, le lien universel de la vérité, ne devaient pas plus rapprocher les hommes, même sous les rapports littéraires, que ne peuvent les séparer la différence de langage et quelques degrés de latitude. C' est une considération pénible, mais vraie, que des écrivains distingués, que ceux-là même qui auraient dû se servir de leur ascendant pour corriger le public de cet égoïsme prétendu national, aient, au contraire, cherché à le renforcer; mais le sens commun des peuples et un sentiment prépondérant de concorde, ont vaincu les efforts et trompé les espérances de la haine. L' Italie a donné naguère un exemple consolant de cette disposition. Un homme célèbre, et qu' elle était accoutumée à écouter avec la plus grande déférence, avait annoncé qu' il laissait après lui un écrit où il avait consigné ses sentimens les plus intimes. Le *Misogallo* a paru, et la voix d' Alfieri, sa voix sortant du tombeau, n' a point eu d' éclat en Italie, parce qu' une voix plus puissante s' élevait, dans tous les coeurs, contre un ressentiment qui aspirait à fonder le patriotisme sur la

haine. La haine pour la France! pour cette France illustrée par tant de génie et par tant de vertus! d'où sont sortis tant de vérités et tant d'exemples! pour cette France que l'on ne peut voir sans éprouver une affection qui ressemble à l'amour de la patrie, et que l'on ne peut quitter sans qu'au souvenir de l'avoir habitée il ne se mêle quelque chose de mélancolique et de profond qui tient des impressions de l'exil!...

Nota dell' editore

Sul merito di questa lettera, che ora per noi si riproduce, non crediamo di poter meglio discorrere che usando le parole medesime del sig. Fauriel (A), colle quali nella prefazione alla sua traduzione francese delle due tragedie del nostro Autore si fa strada all'analisi dell' Adelchi già da noi riportata alla pag. 547. Confidiamo pure che non riuscirà discaro ai lettori il conoscere in quai termini ne favellasse anche il giornale letterario di Parigi intitolato *le Mercure* du dixneuvième siècle (B) allorchè rese conto di quella traduzione.

(A) L'objet spécial de la lettre est de prouver qu'il n'existe, ni dans la nature de l'esprit humain, ni dans celle de l'art dramatique, de principe en vertu duquel on doive considérer l'unité de temps et de lieu comme une règle absolue et fondamentale de la tragédie, et que, dans les cas particuliers où cette règle peut être utile ou convenable, sa convenance résulte d'un autre principe que celui dont on la déduit communément.

Prises dans l'ensemble de leur développement, de leurs applications, et dans les bornes où elles se renferment, les

idées de M. Manzoni ne me paraissent pas seulement ingénieuses; je les trouve justes, profondes et concluantes.

Au surplus, s'il restait, par hasard, à découvrir, à l'appui du système des deux unités, quelques raisons plus solides que celles par lesquelles on l'a soutenu jusqu'à ce jour, les objections de M. Manzoni, outre qu'elles fourniraient de nouveaux motifs de chercher ces raisons, indiqueraient aussi de nouvelles voies pour y parvenir; et ce serait encore là un véritable service qu'elles auraient rendu à notre littérature.

Tout en se proposant spécialement de traiter de la question des unités, dans la tragédie, M. Manzoni ne s'est heureusement pas astreint à ce qui aurait suffi pour justifier son opinion sur cette thèse particulière. Il a rattaché fortement, et par divers points, ses idées, sur la manière de concevoir l'unité de temps et de lieu, à des considérations plus hautes, plus générales, qui touchent de plus près à l'essence et au but de la tragédie, et forment, si je ne me trompe, la partie la plus originale et la plus intéressante de son travail. On sera frappé surtout de la manière dont il établit les rapports intimes qui existent entre l'histoire et la tragédie, et de la sagacité avec laquelle il fait entrevoir les ressources que celle-ci est sûre de trouver dans la première, pour obtenir des effets durables, sérieux et variés.

Je ne sais, mais j'ai cru apercevoir, dans cette partie du travail de M. Manzoni, des vérités importantes, auxquelles il me semblerait heureux que l'on fît, parmi nous, l'attention qu'elles méritent et provoquent. On deviendrait peut-être alors un peu plus difficile pour toutes ces tragédies prétendues tirées de l'histoire, et où il n'y a d'historique qu'une partie de la liste des personnages; où tout est falsifié, dénaturé, décoloré, les événemens et les hommes, les lieux et les temps; où l'ignorance peut seule admirer et jouir à son aise, pouvant seule accepter sans scrupule et sans effort les fictions du poëte. On aurait des donnés positives pour s'expliquer le peu d'effet sur l'imagination et sur l'âme de ce travestissement dramatique de l'histoire, et pourquoi il

y a si peu de vie poétique dans ces fantômes tragiques, dépouillés à si grands frais de leur réalité historique; et peut-être formerait-on plus sérieusement alors le souhait de voir enfin bannir le roman de la tragédie, à une époque où d' heureux génies ont associé le roman lui-même à la dignité et au but de l' histoire.

Que si l' on voulait désigner par un nom d' école l' ensemble des idées de M. Manzoni sur la théorie de la tragédie, et donner à cette théorie le titre de romantique, on y serait autorisé par M. Manzoni lui même, qui ne rejette pas ce titre. Mais il faudrait du moins ne pas perdre de vue que l' idée, qu' il attache à ce terme, n'est pas à beaucoup près la même que l' on y attache communément, ni même aucune de toutes celles que l' on y a attachées jusqu'ici. La vérité est que les doctrines poétiques de M. Manzoni sont trop indépendantes, trop élevées, tiennent de trop près à tout ce qu'il y a de raisonnable et de démontré dans les divers systèmes littéraires, pour qu'une dénomination exclusive puisse leur convenir; et c'est là, je pense, ce qu' elles ont de plus recommandable et de plus distingué. Certes, il n'est pas indifférent au génie d' être plus ou moins libre dans le choix des moyens qu' il a de se manifester; et il s' en faut bien que les formes diverses qui lui sont imposées, presque toujours malgré lui ou à son insu, soient toutes également heureuses. M. Manzoni sait cela aussi bien que personne; mais il sait aussi qu' il n' y a point de formes à travers lesquelles le génie et le talent ne se produisent toujours plus ou moins; et, avec toute la sagacité nécessaire pour les reconnaître partout où ils existent, il est toujours empressé à leur rendre hommage partout où il les a reconnus.

Vérité historique dans le fond du sujet, simplicité et respect pour les données de la nature dans l'emploi des moyens propres de l' art, gravité dans le but, voilà les points essentiels auxquels on pourrait réduire toute la théorie dramatique de M. Manzoni; et peut-être semblera-t-il qu' une théorie si sévère ne diffère guère moins de celle qu' ont suivie des poètes qui passent pour éminemment romantiques, que

de celle même de leurs antagonistes classiques. C'est de cette théorie que la tragédie d'Adelghis, est une nouvelle application, et je ne crains pas d'ajouter, une nouvelle justification, non moins heureuse, non moins décisive que celle qu'en avait déjà donnée le Comte de Carmagnola.

(B) Déjà M. Manzoni avait donné des preuves de son talent pour la poésie inspirée, dans ses hymnes saints Il *Natale*, la *Passione*, la *Risurrezione*, la *Pentecoste*, il *Nome di Maria*, qui sont écrits avec une onction et une charme poétique tout-à-fait entraînant . . . On ne voit pas sans étonnement que le même homme qui écrit l'italien avec toute la grâce des Parini et de Monti, manie encore la langue française avec autant d'habileté que nos plus grands écrivains. On n'a qu'à lire sa *lettre sur l'unité de tems et de lieu dans la tragédie*, lettre publiée dans le même volume que ses deux tragédies, et on se convaincra que mon éloge est loin d'être exagéré. Je ne peux résister au plaisir de citer la fin de cette intéressante lettre trop peu connue . . . . Cette perfection de style est un des traits les plus caractéristiques des productions de M. Manzoni. Petit-fils de Beccaria par sa mère, il a, quand il écrit en prose, la sévérité de l'Auteur *des Delits et des Peines*, et il y joint tout le coloris d'un poëte.

INDICE

pag.	ver.	ERRORI	CORREZIONI
12.	20.	trattatisi	trattatisti
60.	23.	il sua	il suo
145.	penult.	il veggio	il veggio,
171.	penult.	*Langobardarum*	*Langobardorum*
176.	15.	*Longobardi*	*Langobardi* e così altrove
186.	18.	*venendo*	*venando*
196.	22.	E a noi	È a noi
228.	22.	Il	il
271.	7.	caldo incessante	caldo, incessante
276.	13.	non lo soffrir	non lo soffrir;
314.	17.	Atro	Altro
344.	penult.	*scadunantes*	*se adunantes*
443.	14.	opinone	opinione
446.	13.	babari	barbari
449.	19.	vei va	veniva
459.	11.	canquistato	conquistato
466.	11.	e vinto	è vinto
—.	17.	il labbro!	il labbro.
512.	17.	umìli	umili
515.	14.	rispose	rispose,
532.	10.	étroits	étroite
542.	13.	comme une figure	comme figure
544.	12.	cose	chose
564.	23.	sons auteur	son auteur
573.	2.	esposition	exposition
615.	20.	inquitéude	inquiétude
646.	17.	des développer	les développer

Per gli altri (e forse non saran pochi) s' implora la benignità del Lettore.